BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
F
91
NAPOLI

Digitized by Google

XLVII
F
91

XLVII
FF
60

MEDITAZIONI

PER FISSARE

LA CREDENZA, E LA CONDOTTA.

DEL FU

D. BARTOLOMMEO MONTON

GIA' DELLA COMPAGNIA

DI GESU'.

NAZIONALE VITTORIO E.

FERRARA

Presso i Socj Bianchi, e Negri
Stamp. del Seminario.

1803.

IL TRADUTTORE
AI LETTORI.

Una morte immatura, e quasi improvvisa potea sola far comparire alla pubblica luce un saggio almeno di quel molto che la profonda, e moltiplice dottrina dell' Autore facea desiderare a' suoi amici. Annojato Egli da una parte d' una infinità de' libri superficiali, ed inutili; persuaso da un' altra dalla sua prestochè eccessiva modestia di

non poter pubblicar cosa che sortisse da quella categoria, prese il partito deciso di non stampar mai nulla. Non stimandosi dunque buono per gli altri si concentrò in se stesso, e per vieppiù rassodarsi nella sua Religione, meditò profondamente i fondamenti di lei, ed in poche pagine raccolse il più sugoso delle sue meditazioni. Queste sono appunto quelle che vi offre oggi il di lui fratello D. Giovanni. L'originale fu scritto dall' Autore in lingua Spagnuola; e così dovea essere, poichè naturalmente ogn' uno parlando seco stesso si serve della lingua che succhiò col lat-

te. Non mettiate dunque a conto suo i difetti che troverete nello scriver italiano; il traduttore ben volentieri li prende tutti sopra di se. Se questo scritto giovasse anche ad un solo, lodi il Datore dei lumi, che mosse l' Autore a scriverlo, ed il fratello di lui a comunicarvelo. Più altre cose ne abbiamo dello stesso Autore, che meritano di esser pubblicate, e lo saranno; così il Cielo prosperi i miei voti. Questa intanto gioverà a rilevar la memoria d'un uomo, che contro il sentimento di quanti lo conobbero, volle viver sconosciuto. Vi sovvenga in leggendola del tito-

lo che porta in fronte di Meditazioni; l'Autore meditò profondamente pria di scriverla, voi se volete profittar della lezione non vi contentiate di scorrerla in fretta.

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALL' AUTORE.

La cognizione dell' indole, e portata d' uno Scrittore e invoglia non pochi a leggere le opere, e serve mirabilmente a farne penetrar meglio lo spirito e il fondo. Quindi nel pubblicar queste Meditazioni si è creduto opportunissimo di premettere le notizie riguardanti il loro Autore; la cui singolar modestia ajutata dalle circostanze de' tempi seppe sottrarlo agli sguardi del Pubblico, e condannarlo all' oscurità. Un fratello, e un amico che seco visse più di trent' anni hanno avuto e tutto l' agio, e l' interesse di raccoglierle, e sono quelle, che diamo in luce. Se non altro siam ben certi di far cosa grata a coloro, i quali ebbero il bene di conoscerlo vivente, e non avranno il rammarico di

veder perire anche alla memoria degli uomini chi è ben degno di vivervi quan' altri mai.

In Orrios terra della Diocesi de Tervel nel Regno d' Aragona nacque D. Bartolommeo il 2. di Marzo dell'anno 1745. di Bartolommeo Monton, e Isabella Anna Mugnoz; famiglie amendue in que' contorni onoratissime, e de' beni della fortuna fornite, e comode: ma più assai commendabili per le virtù cristiane. Fino ai nove anni ricevette nella casa paterna quegl' insegnamenti, di cui è capace quella tenera età; fin d' allora si scorgevano in esso come nel germe i primi lineamenti di quel carattere, che si sviluppò più, cresciuto che fu negli anni; vivace insieme, e tranquillo; lieto, e composto; arrendevole, e riflessivo colla grazia dell' età fanciullesca accoppiava un non sò che di maturo, che senza pregiudicarle la rendea rispettabile. A questo tempo hassi a riferire uno strano accidente, che più e più volte abbiamo inteso dalla sua bocca medesima; una forte immaginazione, di cui non ricordava neppur egli l' origine, rappresentan-

dogli lo stato dell' uomo assonnato, simile a quello di un tronco, o di un sasso fece sì, che ei riguardasse il sonno con orrore, nè mai si sarebbe coricato se la spossatezza della natura non ve lo avesse costretto; quel non far nulla, neppur pensare durante il sonno, sembrava al nostro fanciullo un morir ogni giorno. Tai sentimenti furono come il preludio dell' orrore che concepì, e ritenne tutta la vita del totale annientamento; a tal che non intendeva come i materialisti si mostrassero contenti di ridursi un giorno al nulla. Pochi mesi prima di morire risentì di nuovo quel ribrezzo nel coricarsi, che però colla riflessione facilmente moderava. Altri l' interpreti, o spieghi come più gli parrà; a me sembra, che fosse indizio d' un anima grande fin d' allora, che mal volentieri soffriva la debolezza del corpo, cui si vedea legata.

Nell' età di nove anni fu fermato di mandarlo a Teruel sotto la cura del fratello maggiore per ivi apprendere grammatica, e rettorica nella scola de' Gesuiti. Nella prima impiegò un anno e mezzo, il rimanen-

te fin a quattordici nella seconda. Quivi cominciò a svolgersi il suo talento, quivi a risplendere la sua virtù. Niuno fu di lui più applicato allo studio, niuno più addetto alla pietà. Di spronarlo non fu mai bisogno, il fratel ne fa fede, frenarlo convenne, temendo della sua gracile complessione. L' avvicinarsi delle vacanze tanto sospirato dagli altri scolari era per lui cagione di dispiacere, e fino di lunghi pianti. Il Principato nelle scuole lo godette come in proprietà; i condiscepoli parte per la manifesta superiorità, parte per la sua modestia lo vedeano senza invidia, anzi nelle loro difficoltà facean capo da lui. Il suo Maestro di Rettorica, dal cui elogio mi astengo, perchè vivendo fra noi, temo di offendere la sua modestia, dotato d' un gusto finissimo per le belle lettere sì latine, che spagnuole lo comunicò al suo allievo, il quale in breve diede luminosi saggi dei suoi progressi, che coll' andar degli anni condusse a perfezione senza bisogno di corregger i primi falli. Tengo sotto gli occhj una longa testimonianza di lui, che ne stese fuori di se per

la consolazione. Qual poi sia stato il suo procedere, il correre, il volare nella carriera della virtù senza seguitarlo, come potrei passo passo, voglio che si deduca dal fine a cui prestamente pervenne, che fu il rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù; stimando fosse quasi giustizia restituir a quest' Ordine quel che da lui avea ricevuto, i beni cioè dell' intelletto, e del cuore, come con affetto di gratitudine s' esprimeva egli stesso. Ne tenne a tal oggetto proposito con quelli a quali apparteneva di consolarlo, ed essi contenti dell' acquisto volentieri l' ammisero. Concorse Iddio palesemente ad assicurare i Superiori della vocazione del giovane candidato con mostrare d' avergliene già dato lo spirito. Si accompagnava di sovente con un suo condiscepolo paesano, ed amico, e mentre gli altri attendevano ai giuochi, e passatempi, gli teneva dei discorsi, che superavano la sua età; in uno di questi accese nell' amico il fuoco, di cui egli ardeva della vocazion religiosa. Comecchè l' amico avesse concepito il fuoco in seno, fosse diffidenza di se, fosse altro

lacciuol del mal demonio, lo teneva nascosto; se ne avvide D. Bartolommeo da qualche parola sfuggitagli, e lo confortò, e così ben seppe adoperare, che lo ebbe ancor compagno nel Noviziato.

Li 25. Marzo del 1759. diede principio in Tarragona ai due anni di prova, che usava la Compagnia a distinzion degli altri Ordini, che si contentano d' un anno solo; i molti, e difficili ministerj, che i Gesuiti doveano esercitare in mezzo al mondo richiedevano un esperimento più lungo, ed un fondamento più solido. Comprese ben ciò il nostro Novizio, e raddoppiò l' ardore nell' esercizio d' ogni virtù; l' ubbidienza, che non alligna nel secolo, gli meritò prossochè tutta la sua attenzione, sì perchè essa sola comprende tutta la perfezion religiosa; sì principalmente perchè raccomandata da Sant' Ignazio come il distintivo del suo Ordine. Or tanta cura usò d' apprendere tutte le costituzioni, e pratiche del Noviziato, tanta cautela di custodirle, tanta minutezza di esercitarle e nella sostanza, e nell' ordine, che ho testimonj coloro, che in que-

sto tempo si trovarono insieme, come in poche settimane, nuovo qual era in questa sorte di spiritual disciplina, divenne così esperto, così pronto, così preciso, che i suoi Maestri lo assegnavano a mirare, e a ritrarre ai più provetti. La maturità, e il senno; la regolarità, e la compostezza; la calma dell' anima, e una certa aria lieta particolarmente nelle ore di ricreazione stimolavano tacitamente i tiepidi, confortavano i deboli, e rendeano amabili fino le penitenze, i digiuni, i cilicj, le discipline, che suggerisce ai Novizj il primo fervore, e ch' egli non risparmiò certamente al suo innocente, e tenero corpicciuolo. Ma più che altrove compariva il piacere, di cui era innondata la di lui anima nelle lettere, che scriveva al fratello; assicuratevi, gli diceva, che la pace, e contentezza che provo nella Religione, non l' avrei mai goduta nel mondo; se poteste esser a parte, sò che mi fareste ragione; prego il Signore vi diriga ove, e come più convenga alla salute dell' anima vostra. Poco stette, e le di lui preghiere ebbero l' effetto desiderato.

Pensava il fratello terminato il corso di Teologia ad aprirsi una carriera più luminosa, quando tutto ad un tratto si sentì anch' esso chiamato con una di quelle grazie, cui l' uomo non resiste, a seguire i passi del fratello minore. Qual fosse la consolazione di questi, quando intese per lettera del fratello una simil risoluzione, lo ricordano ancora i suoi compagni, cui leggeva, e rileggeva la lettera come fuori di se per l' allegrezza, perchè il fratello finallora nella carne era divenuto fratello anche nello spirito. Avea egli per lo spazio di due anni tessuta, e riccamata la veste nuziale, quando ritornata la solennità dell' Annunziazione si accinse a celebrar lo sposalizio con Dio col legame de' sacri voti, e lo celebrò col fervore corrispondente a quell' atto; nè la Solennità fu a caso; volle Egli offrirsi olocausto a Dio nel giorno appunto, in cui l' Eterno Figlio fatto uomo si offrì olocausto all' Eterno Padre per la Redenzione del mondo. Una tal offerta fu in lui senza pentimento, e posso affermare con sicurezza e per testimonianza d' altri, e perchè con

una severa osservazione mi sono accertato da me medesimo, che D. Bartolommeo non diè mai addietro, nè soffermossi, e che in procedendo servò sempre una perfetta coerenza, e conformità con se stesso; coerenza, e conformità che gli furono a fianco tutta la vita non men nella virtù che nelle lettere.

Era costume de' Gesuiti, che assicurati i giovani nella lor vocazione si passassero ad altre mani per esservi formati ne' studj delle belle lettere, delle lingue dotte, ed in tutte le cognizioni delle arti, per le quali si coltivan gli spiriti in modo da poterle insegnare agli altri; un anno, e mezzo fu tenuto in questo esercizio, e formossi coll' apprendimento della lingua latina uno stile corretto, ma facile così, che le parole tenean senza stento dietro alle idee; perfezionossi pure nella poesia sì latina che spagnuola; e molti saggj diede di esse nelle solennità occorrenti di Gesù Cristo, della Santissima Vergine, e dei Santi Gesuiti, in cui solean i giovani scolari appender i loro componimenti poetici in un luogo a ciò de-

stinato, distinguendosi dagli altri e nel numero, e nella qualità. E poichè stiamo su questo proposito, per non ritoccar più volte la stessa corda, aggiugnerò, che in mezzo agli studj scientificj, e per tutto il corso della vita si compiacque di conversar tratto tratto colle muse. Com' ebbe studiata la fisica gli riuscì di assestare un suo poemetto latino intitolato: *de Coelo*, che nella proprietà, e gusto tira da Lucrezio di cui siegue le orme. Il primo anno del suo corso di teologia celebrandosi in Zaragoza solennissime feste in onore della Vergine Santissima della Colonna, molti componimenti di lui meritarono la pubblica approvazione. Molti altri comparvero l' anno seguente nella pompa funebre di Elisabetta Farnese Regina vedova di Filippo V.; ed una buona parte di quei che si pubblicarono in Tarazona colla stessa occasione si dovettero a Lui, essendosi infermato gravemente di quei giorni il di lui fratello Maestro di Rettorica in quella Città, che si era addossato quell' incarico. Molte cose si sono smarrite perchè mandate quà, e là agli amici

senza copia ; e non poche restano , latine , spagnuole , e greche degne di veder la pubblica luce .

Cominciò anche allora lo studio della lingua greca sotto la direzione del P. Pietro Guillen , uomo di dottrina non volgare , di santità di vita straordinaria , il quale ammaestrato dalla sua gioventù nelle lettere greche desiderava vederle rifiorire tra i giovani Gesuiti ; e l' ottenne , essendo dato loro per maestro il P. Bartolommeo Pou , noto pure in Ferrara , ove dimorò alcuni anni , uomo e nella latina , e nella lingua greca da compararsi con pochi . Il P. Guillen essendogli stato ad una e direttore di spirito , ed istruttore di lettere non si sapea risolvere da qual lato fosse più da commendare .

Dalle amenità di questi studj , e dall' ombra delle domestiche pareti fu prodotto nel Teatro delle scuole de Calatayud per incominciarvi la filosofia . Era in quel tempo quel Collegio de' Gesuiti uno de' più fiorenti , che avesse la Spagna e per l' abilità de' Professori , e pel concorso degli Scolari . Fugli destinato a Maestro

il P. Raimondo Alafont, uomo per quei tempi versatissimo nelle dottrine fisiche più recenti, e nelle metafisiche più esatte: fornito pure d' una vastissima cognizione dei progressi delle scienze, che seppe comunicare ai suoi discepoli. La Scuola di geometria era affidata al P. Ignazio Campserver noto all' Italia per la sua cosmografia, e per gli elementi d' algebra che formano il primo tomo della biblioteca matematica in sei volumi, che ci lasciò terminata l' Autore, la cui stampa però resta interrotta per la calamità dei tempi. Non sarà quì fuor di luogo dar un' idea dell' ingegno di D. Bartolommeo ad evitare in appresso le ripetizioni; fu solido, ma non pesante; fu acuto ma non sofistico; fu profondo ma limpido. Del medesimo si esprime così l' autore dell' indice delle opere stampate dai già Gesuiti Aragonesi: *erat tranquilli, ampli, acutique ingenii, et ad quascumque se verterat artes arripiebat celeriter difficiliora, explicabat clarissime arrepta*. Aggiungasi poi una memoria pronta, tenace, e fedele; una applicazione ferma, e dirò

così, ostinata, e quindi si argomenti d' un tal ingegno sotto tai maestri quai dovean attendersi i progressi; essi furon tali, che i cento e più suoi condiscepoli restarono come abbacinati dallo splendore, e facilmente avrebbono in essi generata l' invidia, se la modestia, e la dolcezza non fosser state in lui più grandi ancor dell' ingegno. Or questo giovine nel fervor degli anni ambiziosi fu sì rattenuto nel rispettare qualunque fosse il merito, e l' opinion degli altri, che pure in argomentando, come si suol nelle scuole, risparmiava le sue forze, attemperandole a quelle dell' emulo, caricandolo quanto potea portare e non più. Nel difender poi, il toglier su l' obbjezione, l' esattezza nel ripeterla mostrava la intelligenza della questione; la facilità e disinvoltura di scioglierla senza trionfare, rendeano testimonianza della pace, e tranquillità dell' animo, che niente agognava alla vittoria. Ciò si scorse più chiaro nelle tesi di logica, e fisica sì generale, che particolare sostenute nel terminar del secondo anno, in cui vi fu più d' uno che disse

convenirsegli fin d' allora la Cattedra di Professore ; ammirazione sì giusta gli meritarono , e la sodezza delle risposte , e la nitida , ed elegante latinità con cui si espresse . Mal appena terminato il secondo anno venne immaturamente a morire il P. Alafont; i suoi discepoli lo piansero caldamente , perciocchè gli avean porto gran amore per le sue dolci , e premurose maniere ; nè meno era la stima per l' opinion della dottrina . D. Bartolommeo che conoscea più le qualità sì del cuore , che della mente del suo Maestro , e che avea bevuto più largamente a quella fonte , più degli altri lo amò , e più lo pianse ; nè bastò a consolarlo la stima che di lui mostrarono i suoi condiscepoli ; sembrò loro , ed esternarono ad una voce il loro sentimento , che D. Bartolommeo potesse riempir il vuoto lasciato dal Maestro ; e se non ottennero il loro desiderio , a me pare che si possano ammettere a testimonj del merito gli emoli della gloria ; ed è vero altresì , che la prudenza non è sforzata dal merito . Ma quel che i Superiori non fecero , fecelo in parte

il nuovo Sostituito, e divise l' onor della classe con lui; prendendo per se il dettare lasciò a D. Bartolommeo il carico di addestrar alla disputa i più bravi, che n' ebbero la prerogativa. Depongono alcuni, che istruiti quegli onorati atleti da esercitatore così compito in tutti i numeri, più ancora che nella metafisica dell' intelletto in quella profittassero del cuore e del costume. Fu dunque Egli tutto a un tempo maestro di ben sapere, e di ben oprare. Deh! quanto è pericoloso il saper de' maestri sfornito di Religione.

Ma speranze così consolanti non andò guari che disperse il turbine che la Compagnia avvolse in Ispagna, e schiantò. Imperciocchè verso la metà del secondo anno di teologia, che studiava in Zaragoza, il primo Aprile del 1767. vennero i Gesuiti dalla Prammatica di Carlo III. percossi, e da tutti i suoi Dominj proscritti. Salparono chi da questo, chi da quel porto, gli Aragonesi della rada di Tarragona, incerti, e poco solleciti del lor destino, assorti nel gran pensiere de'giudizj di Dio, rassicurati pe-

rò dal testimonio della coscienza . Girarono ben cinque mesi per terra per mare sbalzati dalle tempeste , respinti dall' Italia , ricacciati in Corsica , ed ivi rimandati da un all' altro porto , alla per fine gli Aragonesi co'quali era D. Bartolommeo ebber luogo in S. Bonifacio . Quivi , e fu gran mercè , un umido , e mal coperto oratorio , ospizio micidiale poco prima dei Soldati Genovesi , li accolse ; dove dormitorio , scuola , refettorio , infermeria , e tutto ciò che occorre ad una Comunità Religiosa di studenti era tutt' uno . Pure pensando que' figlioli della dispersione , che ivi era Collegio , ov' erano i Gesuiti , ed ivi Gesuiti , ov' era Regola , ed osservanza , ripigliarono lietamente il secondo anno del corso teologico , e ben anche il terzo compieronvi . Giusto in quel tempo il Senato di Genova s' era accomodato col Re di Francia della Corsica , ed i Francesi erano venuti al possesso . Agli infelici tutto si volge in disgrazia , o per dir meglio, ogni disgrazia combina Dio per provare i suoi servi . Brevemente , convenne sloggiare . Stivati sotto cover-

ta , come si suole ne' colli della mercanzia , a bordo di poche barche sfornite di tutto contro le coste della Liguria voltaron le prore , ed ivi afferrato , ebber pratica chi quà , chi là, e D. Bartolommeo a Sestrì di Levante . Qualche giorno vi volle per metter all' ordine pochi muli da soma , ciò fatto si diede il segno della levata . Si sarebbe , cred' io , mossa a pietà la spietata filosofia di questo secolo , se avesse avuta la sfrontatezza di tener dietro con l' occhio a questa santa e pacifica comitiva , che su l' aspro , ed inospito Appennino arrampicavasi pericolante , affamata , stanca ; sopra tutto lietissima ; giovani , e vecchj alla rinfusa . Questi stendevano verso il Cielo le cadenti braccia , pregando Dio a salvare ne' giovani le speranze della famiglia , quelli solleciti di custodire quelle antiche reliquie temeano di perdere in quei burroni ad una i maestri della vita , e i testimonj della condotta . Perchè sian stati a tutti comuni la rassegnazione , e il merito , non è pereiò men proprio di ciascuno , e di D. Bartolommeo in ispezialità , che nella clas-

se de' giovani fu un de' primi ad ogni esercizio di fatica, e di carità or coi conforti, or cogli ajuti; spesso con certa aria scherzevole, e lieta, con che dissimulando il suo travaglio, sosteneva l' altrui. Giunse finalmente a Ferrara la religiosa comitiva il dì sacro a S. Luca dell' anno 1768. e questa illustre, e allor opulenta Città per sua natura cortese, ospitale, e benefica gli accolse con dimostrazioni di umanità, e di religione nelle sue mura, e de' passati travaglj, quanto i tempi lo potean permettere, amorevolmente li ristorò.

Quivi poichè la memoria de' giorni perduti gli stimolava, come dopo lungo digiuno si diedero all' applicazione dello studio, ognuno al suo. Tutt' era meditazione, conferenza, esercizio. Correva per D. Bartolommeo il quart' anno di teologia, al finir del quale quegli tra gli altri che i maestri giudicavano il più atto a sostener la domestica lode, e l' opinione del pubblico, si destinava a difenderla in un atto, che per la difficoltà, ed importanza Grande si chiamava da que' grand' uomini. Il no-

stro D. Bartolommeo tra per le durate fatiche, e per i molti cangiamenti di clima trovavasi tanto malabbiato nella salute, che per qualche mese non gli ritenea lo stomaco, che poco pane tinto nel cipro; pure poichè n' ebbe il comando, si accinse tosto all' impresa. Il Professore destinato a Presidente, che ben conoscea le forze dell' alunno, lasciò interamente a lui la scelta delle opinioni, e la estension delle tesi. Ho sotto l' occhio la testimonianza d' un nom' illustre, il cui debole non è l' adulazione; queste tesi, scrisse, io le ho avute per mano; ma ciò non monta, trovaimi presente là dove più Maestri in Divinità d' una delle più accreditate accademie d' Italia le presero a rigorosissima disamina, nè finivano di commendarle e nell'ordine, e nella precisione, e nella critica. Fin quì il testimonio. Comprendevano esse il dogma cattolico; la tradizione, e le scritture onde scaturisce la dottrina delle scuole, ed i fondamenti della morale. Ma forse lo stenderle non fu gran fatto; fu ben meraviglia l' apparato di sapere, e di erudizio-

ne di scrittura, de' Padri, e de' Concilj, che spiegò in sostenerle; con quell' arte tutta di lui di facilitare le materie ancor più astruse, e di addimesticare le più selvatiche. E ciò accompagnato da latinità elegante oltre l' usato; da proprietà e nettezza di esposizione, e raccomandato da un' amabil modestia frutto della compostezza dell'animo, e indizio non equivoco di consumato sapere. Più avanti non ne dirò, che vivono ben anche di quei, che lo sentirono, e seco provaronsi in quell' aringo, e sento rammemorarsi trai dotti della Città quel giorno non altrimenti che là ove parlisi di fatti d' armi, e di valore, le imprese che segnan epoca, e le vittorie più segnalate. Chi il crederebbe? In quell' anno stesso apprese gli elementi della lingua ebraica, e scrisse con isquisita latinità un commentario dell' accaduto alla sua Provincia del giorno dell' intimazione dell' esiglio fino all' arrivo in Ferrara; tanto può chi mette il tempo a profitto.

Costante sempre ai principj della sua vocazione, non disperato di

servir la Chiesa nell' Ordine cui si era consecrato, tutti i suoi studj gli subordinò a quel della Religione. Vide tosto la congiura di tutte le umane cognizioni contro la Divinità tramata dai filosofanti. „ Senza una sufficiente dottrina enciclopedica, scrivea ad un amico, non è possibile scansare i frequenti, e grossolani sbaglj, che commettono gli uomini d' una, o poche scienze; e gli errori de' filosofanti del nostro secolo, che si abusano di tutte le scienze per impugnare la nostra santa Religione, la richiedono, e la comandono a ben difender questa. „ Penetrato di questa verità, non esitò che sul metodo da tenersi. Le scienze sacre gli fervean ancor in capo, ed ogn' interrompimento lo mettea in conto di perdita; prese, come solea, consiglio col fratello, che grandemente amò, e con chi da quel momento ebbe comuni gli studj; e poichè volea una qualche volta iniziarsi nei misterj della matematica sublime, questi lo confortò a cominciar da essi la nuova carriera; mal confacendosi ad una età più provetta la novità delle idee, e la profonda meditazio-

ne, che richiedono le matematiche. Docile com' egli era si arrese al consiglio, e tostochè l' ebbe assaporate, l' evidenza che domina nell' astrazion delle linee, e dei calcoli sì lo comprese, che in un anno trascorsi quasi senza maestro i metodi elementari, s' immerse ne' reconditi misterj delle astruse speculazioni. Speculazioni dicea dipoi, che sovente per esorbitanza d' ingegno passando oltre i limiti della luce si perdono nelle oscurità metafisiche. Allora gli fu facile internarsi nella meccanica, idrostatica, ottica, e astronomia, ed un metodo scoprì per combinar i movimenti del Sole, e della Luna, che scostandosi poco dal Gregoriano, ne schivava i leggieri difetti di quello. Entrò allora con piede franco nella fisica applicando la scienza del calcolo alle leggi ed effetti della natura. Un caso, coerente però alle sue massime, rivolse altrove il suo studio. Alcuni scelti giovani terminato il corso di teologia si unirono di abitazione ai due fratelli; la loro casa divenne un' accademia; le lingue greca, ed ebraica furono il primo soggetto, che

occupò i socj. Quanti progressi ne facessero gli altri non è di questo luogo tener discorso; D. Bartolommeo, cui tutti riguardavano come maestro, nella greca alla intelligenza degli Autori unì la facilità di scriverla in prosa, ed in verso; ne ho veduto, e ne posso produr le prove. Alla ebraica accoppiò la Caldea, per poter meglio penetrar nello spirito del testo Ebreo coll' ajuto de' Targumin, ovvero parafrasi.

Quante speranze non avean concepite i Superiori della Compagnia in vedendo un tal ardore nella loro gioventù; lo prendean per un augurio della protezione del Cielo; ma a Dio sembrò altrimenti, e per terribile suo giudizio la Compagnia di Gesù spinta dalla traversia nel centro del Cattolicismo, là ove s' era promessa sicurezza, e difesa, ivi colpita dal fulmine affondò. Lo scroscio intronò l' Europa, e il mondo, e i Gesuiti non rinvennero dallo stordimento che dopo molto. D. Bartolommeo, come a tant' altri avvenne, ebbe a morire Ma poi acchetatosi al voler di Dio, e sopra la lusinga che la desolazione

non fosse perpetua, fatte seco le sue ragioni, e preso provvedimento che dall' abito in fuori non istasse che a lui il viver da religioso, incominciò quel tenore, che proseguì finchè visse, di menar i suoi giorni privati e solitarj fra l' orazione e lo studio.

Nella leggiadra Canzonetta che uniremo in fine a queste notizie, diretta ad un giovine suo amico nell' occasione del di lui compleannos, si vedranno e le massime che adottò, e l' ordine di vita che si prefisse. Sopra ogni credere si compiacque del metodo; ed avea le sue cognizioni con tal simetria allogate, e nelle rispettive lor classi distribuite, che come un diligente custode ancor di notte nel suo museo, così egli quasi senza pensarvi sopra, potea stender la mano, e cavar quella, che più gli facesse mestieri. Diede opera alle arti, e alle scienze, come se ciascuna lo dovesse occupar tutto; e niuna ne lasciò per noja, o per disgusto, ove la credesse utile al fine propostosi; nè per la sopravvenienza d' una novella si confondevan fra lor le antiche per darle luogo, ma tutte in buo-

na concordia si amavano, e si giovavano. Frutto di questo metodo fu la facilità, e prontezza nel risponder alle quistioni, e difficoltà, che dagli amici gli venivano proposte. Uno di questi ragguardevole per dottrina, e virtù scrivea a questo proposito: „Più volte è accaduto a me chieder a D. Bartolommeo il suo giudizio intorno ad Autori, ed Opere di molti volumi, ed ho sempre ricevuto col ritorno del corriere il di lui parere così pesato, e minuto, che non lasciava nulla a desiderare. Taccio dei moltissimi quesiti e metafisici, e d' ogni sorta di letteratura, che facean l'argomento ordinario della nostra corrispondenza epistolare; corrispondenza che se vedesse la luce pubblica, basterebbe a dar un' idea giusta della universalità, e profondità del sapere di lui. Un solo di tanti accennerò, e per non ristarmi sul generale, e per la qualità della persona. Si trovava fra noi Monsig. Cornelio Francesco de Nelis Vescovo d' Anversa, assai più illustre che per la nascita, per la sua virtù, e dottrina; era uomo di vastissima erudizione, insigne

bibliografo, bravissimo scrittore in latino, sufficiente in greco, che parlava le principali lingue d' Europa con franchezza, e scrivea la francese con somma squisitezza, e finissimo gusto; non metterà ciò in dubbio chi abbia letto: *L' Aveugle de la montagne: Entretiens philosophiques*: opera in cui per la prima volta le grazie si sono trattenute di metafisica. La sua morte immatura privò il Belgio della continuazione d' altra opera col titolo: *Belgicarum rerum liber prodromus, sive de historia belgica, ejusque scriptoribus praecipuis commentatio*. Una biblioteca che passava oltre i 40,000 volumi senza i molti preziosi manoscritti, una superba galleria, ed un museo d' istoria naturale erano le sue delizie, raccolte non per lusso, ma per propria istruzione, estendendosi a tutti questi oggetti le di lui cognizioni. Portatomi da Esso una mattina lo trovai con in mano la Innodia di D. Faustino Arevalo, ben noto alla Repubblica letteraria, e benemerito della Chiesa di Toledo; mi richiese del mio sentimento intorno ad essa, ed io in vece gli presentai una

critica del nostro D. Bartolommeo giudiziosa, piena d' ottime riflessioni, ed urbanissima, come ad un Amico dell' Autore si conveniva, scritta con ottima latinità, con opportune osservazioni, con molte lodi; però correggendo con singolar gusto poetico molte strofe di alcuni inni; e ciò che più fa al nostro proposito, mandatami a posta corrente. Il buon Monsig. come la ebbe letta, la volle ritenere come un capo d' opera, dicea Egli di critica, e di moderazione". Fin quì l' Amico. Da quel momento quel grand' uomo intavolò corrispondenza con D. Bartolommeo, gli mandò in dono le sue opere, ed assai più gli restò affezionato quando poi lo trattò, e conobbe di persona. Questo metodo contribuì assaissimo all'universalità del suo sapere.

Poichè avea gettati fondamenti così saldi, non gli fu difficile alzarvi sopra un magnifico edificio. Ed in primo luogo ritornò sulle lingue; non già per apprenderle, che oltre le antiche di cui abbiam di sopra fatto parola, dello scriver corretto, ed elegante nella propria lingua decidono alcuni suoi

tentativi sul modo da tenersi nel riformar il teatro spagnuolo; corretta per assaggio una commedia di Lope, e tradotta l'Elettra di Sofocle, senza metter a calcolo le cose sue. La italiana la parlò, e scrisse quanto altro italiano, e al paro di quegli Spagnuoli, che tolgono il pregio a molti de' nazionali. La continua lezione de' libri francesi, e l' uso che gli toccò d' avere cogli Emigrati di quella Nazione, lo resero a detta di essi e nella proprietà, e nella pronunzia un pretto francese. Della inglese, e tedesca ebbe una sufficiente cognizione quanta gli bastava per confrontar le parole di esse con quelle delle altre lingue. Più sublime fu il disegno che ora si propose. S' era Egli accorto che certa gente da un pezzo in quà facea de' gran movimenti a pervertire l' ordine dell' umana propagazione moltiplicando le origini con insensato disegno a dispetto del sacro Genesi. Contro questa infame setta ecco il pensiere che ci lasciò scritto: *Quanto più si studiano le lingue, tanto più si scopre un fondo comune. Or se il genere umano non avesse la stessa origine, non era*

possibile che i linguaggi si rassomigliassero in quel modo. In leggendo dunque i libri sì delle lingue antiche, che delle moderne non perdea di vista questa rassomiglianza, e molte osservazioni si trovano ne' suoi scartafacci su questo proposito. Da un altro suo pensiere sulle lingue si vede quanto sapesse profittare d'ogni cosa. *Ogni lingua*, dice, *è un vero museo di antichità, ove si trovano avanzi degli usi, delle arti, delle scienze, della storia, del commercio, e delle trasmigrazioni dei popoli nei passati secoli. Quindi un dizionario erudito, filosofico, ragionato di qualunque lingua sarebbe un capo d'opera di storia recondita, e di metafisica sublime*. Non è dunque da maravigliarsi se in questo studio impiegasse più tempo di quello che avrebbe potuto per gli altri creduti più gravi, e forse di maggior suo genio.

Queste osservazioni sulle lingue le intrecciava con ogni lettura; gli storici antichi gli somministrarono copiosa messe. S' accorse bene, e lo scrivea ad un Amico, che senza la storia sarebbe stato sempre fanciullo, quindi ad essa si pose pertinacemen-

te. Ma per non esser fanciullo ancor colla storia, non la trascorse così saltelloni, ma seguitamente, e con grandi osservanze; la sacra prima, poi la profana; attignendo l'antica dai fonti greci, e latini; passando indi alla moderna partitamente impero per impero, nazione per nazione; la ecclesiastica fu, per dir così, la sua prediletta; nè si contentò delle relazioni altrui; frugò per se stesso nei monumenti antichi, nei Padri, nei Concilj, nulla ommettendo che giovasse a confermar i dommi, e stabilir la disciplina ecclesiastica, specialmente contro quei novatori, che sotto il colore di ritornar all' antico attaccano la disciplina presente, e tentano di smuovere il centro dell' unità Cattolica, combattendo i diritti fondamentali della S. Sede. Senz' avvedersene si trovò di nuovo impegnato nella teologia, studio cui tutti gli altri subordinò, e fece servire. Ciò richiedeva la sua pietà, il sacro carattere del Sacerdozio, e l' antico Istituto. Cominciò da un serio, ed esatto confronto dei testi Ebraico, e Greco colla nostra Volgata latina; più li comparò, più si confer-

mò del vantaggio della Volgata sopra tant' altre traduzioni dall'Ebraico contrapostele dagli eterodossi. Ritrasse poi dal confronto copiosi lumi per la intelligenza di molti passi oscuri della Scrittura. Molte osservazioni di lui ci rimangono, ed un quasi perpetuo commentario sopra i Salmi. Ove però pose maggior diligenza fu nel raccoglier quei luoghi, che sono il vero fondamento dei dommi, e della moral cristiana. I commentarj di S. Girolamo gli servirono di guida in questa carriera; degl' interpreti moderni usava senza giurar nelle lor parole. Terminato lo studio della Scrittura, per la tradizione si rivolse ai Padri. Atenagora, Giustino, Taziano, Clemente, Origene, Grisostomo, Basilio, i due Gregorj di Nissa, e di Nazianzo, i due Cirilli di Gerusalemme, e di Alessandria, ed il Damasceno tra i greci; Girolamo, Agostino, Lattanzio, Leone, Gregorio, Bernardo, e Tommaso dei latini furono per lui i principali anelli della gran catena; delle loro opinioni, e dottrine rendea un conto sì esatto a chi lo ricercava, come se in quel momento le avesse per le mani.

Nè breve tempo, nè lieve fatica volle questa impresa. Rivolse poi i suoi pensieri ai moderni errori, ed ai moderni apologisti. Una critica sensatissima ci lasciò di questi in una lettera ad un amico, rilevando i pregj d' ognuno; quanto a me però, scrive nella stessa lettera, non ho trovato i miglieri apologisti che i nemici della nostra Religione; le contraddizioni palpabili, l' evidentissime falsità, la somma ignoranza o vera, o affettata dei principj della Religione sono la più valida difesa della causa che si son presi ad impugnare. Di teologia scolastica sapea quanto altri; solamente non sapea grado nè alle scuole, nè agli scolastici delle lor guerre intestine in tempo che sarebbe stato bisogno di rattemperar le ire, e rivolgersi di comun accordo contro i nemici esterni.

Ma comunque questo sublime ingegno ad ogni scienza cui s' applicò per quella paresse tagliato, pure prevalse a parer mio nelle speculative. D' ogni cosa cercava la natura, confrontava i rapporti, distingueva le differenze, analizzando, e componendo, e ciò con somma facilità. Avea medi-

tato profondamente le opere dei più rinomati metafisici Verulamio, Cartesio, Malebranche, Leibnitz, Hume, Lock, Condillac, Mendelson, esaminato i loro metodi, fatto il confronto cogli antichi, ed assegnato ad ognuno il suo luogo nell' analisi dell' intelletto umano. Il riveder il pelo agli altri non è gran cosa; il far buon uso della metafisica è mestiero di pochi, e quegli stessi che fecero da maestri, non di rado la sbagliano. Questo era il più bel pregio di D. Bartolommeo, somma facilità in isviluppar le idee, somma chiarezza in esporle. Chiamar potrei in testimonj quanti hanno letto qualche suo scritto, quanti hanno ricevute sue lettere, quanti hanno tenuto discorso con lui anche su materie indifferenti. Arbitro della sua attenzione la volgea in un attimo per tutto, e penetrava tutt' i rapporti della quistione, o dell' affare che si trattava. E se la Divinità è infallibile ne' suoi giudizj perchè tutte comprende le infinite relazioni della natura, e delle proprietà degli esseri; fra gli uomini pure quegli più si appone al vero che più ne abbraccia. Il naturale riserva-

to e guardingo di D. Bartolommeo non potè tanto a celare il proprio talento, quanto le altrui ricerche a scoprirlo, e il bisogno a valersene. Cittadini e forestieri di gran rango, e di celebre nome a lui s' indirizzarono per averne l' avviso, e per esser condotti. Le lettere che ancor si conservano fanno fede e della qualità de' corrispondenti, e della importanza de' quesiti, e della opinione della sua capacità. Per non farla più lunga, fu tenuto, e soprannomato l' uom del consiglio. Nè saprei dire se più fosse da valutarsi il consiglio, o la maniera di renderlo; così cautelate eran le volte che prendeva, tali i riguardi che adoperava, smorzando il magistrale della risposta, e sotto i veli de' termini, e del tono di voce ricoprendola, che per poco chi domandava non si credea più dotto di lui per aver dubitato.

Ma risposte così adequate, consiglj tanto saggj non potea somministrargli la più fina metafisica, se non l' avesse corredata delle altre arti, e scienze. Ed in primo luogo degli studj da lui riflessivamente cominciati una volta, si tenea sempre, come siam

soliti dire, in giornata. Perciò stette molto sulle notizie letterarie, di opuscoli, di giornali, di biblioteche, e fino delle gazzette; che queste ancora sul piè del secolo annunziano i libri nuovi. Con questa provvisione di sapere, e di notizie letterarie si trovò in grado di dar una soddisfacente risposta a D. Giovanni Temes dotto, e nobile spagnuolo, con chi avea contratto amicizia in Roma; volle questi nel suo ritorno a Spagna per la via di Parigi declinar dalla strada maestra per riveder il suo D. Bartolommeo, e gli fe' obbligar la sua fede di mandargli una istruzione sul modo da tenersi nello studio delle scienze, e della storia; questi tenne più che non avea promesso; poichè a piè dello stato della scienza, e del metodo d' istruirsi nella medesima un catalogo annesse di tutti gli scrittori di qualche nome antichi, e moderni degni di leggersi. Scritto di pochi foglj, ma d' immensa erudizione, e criterio. Poichè l' amico lo ricevette in Parigi, gli rescrisse con ammirazione assicurandolo, che nelle uniche scienze allora in voga in quella Città Fisica, e Chimica dopo

aver frequentate le scuole, ed i laboratorj più celebri nulla avea trovato, che fosse sfuggito alla di lui osservazione. Molti discorsi tenne pure per quel tempo sulla fisica, e sulla chimica con D. Valentino Foronda celebre Accademico di Vergara in Navarra, e noto alla repubblica letteraria per le sue opere, nel passar ch' egli fece per Ferrara, e molte lettere gli scrisse di poi sullo stesso argomento, analizzando la nuova nomenclatura, e gli sperimenti che le diedero origine. Degli avvanzamenti nella storia naturale tenea conto esatto; e godea sopra tutto di confrontar Aristotele, Plinio, e Teofrasto col Linneo, Turnefort, Buffon, Bonnet, Saussure, De-luc, Spallanzani, e che sò io. Se nella fisica si facea un passo avanti, non si ristava egli mai in dietro; per l' elettricità ebbe sempre non sò qual parzialità; appena ebbe sentore del Galvanismo volle tosto vedere gli esperimenti; e si legò d' amicizia collo scopritore, l'ottimo, e dottissimo Dottor Luigi Galvani, il cui elogio pubblicato in Parigi si trova tradotto in Italiano nelle mani di tutti;

questi passando per Ferrara si degnò di rinnovar le sue sperienze nella Camera di D. Bartolommeo in presenza di molti bravi spagnuoli, ed ancora si conserva con una certa venerazione l' arco di cui fece uso in quel giorno. Dell' elettricità metallica ultimamente scoperta dal Ch. Volta si compiacque di assistere in camera del P. Moratelli C. R. S. Professore di Fisica, il di cui corso stà sotto il torchio, e manovrare per lo sperimento, che se non ebbe in quella occasione il miglior effetto, servì ad iscoprire le cautele, che doveano adoprarsi.

L' Anno 1780, o in quel torno un fenomeno curioso chiamò a se l'attenzione di D. Bartolommeo. Il freddo più acuto del solito ingrossò il ghiaccio ne' fossi che cingono la nostra Città; due filari d' alberi s' estendono lunghesso le loro ripe. Dal piede degli alberi verso il centro del fosso, si vedea maestrevolmente, come per man della natura, disegnata la figura degli alberi laterali. Un velo di ghiaccio, che per la sua sottigliezza compariva nerastro, copriva il disegno, e lo separava dal vicino gelo, che essendo

grosso tirava molto al bianco. Quanto i sali resistano alla congelazione l' avea Egli osservato più volte ripetendo l'esperienze del Ch. Lorgna per dolcificar l' acqua del mare. Un amasso dunque, concludea, di particole saline avrà impedito in gran parte la congelazione nel tratto, che occupava il disegno; ed il restante sarà stato lavoro delle affinità avvicinando fra loro le parti spettanti al tronco, come pure quelle de' rami, e così via via. Così la pensava D. Bartolommeo; ma le di lui riflessioni sulla relazione di questo fenomeno colla formazione delle piante, e forse degli animali meritano d' esser conosciute, e forse lo saranno un giorno. La cristallizzazione pure della neve in piccole stellette esagone gli porse occasione per scriver molte lettere su questa, e su molte altre cristallizzazioni ai giovani MM. D' Ali Cremonesi, che sotto la direzione del degnissimo Abbate Ximenes amico intimo di D. Bartolommeo avevano fatti non ordinarj progressi nella fisica, e nella chimica.

Non gli furono incogniti i sistemi de' Medici, e sul Browniano ebbe

molto a dire, trovandolo più nuovo nelle parole, che nella sostanza; e nella pratica pericoloso. Intorno alle belle arti non è da dimandare, se in esse ancora si compiacque; come per isvagamento, e solazzo ne cercò le origini, ne intese le regole, ne distinse i caratteri; e sopra le opere degli antichi, e moderni maestri si fe' un criterio sì accertato ed esatto, che negli autori avria forse sbagliato, nel giudizio del bello non già. Le strane rivoluzioni de' tempi lo impegnarono in uno studio più serrato della diplomatica, e della legislazione politica, ed economica. Incominciando da' Giuspubblicisti più antichi, e scendendo fino a' moderni oso dire non esservi Autore, cui non leggesse. Avea ridotta quest' arte difficile di governare a certi teoremi generali, che per l' uso rettificava secondo la differenza de' tempi, de' climi, delle persone, de' costumi. In somma fu opinione tra quanti lo conobbero, e ne ho testimonianze di sommo peso, che equivalendo ne' sommi ingegni l' attenta considerazione delle cause, e degli effetti alla esperienza, e al maneggio, niun

gli mancasse di que' requisiti che fanno l' uomo d' affari, e di gabinetto. Avendolo a caso udito un giorno l'Ab. Barotti a ragionare su d' un proposito di regolamento, e di prudenza, parendogli di non aver mai sentito meglio, appartatosi un poco dagli altri, disse all' orecchio ad un amico, e l'ho immediatamente dal medesimo, quel verso del maggior Poeta:

Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros . . . . . .

Credette il buon Barotti, che pochi uomini di questo calibro avrebbon potuto strappare la sua Compagnia di mano al destino. A render autorevole la testimonianza basta sapere, e chi non lo sà? che l' Ab. Lorenzo Barotti fu tenuto dalle dotte, e colte persone per uno de' migliori Predicatori; che v'ha di lui alle stampe in verso alcuni poemetti, come la Fisica, le Fontane, il Caffè. In prosa poi due tomi in quarto di Lezioni sacre, ed il secondo tomo delle Memorie degli Uomini illustri Ferraresi, poichè il primo appartiene a suo padre; che fu religiosissimo, leale, e sopra tutto sincero. In proprietà di lingua, in lin-

dura, e sbrigatezza di stile non v' ha chi lo superi, e si potrebbe senza pericolo proporne per esemplare a giovani d' Atticismo italiano. Quindi si comprenderà quanto si debba stimare il suo giudizio circa D. Bartolommeo.

Ma del sapere fin quì; delle virtù di D. Bartolommeo ci resta ora da ragionare. Nello stato religioso, cui si era da giovinetto impegnato, non mai interruppe d' aspirar alla perfezione, ed era sua massima: *mai pace, nè tregua coi difetti; nella via della perfezione non si avanza, se non combattendogli sempre: Nel nostro cuore, dice il Grisostomo, i difetti hanno ad essere forestieri che alberghino, non domestici che convivano.* Or a combattere i difetti non si contentò Egli di quelle penitenze volontarie, che ispirano i fervori della prima conversione, la quale intorno a gigli più puri fa siepe di rovi, e di spine; ebbe anco in ciò un prudentissimo principio sicuro d' ogni prevenzione di singolarità, ed indiscretezza; leggiamolo ne' suoi pensieri ascetici: *la prima, perpetua, e utilissima nostra mortificazione sia quella di soffrire senza mor-*

morazione, e pazientemente quanto di molesto ci viene o dalle cause naturali, per esempio le stagioni, o dal nostro corpo, o dagli amici, o dai nemici, o in qualunque altro modo per disposizion Divina senza mischiarsi la propria volontà. Abbiam letto il pensiere, vediam l' esecuzione. Chi è stato ben trent' anni con lui non ricorda d' averlo mai sentito lamentare dell' eccesso del caldo, o del freddo; che anzi celiando, e con grazia: ringraziamo, dicea, il sollione, che è un bon bever ghiacciato; e il grecale, che nel verno ci fa star volentieri al cammino. Il buon Dio che ha saputo al male contrapor il bene, anzi ve l' ha provvidamente annestato! E sì che l' invernata, la quale quì suol esser trafredda, gli fu sempre micidiale; i venti sottili di quella stagione gli pungeano le tempie con fitte acutissime fino a incadaverirlo; nè la ingegnosa sua dissimulazione bastava a celare il dolore, come avrebbe voluto, al fratello, e al compagno. Nella estate se avesse potuto intorpidire l' organo che avea finissimo dell' odorato, avrebbe da se rimosso un molto rincrescevole

strumento di noja, e di mortificazione. Gli odori stessi esaltati dal calore li putivano; il fetore degli smaltitoi, o diremo meglio fogne, di cui sono intrecciate le nostre strade, gli rendea ingrato fino il passeggio; e l' aura de' letti singolarmente avea per lui un tal d' empireumatico acuto, e mordente, che il suo medesimo, netto per altro e mondo religiosamente, lo ributtava nauseandolo fino a dargli le male notti con istrani fastidj di convulsioni, e di vegghie. Non lasciò per tanto di visitare malati, e di serrarsi in piccole camerette ancor di povera gente, se la necessità, la convenienza, o caritatevol motivo lo richiedette. D' un fastidioso difetto non avrebbesi mai avuto sentore, se l' ultima infermità nol costringeva a porgere di soppiato l' arnese all' infermiere, pregandolo modestamente a tenerlo nascosto. Nei frequentissimi dolori di capo, sconcerti di stomaco di lunghissima durata, e nelle molte malattie, ch' ebbe a soffrire, compresavi anche l'ultima, non diede mai segno d' impazienza, nè mai si lamentò dei serventi.

Le infermità dello spirito son ben più difficili a governare, e ognuno è a se stesso il peso più grave; le nostre passioni somministrano abbondantissima materia di mortificazione all' uomo spirituale; a D. Bartolommeo pareva che le passioni, poichè Egli ancora ne aveva, gli soggiacessero persuase, e convinte, non già per forza. Tutto era pace nel suo interiore, e fuori mansuetudine, deferenza, pulitezza, e buon garbo da cattivargli ogni spirito comechè puntiglioso, e selvatico. Dolcezza, ed affabilità nel conversare fanno il carattere distintivo di D. Bartolommeo; non ebbe parte della giornata, che potese dir sua, nè pur quella dell' orazione: che la misericordia la vince sul sacrifizio. Almen la camera rifugio delle persone occupate l' avesse almeno assicurato dall' importunità. Quì era appunto dove incantonato, e ridotto alle strette si rendeva a discrezione. Non fu chi si accorgesse d' averlo sorpreso in altro pensiere, o d' averlo interrotto nella sua occupazione; nè mai tanto improvviso si capitava da lui, che non paresse di venirvi desiderato, ed at-

teso . L' abbiam soventi volte veduto nei giorni più cuocenti appena ritiratosi dal pranzo accogliere , senza dar segno d' impazienza , chi per puro diporto lo tratteneva lungamente, benchè il suo stomaco abbisognasse di riposo in quell' ora . Nell' ora del passeggio era in arbitrio di ciascuno fermarlo , trattenerlo , condurlo seco , e disporne come cosa di suo diritto : Fu scritto a lode d' un gran politico, che mal si sarebbe deciso a qual età più s' affacesse ; si estenda ai generi , alle indoli , alle inclinazioni, sarà tutta propria di D. Bartolommeo . Che mortificazione di passioni richieda un tal procedere costante di tutta la vita lo potrà decider chi si metta al cimento per qualche mese .

Nè questi erano sentimenti di pura umanità , da più alto traevano la lor origine ; l' amor del prossimo, quella carità di cui S.Paolo prese a tesser l'elogio , fu la vera sorgente . Una cosa è veder nel prossimo il suo simile per natura, e un' altra ben diversa il vedervi il fratello in Gesù Cristo , il prezzo del suo divin sangue, l' immagin di Dio . Questi titoli gli parea ri-

splendessero più chiari nei poveri, negl' ignoranti, negl'infelici; per ciò con essi se la facea volentierissimo per soccorrergli, per istruirgli, per consolargli. I vecchj, gl'infermi, i perseguitati gli meritarono particolar cura. Verso quelli che colla lor opera e favore avean contribuito alla sua educazione, quando la sopravvenuta vecchiaja aggiunse loro d' incomodi, e di bisogni, usò particolar gratitudine, ed il suo debito estinse con usura. Minute, e care eran le attenzioni che usava in lor riguardo; raro era, che con álcun di loro non si accompagnasse, accomodandosi al passo, al genio, a' discorsi che non doveano esser i più lieti, ed i più geniali. Oltre di ciò ne accoglieva or questo or quello presso di se quasi ogni giorno; ed in queste ore si mostrava tutto ilare, tutto gioviale per così sollevar maggiormente quei buoni vecchj; finendo questa delicata scena col ricon fortarli di qualche buona confezione, che a quest' uopo teneasi riservata, e con qualche bevanda. Chi non conosce l' Exgesuita Spagnuolo non sà che importi la fraternevol unione. Son sani, si ajutano mutuamente; alcun si

ammala, par che il diritto dell' avere, dell' opera, della persona di tutti passi a quel solo. Il nostro D. Bartolommeo si distinguea fra gli altri in questa comunicazione di carità; accorreva tosto dagli ammalati, s' informava dei bisogni, facea in modo, che all' infermo nulla mancasse del necessario a sicurezza, e consolazione dell'anima, o a rimedio, e alleggerimento del male. Quantunque la gracilità della sua natura obbligasse a risparmiarlo, pure la prontezza con cui s' offeriva, ed una certa disinvoltura quasichè egli nulla soffrisse, sforzava non di rado la circospezion de' compagni a contentarsi, che assistesse, e vegliasse a custodia e sicurezza de' pericolanti nell' estremità della vita. A questo effetto s' avea composto un suo manuale, ordinandovi secondo i processi, e gli accidenti della malattia diverse orazioni, e pratiche divotissime, buon numero d' atti, e d' aspirazioni così affettuose, e sentimentate, che non si può dare, nè immaginare di meglio, e si faria gran profitto stampandole, ad agevolare quest' ultimo sacerdotale uffizio, che tanto impor-

ta. Nè ai soli suoi confratelli spagnuoli si ristrignea la di lui carità; non era un di questi chi così scrisse: „Con qual puntualità anzi trasporto egli si maneggiasse in questa incombenza di assister gli ammalati io per me non ne ho a cercare di fuori veruna pruova; conciossiacchè l'ebbi sopra ad assistermi in una grave e pericolosa infermità. Non sò se maggior fosse l'amorevole sua sollecitudine, o la mia consolazione; sò che sopito dalla violenza del male mi risentiva alla sua voce, e che Lui nel febbrile vaneggiamento riconosceva fra tutti". Quel cuore sensibile, ed amoroso con tutti nelle disgrazie degli amici, dei congiunti, delle persone di particolar virtù non potea astenersi dai gemiti, e dalle lagrime, che accompagnava però colla più perfetta rassegnazione al voler di Dio, cui se, e tutte le cose offriva in sacrifizio. Coi poveri s' interteneva con sommo piacere; l' altrui esigenza, e la sua facoltà furon la regola del beneficare. Senza la comparsa dei Preti francesi deportati l'energia della carità di D. Bartolommeo non avrebbe mostrato la sfera della sua

grande espansione. Lo spettacolo che di se fecero quei fortissimi, e venerabili confessori fu sì compassionevole, che animo non v' ebbe per alpigno che fosse, e libertino, il quale tanto o quanto non si sentisse commovere a pietà. In D. Bartolommeo il risovvenire della sua espulsione, il pericolo della fede, e della pietà, il desiderio di sollevarli, la mancanza de' mezzi pronti e bastanti dettero si forte stretta alla sua carità, che non capendo in se, ridondò negli amici, e gl' infocò del medesimo zelo a favor di quegl' infelici. Fece, e procurò loro molte limosine, e retribuzioni di Messe; la sua camera era il loro rifugio; non passava giorno che non avesse alcuno, o alcuni seco a colazione; divideva con essi le vesti, i libri; le cose sue erano tutte in comune. Se passavano altrove, o gli raccomandava, o gli procurava delle raccomandazioni; e non ha cessato di beneficargli finchè non sono ritornati nella lor patria. In somma quest' uomo a niuno non fe' mai danno, a tutti giovò; l' altrui estimazione nè in parole, nè in fatti non intaccò mai. L'inge-

gno oltre il consueto pronto ed acuto l' avrebbe portato al motteggio, e alla punta; ma perchè soglion cadere sul difetto, e sulla deformità, se ne cansò cautelatamente per tema di non offendere. Niuno mai ebbe l' ardire d' insussurrargli all' orecchio, e lui presente non vi fu chi si lasciasse trasandare sulla fama di suo prossimo senza averlo contrario. Questo è l' unico genere di durezza notato in lui; benchè d' ordinario battea la strada della dolcezza, e come scherzando cercava, e trovava sempre ragioni per coprire ed iscusare i difetti altrui. Fosse gelosia, fosse invidia, fosse interesse venne anch'egli toccato nella riputazione; sentì il dolore nell' anima; si rivolse a Dio con lagrime, e con tal dipendenza rimise in Lui le sue ragioni, che la mina sventò, e chi posto vi aveva il fuoco, portò il castigo d' esser da lì innanzi considerato da lui con parzialità d' attenzione, e più fiate soccorso.

Dalle virtù cristiane passiamo alle virtù religiose. Fu Gesuita D. Bartolommeo; or un tale che gli conoscea bene, in vedendogli solea ram-

mentare quel passo del Poeta :

Num capti potuere capi ? num incensa cremavit
Troja viros ?

tanto quel che sono al dì d' oggi non ismentisce ciocchè furono sotto d' altro abito. La Compagnia di Gesù è stata l' unica, che con abolirla ha mostrato di non poter esser abolita, ammeno dal non far la man bassa sopra tutti i suoi individui. Il Breve ruppe il legame che gli univa di fuori, e serrò quello che lo Spirito Santo custodisce al di dentro. Quinci provenne l'istigamento più forte a D. Bartolommeo verso le virtù religiose ; avvezzo dalla gioventù, mantenne sempre in piena attività lo spirito del suo Santo Istituto. Avea fatto voto di povertà, e poichè fu cacciato in mezzo al mondo una piccola casa, una parca mensa, un vestito non più che decente fu tutto quello che prese per se ; col restante sovvenne i bisogni altrui. Amò teneramente la castità, virtù privilegiata nella Compagnia, che mai fu attaccata dai più accaniti nemici in genere di costumi ; virtù che il mondo o non riconosce, o riconosce come

inutile, ed antipolitica; ma che Sant' Ignazio il primo munì con regole, acciocchè fosse meglio custodita. Occhj, orecchj, lingua, gesto, portamento della persona tutto entra nel di Lui piano; e di tutto ciò fu D. Bartolommeo esattissimo osservatore. Bandisce Sant' Ignazio l' ozio, come nemico capitale di questa virtù; e D. Bartolommeo ben lontano dall' ozio andava in traccia del tempo, e per raggiugnerlo ci lasciò scritto tra le sue massime che *a chi non perde tempo non manca tempo*. Contro l' ubbidienza della Compagnia si è fortemente alzato il grido da' suoi nemici: all' entusiasmo, al fanatismo. D. Bartolommeo ricordando che il suo Fondatore volea che i di lui figli si segnalassero in questa virtù, disprezzò gli schiamazzi del mondo, ed abbracciolla tosto in tutti tre i suoi gradi. Poco gli parve l' eseguire i comandi, e il conformare la sua volontà al voler del Superiore, se non assoggettava all' ubbidienza la parte più nobile di se stesso, il proprio giudizio. A questo fine fece un proponimento, cui non violò mai, di cercar ragioni per difender gli ordini de' Su-

periori ; nè queste ragioni se le tenea per se solo , ma sapea così bene proporle agli altri , che la causa de' Superiori sotto un tal avvocato diveniva causa comune. La sua ubbidienza non si ristrinse entro il suo Ordine ; vero figlio della Compagnia ebbe particolar divozione verso il Capo della Chiesa Cattolica ; nè solamente assoggettò alle sue decisioni il suo giudizio, ma ove potè sostenne ancora i fatti , o gli scusò almeno; e non potendo altrimenti coprì col velo della compassione le vergogne del Padre . Fuvvi chi con intento di confortarlo trasse il caso da gran tempo inaudito della luttuosa catastrofe di Pio VI. a punizione di error più rimoto , e argomentossi coll' analogia delle procedure , e trattamenti di lusingar la causa dell'Ordine cui D. Bartolommeo appartenne . Non era gloria il confutarlo, e a Lui che prontissimo era e copioso , fu un gioco ; ma gioco che divenne serio , poichè interessava l' inviolabil dovere , ch'Egli s' era imposto di attaccamento e di sommessione al Capo visibile del Cristianesimo .

Dopo i tre voti nulla ebbe più a

cuore Sant' Ignazio quanto chiuder ogni adito all' ambizione; senza questo prevedea che la Compagnia d' uomini forniti di dottrina, e di pietà sarebbe divenuta Compagnia d' ipocriti, e di faziosi. D. Bartolommeo se per la sua età non avea fatto ancora il voto di non ambire riservato ai Professi, avea però tutto lo spirito. La protezion de' Signori, ed il traffico reciproco de' lodi tra i letterati sono le vie che battono gli ambiziosi; D. Bartolommeo usò men che gli fù possibile coi Signori; e se la necessità, o la convenienza lo vollero, su di ciò mai non parlò; e se altri per rilevar il suo merito ne facea parola, con destrezza stornò il discorso, e con non sò qual gesto mostrò la sua non curanza. Coi letterati trovava poco a far bene; e poichè era risoluto di viver nascosto non avea perchè ambire le loro lodi. Tentò l' Abb. Du-Serre grave ed eloquente Predicatore nella Corte un tempo di Francia recitargli una bell' Ode nel giorno di S. Bartolommeo. Imperciocchè sogliono gli Exgesuiti con buona, e lodevole costumanza nel rivenire la festa del Santo

di cui si chiamano regalarsi scambievolmente a modo delle agapi de' caritatevoli primi cristiani. Non fuvvi adito che non ispiasse il buon francese per farsi luogo; ma trovò così ben guardata la modestia di D. Bartolommeo, seppe così bene questi occuparsi e nascondersi, che l' Oratore, il francese, e quel ch' è più il poeta si perde di coraggio. Grato però alle intenzioni dell' amico gli mandò in risposta due brevi epigrammi che confermano quanto Egli fosse nemico delle proprie lodi. Giudichi il lettore per se stesso.

I.

Te juvenem quondam vatem dilexit Apollo;
Qui dubitemus? amat nunc quoque Serra senem.
Sed si materiem non quaeris versibus aptam,
Nollet te juvenem, nollet amasse senem.

II.

Laudat, an irridet phoebeo munere Serra?
Irridet qui ornat versibus immeritum.
Ergo quod cruciet vatem dabo carmina flammis;
Sed tunc cum Musis flebit amicitia.

Al fuoco pria che a Ibarra, o a Bodoni vadano i miei scritti, dice nel-

la Canzon Spagnuola che troverete in fine a queste notizie. Vi furono de' tempi ne' quali desiderò pel ben della Religione, che si mettesse alle stampe qualche scritto a istruzione del popolo; e confortandolo un amico a volerlo far egli, cui meglio che ad altri bastava l' animo: Lasciatemi nel punto infinitesimo che sono: fu la sua risposta. Onde non lasciarsi scappar parola che ridondasse in propria lode tacque sempre con una specie d' ostinazione di se medesimo, ed arrivò alla finezza di non mai biasimarsi; declinando così l' ipocrisia, altra strada che battono gli ambiziosi. Che anzi per non singolarizsarsi, nelle azioni indifferenti si accomodò sempre agli altri; interveniva alle adunanze de' suoi Spagnuoli, e disponea le cose in modo di servire agli altri, ma senz' affettazione; invitato ad un giuoco che abborriva, non isconcertava la partita; convitato ad un pranzo che l' intrigava, tenea l' invito; desiderato, e richiesto ad una conversazione sovente insulsa, e nojosa, la condiva, e la rendeva interessante: Di tutte le maladette genie, che di fuori minac-

cian la Chiesa, e di dentro la soqquadrano niuna sembravagli più odiosa di quelle che con l' ipocrisia del rigore cuoprono la fossa della disperazione. E certi direttori lividi, ipocondriaci, ricoperti della pelle dell' istrice gli facean collera; modesta e disinvolta, libera e circospetta, condiscendente e discreta è la semplice amabil virtù di Cristo; alla quale se alcuni, che mai non l' han veduta nella sua nativa purezza, non gli lordassero il viso con colori, che non sono dell' Evangelio, altri amori ecciterebbe, che la posticcia sapienza veduta in sogno da Socrate. Così li avessi saputi metter per iscritto come sono i sentimenti d' un uomo, che in se rese più amabile la virtù.

Non bastò a D. Bartolommeo non ambir gli onori; più d' una volta fu sollecitato con impegno ad accettare cariche cospicue, ed onorate, nè mai fu possibile persuaderlo: lasciatemi, rispondea, abissato nel mio nulla; chiuso nella mia cella, non conosco il mondo; perderei la mia pace, e non potrei giovar agli altri. Proponeva poi altro soggetto, lo encomiava,

lo animava, e tante ragioni sapea trovare, che giugneva non di rado a persuadergli, poter esso prendersi quell' impegno; e per poco non gli facea un dovere. Così la sua umiltà sapea combinare la stima altrui colla disistima di se stesso. Vi fu chi tentò di vincerlo con motivo d' interesse; ma egli quasi con indignazione: non mi crediate così vile; tutto l' oro del mondo non vale la mia quiete. Non già che consecratosi a Dio nella Compagnia di Gesù, abborrisse il dedicarsi a vantaggio de' suoi prossimi; per ubbidienza, dicea, avrei affrontato le più ardue imprese, soppressa l' ubbidienza colla soppressione dell' Ordine per propria volontà non oso intraprender nulla. Questi sentimenti espresse con eleganza in un distico, che gli parea potesse star bene per sua iscrizion sepolcrale:

Non juvi quemquam, sed nec vixi gravis ulli;
Illud de me homines, hoc voluere Dii.

Contava Egli per niente orazioni, esempj, consiglj, istruzioni private, tante opere di carità, e sopra tutto l' assistere del suo sapere, e della pru-

denza, coloro presso i quali era l' obbligo, e la cura dell' ecclesiastico regolamento, poichè non gli era stato permesso esercitar il suo zelo conforme al suo Istituto.

Se l' esercizio delle virtù, non è la carità stessa, è certamente frutto della medesima; qual dunque sia stata in D. Bartolommeo la carità verso il suo Dio, è facile a dedurlo dai molti e preziosi frutti, che in lui produsse. Il distacco dal mondo; la rinunzia alle ricchezze, ai piaceri, agli onori, l' annegazion di se stesso prepararon quel cuore alla più intima unione col suo Dio. La volontà di Dio vedea Egli per tutto; nei successi prosperi, negli avversi sì suoi, che degli altri, nell' ordine fisico dell' universo, nell' ordine morale, nella rivoluzione degl' Imperj, nelle persecuzioni della Chiesa ammirava la sapienza di Dio, adorava i di Lui imperscrutabili giudizj, e ringraziava la sua bontà infinita. Entrando in se stesso, temea sempre di trovar nel suo cuore qualche cosa, che non fosse Iddio; a questo fine esaminava la sua coscienza col maggior rigore. *Com' è egli mai,*

scrive ne' suoi pensieri, *che in una composizione, in un poema facilmente noto i difetti d' invenzione, di elocuzione, di sintassi, e nelle proprie azioni, che sono imperfettissime non scopro che appena alcuni pochi per confessarmi una volta alla settimana? Viene dal non far frequenti e sottili esami, oppure dall' essermi familiarizzato coi medesimi, o dal non reputarli per quel che sono?* E pure usò egli costantemente far l' esame di coscienza due volte il giorno conforme alle regole del suo Fondatore; e con quanta attenzione non gli avrà fatti chi la mettea somma nelle cose più indifferenti? Con tutto ciò non scopriva difetti. Nè se la coscienza non gli rimordeva, s' intiepidiva per ciò nel suo fervore; allora: *Ho forse io*, dicea, *una promessa sottoscritta dalla Divina mano, che non mi mancheranno mai le grazie efficaci, e che persevererò nel bene sino alla fine? Ah nò! E tanti che aveano servito il Signore con ben altro fervore, pure perirono. Come dunque non tremo tutto? Ma qual rimedio? Non altro che la orazione, la confidenza nella Croce del*

Redentore , e quel : Satagite di S. Pietra , ut per bona opera magis certam vestram vocationem , et electionem faciatis . Ed in fatti giunsero anche per lui que' momenti di desolazione , in cui il Signore velando la sua faccia, prova quei , che vuol purificare ; allora profondando nell' immensa oscurità de' giudizj di Dio , piangeva a lagrime dirotte , gemea , smarrivasi , nè altro scorgeva al mondo che Dio e se peccatore . Tremava chi fu testimonio più volte d' udito della di lui tormentosissima burrasca, nè avea modo a consolarlo ; un sol cenno d' esser stato osservato lo avrebbe gettato nella maggior confusione . Solo il Dio di tutte le consolazioni che dietro alla procella fa nascer la bonaccia rasserenava l' anima di questo suo servo colla speranza della misericordia , e dal sen delle tenebre cavava di bel nuovo la luce . Per vieppiù assicurar la perseveranza finale , prolungava il tempo dell' orazione; ricorreva con amor , e riverenza figliale a Maria Santissima preparandosi con particolari ossequj per celebrar con maggior divozione le principali solennità di Lei ; simil pre-

parazione premetteva nelle festività de' suoi Santi Protettori; fra questi contava quei della Compagnia di Gesù, i quali riguardava come Padri, fratelli, e sopra tutto modelli che si proponeva, e si studiava d' imitare. Nel ritiro poi degli Esercizj spirituali riscontrava ogni anno i suoi conti, cancellava con lagrime di vero dolore le partite mancanti, e preparavasi un assortimento de' mezzi i più efficaci per vieppiù perfezionarsi. Col mezzo di questi esercizj si fondò la Compagnia, ed in essi si purgaron ogni anno i di lei figli di quella ruggine, che facilmente si può contrarre nell' esercizio de' suoi ministerj. D. Bartolommeo vero figlio di Sant' Ignazio ci ha lasciate stese le meditazioni solite ad esporsi a chi si dedica una settimana agli esercizj; se la materia non è nuova, è però tutto suo il metodo, la esattezza, il raziocinio con cui vi convince, e la forza, e varietà d' affetti, con cui vi muove. La fucina però in cui s' infiammò nell' amor del suo Dio, fu la divozione al Cuore Sacratissimo di Gesù, ossia al Sacramento ineffabile della Eucaristia;

la persecuzion fu di stimolo al suo fervore; in quel Cuore bevette gli affetti tenerissimi, che abbiamo di lui per disporsi, e ringraziar il Signore avanti, e dopo la Comunione. *Le anime divote hanno una santa invidia*, così ne' suoi pensieri, *all' amato Discepolo per le dolcezze, che dovette sentire, allorchè ebbe la sorte, che il suo Divin Maestro reclinasse il capo sul di lui petto*. Ed altrove: *nel capo V. di S. Marco si narra, come avendo la Emorroisa toccate le vesti del Signore, questi domandò: chi ha toccate le mie vesti? E i discepoli gli risposero: vedi la turba che ti pressa per tutto, e domandi, chi mi ha toccato? Beati quelli che visitano, pregano, e ricevono il Signore in maniera che possa domandare, chi mi visita: prega, riceve? Perchè è indizio chiaro, che parte da Gesù una virtù, una grazia, che gli risana*. Egli per certo lo visitava più volte il giorno; e la compostezza esterna, ed il lungo orar che faceva indicavan ben ciocchè si passava nell' interno del di lui cuore. Queste visite erano di maggior durata, e frequenza ove si trovava il Santissimo Sacramen-

to esposto alla pubblica adorazione ; giacchè egli in pratica come in teoria abborriva chi deprime il culto pubblico , ed assai più chi lo vorrebbe abolito . Ma la sua divozione con assai maggior fiamma si accendeva allora che si accostava al Sacro Altare ; in mezzo al Sacerdotal ministero , quando trovavasi con in fra le mani il Signore , tremante di riverenza , di giubilo, versava l' anima sua avanti di lui, ed appariva anche esteriormente quella trasformazione in Cristo , che si facea nell' interno ; restando dopo la consumazione come assorto ed estatico . Nel tempo del ringraziamento i colloquj , e le aspirazioni possiam conghietturare fossero simili a quelli , che abbiamo di lui ; ma i sentimenti , gli affetti , l' amore di cui avvampava in quei felici momenti quell' anima lasciamogli a quel Dio , che gli produceva ; a noi dee bastare concluderlo dagli effetti . Sentir le ingiurie fatte all' amico , come se fossero fatte a se medesimo , è senza dubbio uno de' principali . Ogni disordine in quanto è offesa di Dio ci appartiene ; il nostro per distruggerlo , e punirlo ; l' al-

trui per piangerlo, per soddisfarlo, per impedirlo. In ambedue questi casi tende l' amore al fine stesso sebben con modo alquanto diverso. Verso se stesso abbiam già veduto come si diportasse D. Bartolommeo; per i peccati altrui piangeva amaramente, e avrebbe voluto poter compensar colle sue lagrime le ingiurie commesse contro il suo Dio. Quando poi scoppiò la rivoluzione, sentì da lontano, ne previde, e a molti ne predisse gli effetti, inorridì con ispirito di religione pel pericolo della fede. Non m' innoltrerò più a parlare di cotai tempi, i quali son più da piangere, e meditare in compunzione, ed amarezza dell' anima, che da esagerare nelle orecchie degli uomini per isfogo inutile di dolore, o per impeto mal regolato d' altra passione. D. Bartolommeo da quel tempo più non riebbesi, e tuttavia intristendo oltre l' età invecchiò; nè lieto pensiere ebbe il giorno, nè util riposo la notte; lo stomaco già debile, a mala pena gli facea l' uffizio suo, nè lo scarso, e fastidioso alimento lo ristorava; sicchè a gran fatica il corpo spossato e ca-

dente omai si prestava al ministero dell' anima. Cercò motivi di consolarsi nella mortificazione, nella meditazione, nella preghiera. Indi accorgendosi che avea dentro se il suo nemico, tentò di ammansarlo, e di convincerlo, e come ad amico gli diresse una lunghissima lettera, nella quale non v' ha adito che non tenti, nè argomento che non adopri per farlo suo. Ma il nemico era forte della sua debolezza, nè avea mestieri d' esser istrutto, ma bensì rimosso dall' apprensione del male; e questa era pruova da vincersi da tutt' altro che dall' ingegno, e dalla ragione. Se questa lettera venga, come spero, alla luce, farà forse miglior effetto negli altri, che nell' Autore non fece, e servirà di precauzione se non servì di medicina.

Il fuoco della tribolazione, che fin' allora lentamente consumava quella vittima, si manifestò con tutta quanta la sua attività li 25. Agosto 1802. Assalito dalla febbre sentì all' improvviso nell'interno del cuore un incendio, che gli sembrava ad ogni respirazione gettar dal petto vampe di

fuoco ; era notte , sbalza dal letto , e corre dalla finestra procurandosi aria più fresca da respirare , ma il fuoco prendea maggior forza coll' aria ; acqua , acqua gridò allora ; moltissima bevette , e vi vollero delle secchie più d' una per bagnargli testa , petto , braccia , gambe per lungo tratto di tempo , finchè si estinse quella fornace . Credette fossegli gionta l' ultima ora , e si dispose per parte sua a ricever il colpo . Il timor si accrebbe nel fratello , e negli amici , quando dopo ventiquattr' ore si ripetè l' infausto fenomeno , e sebbene non ispiegò egual violenza , il malato cadè in uno stato di spossatezza , che omai non dava segno di vita . Pur per questa volta rimesso alquanto , e soccorso coi rimedj dell'arte ,ancor si riebbe. La sua macchina avea sofferto troppo da poter far l' uffizio suo lungamente . Il 10. Novembre prima di dir la Messa sentì una violenta compressione al cuore , ed una come stupidità alla testa ; si sollevò in pochi minuti , nè fece conto veruno . I due giorni susseguenti a riprese or più or men frequenti si rinovarono gl'insulti ; la pazienza fu l'

unico rimedio, che egli applicò. Finalmente il 13. giorno dedicato a S. Stanislao Kostka prima dell' appararsi per celebrare l' assalse più forte, e più pervicace con segni stranissimi, ed infelice pronostico. Per quanto durava il parossismo la positura men micidiale era il sorreggerlo di quà, e di là due persone con leggiero inchinamento della parte dinanzi. Verso le dieci s' avea potuto sotto la direzione del Medico trasportarlo alla casa di sua dimora distante pochi passi, ed ivi corcarlo; nè così trovossi meglio, anzi peggio d' assai per un freddo aggiuntosi così intimo, e acutissimo, che le mani di chi gli sosteneva il capo, gli sembravano di ghiaccio. Verso le quattro pomeridiane cessò il freddo, senza però che gli altri accidenti rimettessero. Non parve allora all' infermo doversi indugiare, e colse il momento di provvedere alle cose dell' anima. Chiamato il Confessore con lui si trattenne quanto gli fu bisogno; persuaso com' era di morire, desiderò ardentemente il Santissimo Viatico, ma per venerazione alla regola di Sant' Ignazio di ubbidir ai Medici in tutto

ciò che loro appartiene, poichè il medico avvertito pensò diversamente, si calmò tosto senza fargli nuova istanza. Verso le nove presi per mano il fratello, e l' amico con tuono fermo, e sicuro disse loro: io muojo, vi prego a non dubitarne; il mio male è grande, e molto dissimulato. E poi sapete, che Dio pe' suoi fini tira il velo, e stringe la benda sugli occhi de' medici. Nelle cose mie tutto troverete ordinato, disponete delle cose di quà giù come vi pare, e piace; e se mi amate miei cari, e sò che sì, pregate, e fate pregare sollecitamente per me. Del tal amico, e lo nominò, non si credea il pericolo, ma in capo a tre giorni morì; voi sì che mi credete, ma tenete certo, che altretanto accaderà di me. Il successo avverò per appunto la predizione. L' impressione di queste ultime parole fu più forte nel fratello, poichè ricordò allora il presentimento di D. Bartolommeo della morte del padre. Villeggiavano ambedue in Bondeno terra del Ferrarese, quando una notte gli parve di vedere il padre morto, che sollecitava i figli a fargli i dovuti suf-

fragj ; comunicò la cosa col fratello, e non ritardarono un momento di applicargli il sagrifizio della Messa fino a ricever nuova sicura . Non passò un mese , ed il presentimento s' avverò con tutta la precisione di giorno , ora, e momento .

Restatosi per poco di parlare , voltossi a Dio con affettuosissima vivacità , prese a raccomandare nelle mani di Lui l' anima sua , compungendosi di dolore , rassegnandosi con umiltà , abbandonandosi con fiducia nella sua misericordia , or interrompendo , or mescolando tutto di gemiti , di sospiri , d' un profluvio di lagrime . Con Gesù Cristo erano i suoi più appassionati colloquj : Lui chiamava suo Redentore , Lui sua ferma , e sola speranza , Lui suo sicuro , ed eterno refugio . Si volgeva alla Vergine : Deh ! siatemi Madre ; all' Angelo suo Custode : deh ! guidatemi nel nuovo viaggio . A Santi suoi protettori : deh ! soccorretemi . A Sant' Ignazio , e agli altri Santi del suo Istituto ; Padre mio, fratelli miei ricevetemi nella vostra Compagnia . Temette a ragione il fratello non la veemenza dell'affetto , e

l' attuazion della mente gli dasse la stretta con qualche irremediabile conseguenza, e lo pregò a prender respiro. Ah! nò mio caro, per carità, rispose; non m' impedite l' unico sollievo in questo stato, se sapeste che pena provo giacendomi in letto senza proromper in questi atti, e senza pensar a nulla. Oh Dio! oh Dio! Come vide il fratello sciogliersi in lagrime, quell' anima dolcissima, che mai ne' suoi dì non diè noja ad alcuno, io dunque vi ho rattristato, potete ben credere, che non fu mia intenzione. Ma che mai dissi, che feci mai? Voi avete sempre meditata la morte, e il termine, a cui mi vedete, vi avverte a pensarvi; come volete, che io non vi pensi, io che mi trovo così vicino? E poi, il Signor vuole, che io vi preceda, che sia il primo, e voi fra non molto mi seguirete. Quì tacque, e gettatosi nelle lor braccia, col capo or sul petto dell' uno or dell' altro, mostrando di ciò gran consolazione, e stringendo loro fortemente le mani gli trafiggea, e rapiva il cuore. Avanzando la notte parve, che avesse alcuna tregua, la quale si ac-

crebbe fino ad un discreto riposo . Sul far del giorno riprese la febbre , e con essa i sintomi di una quasi convulsion generale di tutto il corpo , e tal nausea di stomaco , che nulla potè ritenere ; nè diè luogo che ai rimedj esterni . Col venir la notte sopravvenne pure qualche calma , benchè molto interrotta , cui nel giorno quindici successe di buon mattino un nuovo accesso ; a tastare , gli tolse i polsi . Sopravvenuto il medico credette doversi attribuire all'ingresso della febbre , e si confermò , quando verso le otto della mattina gli si alzarono i polsi con qualche lusinga di miglioramento ; lo stomaco ritenne l' alimento , cessò la continua agitazione di tutta la persona , ed interrogato rispondea sempre: mi sento sollevato . Questa risposta ripetè alle undici al degnissimo Dott. Francesco Gasperi , che come amico, e come Fisico fu a ritrovarlo ; erano gli oscuri ribattuti sui vetri , ed egli rivoltosi al fratello , ordinò per un poco di luce . Posta la mano all' arteria il toccarla , e il gridare : soccorretelo , fate presto , ei muore , fu nel punto medesimo . Così avvenne ; do-

po dieci, o dodici respirazioni alquanto forti, e profonde all' improviso spirò. Avea Egli detto al fratello di temer la morte, ed il Ciel pietoso allor' appunto il rapì, quando nulla temeva; liberandolo così delle angoscie, che accompagnar sogliono quel trapasso. Visse anni cinquanta sette, mesi otto, giorni tredici. Di più non aggiungo, che nel compendiare la narrazione della morte, parmi proprio d' aver compendiata la vita; e tale è la pietà, che mi si rinova per la perdita d' un amico sì buono, che il suo gran sapere a confronto della santità non istimo per nulla, nè me ne importa.

La morte di niun Gesuita non fu mai nè più pianta, nè più onorata nella Città. Quanti l' avean conosciuto non bastarono a informare que' più che ne cercavano, mossi dalla fama, che n' era sparsa. Gli Spagnuoli accorsero tutti dal fratello per animarlo nella sua desolazione, ben conoscendo la perdita irreparabile, che avea fatta; e non pochi furono i Ferraresi, che s' unirono agli Spagnuoli in quell' uffizio di pietà; esso ha

voluto tramandare ai posteri la sua riconoscenza, pubblicandola in queste memorie. Coloro poi ch' eran lontani, e avean tenuto con lui corrispondenza o di affari o di studio immediate da ogni parte ne scrissero, e per termine d' uffizio verso il fratello, e per esserne per minuto ragguagliati; le lettere de' quali io volontieri porterei in originale, acciocchè si vedesse quanto tutte sono una sola; così convengono nella stessa contestazione di sapere e di virtù, che se fossero tratte dal medesimo esemplare non si potria maggiormente. Tutti lo compiangono della perdita di un fratello, la di cui soda virtù, e somma dottrina senza ostentazione gli meritarono la stima di quanti lo trattarono da vicino: umiltà, pazienza inalterabile, somma affabilità, e carità verso Dio, e verso gli uomini fanno l' argomento di tutte. Una sola cosa aggiungerò, ed è che il suo ultimo Direttore, cui per molti anni aprì la sua coscienza, ci assicura: esser stata in un grado assai più eminente la virtù, che nascondeva al di dentro, di quella che compariva al di fuori. E tu Santa Re-

ligione Cattolica, Apostolica, Romana, tu producesti questo bel frutto, e tu sola vagli a produrne de'simili; Egli nacque nel tuo seno; ti amò dacchè ti conobbe: adorò con sommessione i tuoi misterj; si assoggettò ai giudizj del tuo Capo; rispettò le tue pratiche; desiderò ardentemente la tua propagazione; e l' esempio di un uomo così illuminato sarà per quanti l' abbian conosciuto un nuovo argomento di credibilità della infallibilità della tua dottrina, e della santità della tua morale.

CANZION A UN JOVEN AMIGO EN EL DIA DE SU CUMPLE AÑOS.

Llegò otra vez el dia Tocaio amado
Que de la vida un ano mas pasado
Ser nos acuerda, i comenzar el nuevo,
Quando echa toda planta su renuevo.
Veras cada una luego con lozana
Pompa de hojas, y flores mui ufana,
Despues cargarse de maduro fruto
Conque pague al otono su tributo,
I al bolver del inbierno helado i crudo
Tornarse el mundo a ser desierto, i mudo.
No es esta viva imagen de la vida?
Tu apenas tocás la estacion florida
Belleza en verde edad uniendo i brio;
Io ia me acerco a la estacion del frio.
La tuia serà siempre la envidiada,
Mas la cordura a estotra le fue dada;
Que sus bienes i males trae cada una,
Sinque tenga la vida parte alguna,
Que no cuente dolores, i placeres.
Tu escapar los primeros si quisieres,

CANZONE AD UN GIOVINE SUO AMICO NEL GIORNO DI COMPLEANNOS.

Traduzione
del Ch. Ab. Antonio Marescotti Ferrarese
celebre Matematico, Filosofo, e Poeta.

Ecco di nuovo il dì, Bortolo amato,
Che ne ricorda aver oltre varcato
Di vita un anno; che al novello cede,
Quando ogni pianta a germogliar pur riede.
Tosto di fronde e fior ridente e bella
Vedrai far pompa questa pianta e quella;
Poscia di frutta d' or onusta e greve
All' autunno pagar quanto gli deve,
E al volger dell' inverno orrido e crudo
Tornare il mondo taciturno e nudo.
E' questa immagin viva della vita?
Tu appena tocchi la stagion fiorita,
Che accoppia in verd' età bellezza e brio,
Alla stagion del freddo io già m' avvio.
La tua sarà sempre d' invidia oggetto,
Ma all' altra è dato l' aver senno in petto;
Che i beni, e i mali sen' reca ciascuna,
Senz' avervi di vita parte alcuna
Povera di piacer, priva di guai.
Tu se da questi immune irten vorrai;

Escucha una doctrina verdadera
De quien hizo en gran parte su carrera.
El mundo en que entraràs es ciego abismo,
Ni encontraràs el norte por ti mismo.
Los bajìos i escollos avisado
Declina, dò otra nave ha naufragado.
Con diestro navegar, y agena ciencia
Supliràs lo que falta de esperiencia;
I si en grandes borrascas no basta esto,
Corage, y buen deseo haràn el resto.
No corras tras lo mui dificultoso,
Ni tras lo que alcanzado sea penoso.
Con la naturaleza el apetito
Mide, que no se estiende al infinito.
Huie los pleitos, vive en paz con todos,
Procurando aiudarles de mil modos.
Busca finos amigos, que en los males
Sean constantes, i tu el ejemplo dales.
Aprecia a quien es hombre, i el ser hombre,
I el resto ceda a tan augusto nombre.
Que este nos hace grandes, no riqueza,
No Fama, no potencia, no nobleza.
Me hago acaso enojoso consejero?
Acabarè, que serte tal no quiero;
Antes te harè el aguero de que seas
Mas feliz, que tu mismo no deseas.

Ascolta una dottrina veritiera
Di chi compì in gran parte sua carriera .
Il mondo ov' entri e un cieco mar , nè solo
Sarai valente ad incontrar il polo .
Segui gli avvisi altrui , se schivar brami
E secche , e scoglj per naufragj infami:
Stà destro ai remi , e suppliran gli altrui
Quanto niega esperienza ai lumi tui .
E se in fiotti maggior non basta questo ,
Coraggio , e buon desir faranno il resto .
Cessa da ciò che supera tua lena ,
O che ottenuto al possessor dà pena .
Riporta alla natura l' appetito ,
Che non si estende nò all' infinito .
Fuggi le liti , e sii con tutti umano ,
Nè a lor soccorso ritirar la mano .
Cerca amici fedei che sian costanti
Ne' mali , e lor và coll' esempio inanti .
Chi è saggio , e l' esser saggio apprezza giusto
E tutto ceda a nome così augusto ;
Che desse , e non potere , e non tesori
Non grido , o rango ci alza a veri onori .
Forse mi fò nel consigliar molesto ?
Terminerò che d' esser tal detesto .
Anzi è mio voto che felice sii
Più di quel che tu stesso non desii .

A mi si humildes lares me reciben ,
Donde simples manjares se aperciben ;
De invierno con hogar, fresco al verano ;
Si el Cielo me conserva un buen hermano,
Con pocos libros , con algun amigo ;
Nadie compita en ser feliz con migo.
En especial si junto largamente
Salud , tranquilidad alegre mente .
De ruego i dependencia bien distante
A generoso pecho repugnante ;
De continuo estudiando el ser profundo
De Dios, del hombre, i quanto abarca el mundo.
Lo que escriba (si escribo) dando luego
Antes que a Ibarra , o a Bodoni al fuego.
Astro que presidiste a ambos natales
Hacednos en la dicha siempre iguales ,
De la amistad unidos con los lazos ,
I de la vida prolungad los plazos .

A me ricetto diano umili Lari,
Ove s' apprestin semplici mangiari;
L' estate al fresco, al focolar l' inverno.
Il Ciel d' un buon German abbia governo,
Di pochi libri, e di non molti amici,
E sfido al paragon i più felici.
Massime se salute sempre unisce,
Tranquillitade, e mente che gioisce.
Il chieder fuggo, e il farmi altrui soggetto,
Che mal confassi a generoso petto.
Ognora tento penetrare a fondo
E Dio, e l' uomo, e quanto abbraccia il mondo
Dò tosto checche scriva o molto o poco
Anzi che a Ibarra, od a Bodoni al foco.
Astro che in guardia avesti ambo i natali,
Nella ventura fanne sempre uguali,
Congiunti d' amistade coi legami,
E della vita prolungar gli stami.

INDICE

DELLE MEDITAZIONI.

Med. I. E' *necessario un Essere che esista da se — — — pag.* 4.
Med. II. Che l' Essere esistente da se dee esser intelligente — ,, 8.
Med. III. Che vi è un Mondo; che le sue parti sono soggette ad un ordine; e che quest' ordine proviene da una causa superiore — — — ,, 10.
Med. IV. Che le piante, e gli animali sono effetto d' una causa sapientissima, e potentissima — — — ,, 20.
Med. V. Che giova ricorrere ad una causa sconosciuta, piuttosto che ad altra certamente insufficiente — — ,, 26.
Med. VI. Dell' origine del moto — ,, 29.
Med. VII. Delle leggi del moto — ,, 35.
Med. VIII. Sopra la creazione — ,, 39.
Med. IX. Della natura dell' anima, de' suoi atti, e del linguaggio — — — — ,, 43.
Med. X. Della libertà — — — ,, 52.
Med. XI. Della moralità delle azioni ,, 64.
Med. XII. Della immortalità — — ,, 70.

Med. XIII. Della Religione — „ 79.
Med. XIV. Della necessità della Religione per la felicità privata — — — — „ 83.
Med. XV. Necessità della Religione per la felicità pubblica, e comune — — „ 91.
Med. XVI. Se la Religione debba esser rivelata. — — „ 99.
Med. XVII. Della pubblicità della Religione, e del culto — „ 106.
Med. XVIII. I Ministri, i Templj, e quant' altro si appartiene al culto debbe esser rispettato — — — — „ 110.
Med. XIX. Che il fin quì detto tutto si rinchiude nella Religion Cattolica — — — „ 113.
Med. XX. Che le altre Religioni non apportano i beni che la Religion Cattolica — — „ 127.
Med. XXI. Perchè queste virtù non sono comuni a tutti? — „ 136.
Med. XXII. Dello stato attuale degl' Infedeli — — — — „ 144.
Med. XXIII. Sopra i misterj della Religion Cristiana — — „ 153.
Della Santissima Trinità „ 159.
Della Incarnazione — „ 162.
Della Eucaristia — — „ 164.
Del Peccato originale — „ 169.
Della eternità delle pene „ 173.
Med. XXIV. Come dobbiamo in conseguenza delle verità testè dimostrate regolar la propria condotta — — „ 187.

MEDITAZIONI

INTRODUZIONE

In queste Meditazioni non cerco che la verità; a che fine voler ingannare me stesso? Se le scrivessi per uso altrui, potrei forse coll' ingannare procurarmi qualche vantaggio; non parlando che meco stesso, non v' ha che la verità che possa giovarmi. Quanto io esamini, quanto concluda non arrecherà la minima consolazione all' animo mio, se non mi serve di guida una perfetta sincerità; nè mi calmerei internamente se supponessi già come dimostrato ciò di che tutt' ora dubito. Il mio spirito conoscendo la debolezza dell' appoggio, piuttosto che assicurarsi sopra di esso, tremerebbe. Quindi rigetterò ogni principio meno evidente, ogni conseguenza meno chiara. Per evitare il pericolo di stabilir come certo ciocchè potrei aver creduto tale o per irriflessione della mia mente, ovvero per un pregiudizio dell' educazione, ecco il mezzo di cui mi servo; considero tutti gli oggetti

quasiche mi arrivassero nuovi, indi spingo il dubbio sulla loro esistenza, natura, e proprietà quanto mi è fattibile senza distruggere il senso intimo, la evidenza delle idee, e la chiarezza della connessione. Fossi anche Pirronico in sommo grado, non potrei negare, primo: che penso, che ragiono, che dubito, che amo, che abborro, che temo, che mi rattristo, che mi rallegro, e così di tutti gli altri affetti che sperimento in me medesimo; secondo: che ho idea evidente del bianco, del nero, del rosso, e di tutti gli altri colori; del suono, del gusto, dell' odore, del calore, del freddo, e di altri oggetti moltissimi; terzo: che vedo una chiarissima connessione tra il pensare e l' esistere, per esempio: tra la perfetta rotondità d' un circolo, e l' equidistanza del centro da tutti i punti della circonferenza; tra la produzione d' un effetto, e la necessità d' una causa producitrice. Posso dunque fondar sicuramente i miei discorsi sull' intimo senso, sulle idee evidenti, e sulla forza della connessione. Il testimonio dei sensi, la fede umana, e l' analogia giungono spesso ad un tal punto, che fondandosi sopra di essi non v' ha pericolo di errare; attesa però la difficoltà di fissare quel tal punto,

userò tutte le cautele, ove si tratti di ammettere una proposizione che non abbia altro fondamento. Se fosse mia intenzione di convincere un avversario, mi converrebbe forse farne uso di codesti mezzi; o perchè dal medesimo non ricusati, o perchè sufficienti in confronto d' altri più deboli adoprati dal nemico; io però non muovo guerra a niuno, non anelo che a trovar la verità ovunque essa risieda; la verità m' interessa sopra ogni altra cosa in un argomento da cui pende la pace, e contentezza del mio cuore, la condotta della mia vita, ed ogni mia possibile felicità. Bella si è ed amabile la verità nelle matematiche, nella fisica, nell' astronomia, ed in qualunque altra scienza, e perchè illumina, e perchè ricrea; dirò meglio, perchè illuminando ricrea; in materia però di somma importanza, quali sono quelle che entriamo ad esaminare, non solamente è bella ed amabile; ma interessantissima, e di assoluta necessità. O verità! oggetto de' miei desiderj, scopo delle mie riflessioni, fine di queste meditazioni mostratimi in tutta la tua purità, circondata di luce, senza neppure un' ombra; sicchè non mi sia possibile confonderti coll' errore, che non di rado veste le tue

sembianze ; senza la tua direzione il mio spirito vagherà quà e là sviato ; senza il tuo appoggio il mio cuore non troverà riposo. Perdonami se per una cautela forse nimia temo qualche volta di accoglierti al primo incontro; se per non restar preda dell' errore mi ritiro un passo indietro da te ; se ti copro il volto con nuvole di dubbj per vederti di poi più splendente di prima .

MEDITAZIONE I.

E' necessario un Essere che esista da se .

La mia prima meditazione verserà sulla necessità di un essere ch' esista per se medesimo . Andare in traccia della verità, e non tener come certo certissimo che io penso, e che passano per la mia mente varietà di pensieri, e di affetti , non è possibile. Sento che vi sia stata una certa razza di filosofi, che faceano professione di non saper altro senonse che nulla sapeano ; che una seconda s' inoltrò di più, e sostenne di non saper neppure ciò stesso, che nulla sapesse . In mezzo però ad un tale eccesso di dubbiezze , o d' ignoranza come potean negare

a se stessi di non sentire nel suo interno quei dubbj? Fossero i medesimi vani, fossero anche falsi, ma erano reali, ma esisteyano. A me poco importa, io non sono certamente conformato in modo da poter nè ignorare, nè dubitare che penso, che ragiono, che amo, che odio, che sento o piacere, e dolore; e quando io sarò egualmente sicuro di qualunque altra cosa, come lo sono di queste, mi stimerò pienamente soddisfatto; che se questa non fosse una verità, se fosse un errore, desidererei per mia quiete, e contentezza incontrarmi spesso in simili errori.

Penso, dunque esisto, concludeva Descartes; la conseguenza è inclusa nell' antecedente: Chi non esiste nulla opera, altrimenti vi sarebbe un effetto reale senza una causa reale. Più, il pensiero è qualche cosa, esso esiste; v' ha dunque una cosa ch' esiste; or è impossibile, ch' esista una cosa un sol momento, senza che o la medesima, od un' altra esista eternamente; fingete che per un sol momento non esista nulla; come potrebbe poi esistere qualche cosa? Per se stessa nò, poichè dal nulla non potrebbe passare all' essere per la sua propria virtù, che sarebbe parimenti nulla; se ciò che

non è, non può per se stesso sortir dal nulla, a più forte ragione non potrà cavar dal nulla verun' altra cosa. Non perdiamo il tempo in dimostrar delle verità così evidenti.

Questo Esser' eterno dev' essere inoltre necessario. Se la sua esistenza è casuale, indifferente all' essere, o non essere, chi lo determinò ad esser sempre? La sua natura nò; che l' indifferenza non ha per natura il determinare; un altro essere? replicherò la domanda intorno a questo; e così via via di mano in mano finchè giungeremo ad un Esser' eterno determinato per la sua essenza medesima ad esser sempre, ed allora avremo ciò che cercavamo. Una serie di esseri casuali, ed indifferenti tutti ed ognuno ad esistere o non esistere, senza che vi sia uno determinato per se ad esistere, non l' ha stabilita verun empio che io mi sappia; una serie di combinazioni, e di mutazioni infinita è piaciuta al palato degli atei, ma supponendo sempre sostanze permanenti, e necessarie, che nè furono cavate dal nulla, nè possono ricader nel nulla; in questo solo discordano le opinioni, che questi vorrebbe un solo Essere necessario causa di tutti gli altri esseri accidentali; altri fa tutti gli esseri neces-

sarj , e solamente accidentali le modificazioni . Chiunque abbia ragione , egli è certissimo però che la determinazione essenziale ad esistere , o si trovi in un solo , ovvero in molti , si oppone alla distruzione ; quindi l' Essere necessario non solamente ha esistito eternamente, ma esisterà anche senza fine . Sempre vi fu un qualche essere , sempre vi sarà ; necessariamente vi fu , e necessariamente vi è , e vi sarà . Sì , v' ha un Essere , ch' è per essenza , e che per essenza ripugna a non essere . Questa è la più gran verità , ed origine di tutte le verità ; togliete questo Essere , tutto si risolve nel nulla . E perchè ciò non succede ? come risponder ad una tal domanda , se non penetrando nella natura dell' essere necessario , e penetrando nel più intimo del suo essere? O qual Essere senza di cui non vi sarebbono esseri ! O qual Essere, che non può non essere ! Tentiamo di penetrare in qualche modo nelle proprietà di queste Essere ,

MEDITAZIONE II.

Che l' Essere esistente da se debb' essere intelligente.

Come dalla esistenza d' un essere si conclude la esistenza d' un Essere necessario, così dall' esistere di una intelligenza si conclude l' esistere di una intelligenza necessaria. Io intendo, io penso; esiste dunque una intelligenza. Questa intelligenza o ha esistito sempre, e da se; ovvero è stata prodotta? Se abbraccio la prima parte l' affare è finito. Se la seconda; vedo colla maggior chiarezza che se l' effetto è intelligente, intelligente debbe essere la causa; la intelligenza è un grado nella scala degli esseri, è una perfezione che non può risultare da una combinazione di esseri privi d' intelligenza. Avrebbe essa origine dalla volontà, dalla elezione? Nò; che ove manca intelligenza, manca a più forte ragione la volontà, e più ancora l' elezione. Trarrà origine da una cieca necessità? Neppure; primo perchè un essere meno perfetto non può produrre un altro più perfetto, nè l' effetto può superare la causa. E come dubitare che un essere che pensa, che

ama, che è capace di felicità non ecceda in perfezione gli esseri tutti insensibili? In secondo luogo, perchè la prima intelligenza o sarebbe stata cavata dal nulla; o sarebbe una combinazione di esseri non intelligenti? Dal nulla no; che chi non ammette esseri intelligenti, e liberi non può ammettere creazione; imperciocchè chi cava dal nulla, cava ciò che vuole, e quando vuole; non potendovi mai essere connessione necessaria tra il creatore ed il nulla. Le cause cieche agiscono sempre necessariamente, e necessariamente producono; quindi se il Creatore si annoverasse tra queste, Creatore, e creatura sarebbero ugualmente necessarj, e connessi fra di loro, ciò che ripugna alla natura della creazione.

Si vuole, che la intelligenza sia una combinazione di esseri non intelligenti? La combinazione nasce dalle relazioni di esseri già esistenti; e potrà mai la relazione di due esseri non intelligenti diventare intelligenza? Nò; la intelligenza non è una pura relazione, che tutte le relazioni di esseri non intelligenti fra loro non possono innalzarsi sopra la sua sfera.

Or bene; se vi fu sempre un Essere intelligente; se questo Essere non può trar la sua

origine d' altri esseri non intelligenti ; dunque o esiste per se , o riccvette la sua esistenza da un essere intelligente ; l' Essere dunque necessario , della cui esistenza restai convinto nella prima mia meditazione , è un essere dotato d' intelligenza . Sieno , o non sieno altri esseri necessarj , v' ha sicuramente uno per natura sua necessariamente intelligente .

MEDITAZIONE III.

Che vi è un Mondo ; che le sue parti sono soggette ad un ordine , e che quest' ordine proviene da una causa superiore.

Fin quì convincendomi dell' esistenza di un Essere necessario , e intelligente , non ho scoperta ancora una tal eccellenza , che meriti chiamarsi divina . Se però questo Essere fosse l' autore dell' ordine di tutto questo mondo , ciò solo dimostrerebbe convenir al medesimo una forza , un potere , una sapienza cui si adatterebbe meritamente quel nome . Se v' ha dunque un Essere necessario che governa il mondo , questo io chiamo Iddio ; per ora mi contento di questa definizione della Divinità . Esi-

ste però un mondo? E' egli ordinato? Il suo ordine lo ha da se, o gli fu dato da un altro? Non volendo ammetter nulla senza esame, mi è forza trattenermi fino nelle cose, che sembrano presentarsi alla mia mente con chiarezza.

Quante idee vedo nella mia mente di cui nè sò rintracciare l' origine, nè posso produrle a mio talento? Rinnovo quelle ch' ebbi una volta, benchè sempre con minor chiarezza; primitive con tutte le mie meditazioni, e riflessioni non ne formo neppur una. Come dunque nascono nella mia mente? Se non vi fosse altro essere fuori di me, tutto lo troverebbe essa nel proprio fondo; da niuno dipenderebbe; tutta quanta la sua virtù di agire dovrebbe esser affatto spedita, non essendovi oggetto alcuno, che la legasse, la cui assistenza le fosse necessaria. Ma io non vidi mai quel tal colore, ora lo vedo; non percepii mai quel tal sapore, ora lo percepisco, non sentii mai quel tal dolore, ora lo sento; nè posso a meno di vederlo, di percepirlo, di sentirlo. Come poi rendermi ragione, e spiegare la infinita varietà nella successione delle mie idee, or eccitandosi con un ordine, or con un altro; ora alla idea d' un uomo succede quella d' un

fior odorose , indi d' un suono gratissimo , poi d' un dolore , un momento dopo l' ordine s' inverte . Tutto ciò se mi circondano altri esseri facilmente si spiega . Queste sensazioni poi passano presto, e sola mi resta la memoria . Ah! ch' io non sono indipendente ! che anzi son soggetto a delle leggi che nè conosco , nè mi sono io imposto a me medesimo . V' ha qualche cosa fuori di me ; un qualche altro essere influisce nelle mie sensazioni . Questo dunque è quel che io chiamo mondo , tutto ciò che opera sopra di me in qualunque modo ciò succeda . E poichè le impressioni che sperimento sono diverse , e contrarie , così suppongo nel mondo esseri diversi , e contrarj capaci di produrle , o di dar occasione ad un altro che le produca . Tutti i fenomeni cospirano a persuadermi esser ciò una verità ; alcuni mi provano esservi un oggetto che mi accompagna sempre, che riceve le impressioni dal mio spirito , e vicendevolmente comunica le sue al medesimo ; questo chiamo il mio corpo . Altri mi mostrano oggetti che or possono agire sopra di me , or non lo possono ; e nè agiscono sopra di me, nè io sopra di essi , se non operando prima sul mio corpo . Tutto ciò che osservo intorno a

questo modo di operare del mio spirito, e del mio corpo, osservo che succede parimente in altri, o aggregati, o composti, che per quanto io posso giudicare sono simili a me. Osservo pure che fra essi v' ha una successione, producendo i primi dei secondi; i quali gradatamente divengono eguali ai primi, e producono anch' essi altri simili, che però successivamente si distruggono. Io pure mi sovvengo di aver avuto un corpo picciolo e debole, crebbi, mi perfezionai, indi cominciai a dicadere. Senza più inquisizione dunque intendo che vi sono molti esseri fuori di me, che vi sono altri uomini; che v' ha un mondo; nè in ciò temo d' ingannarmi, nè desidero maggior sicurezza nelle mie idee, e nei miei giudizj per abbracciarli come altrettante verità.

Non mancherà forse chi con una mera sottigliezza vorrà farmi dubitare dell' esistenza del mondo; e non potrà Iddio, mi dirà un Idealista produrre in me tutte le impressioni, ed eccitare tutte le idee, che io attribuisco agli altri oggetti fuori di me. E non insegnano anzi alcuni fra i cattolici, che Dio supplisce di fatti nella Eucaristia le impressioni del pane, e del vino, che più non esistono dopo la con-

secrazione ? Lo possi pur far Iddio ; esiste dunque un Dio potentissimo , e sapientissimo che fa sopra di me le veci di un mondo intero ? Se così fosse , io avrei abbreviata di molto la mia carriera verso la Divinità . Una riflessione però mi trattiene che non accetti questo partito cotanto vantaggioso ; eccola : Iddio si diporta meco in modo , che volendo fare il dovuto uso della mia ragione , questa mi strascina a segno di non poter dubitare che sieno altri esseri fuori di me . Nè in ciò dissentono quei suddetti cattolici dal comune degli altri uomini ; egli è vero che spiegando una rivelazione , che rispettano come divina , tengono che Dio solo agisca nella Eucaristia in vece del pane , e del vino ; ma essi lo stimano il più gran miracolo , e quindi legittimamente concludono che per tutto altrove non Dio immediatamente , ma degli altri esseri agiscano sopra di noi . Or se m' inganno con tutti , tal inganno avrei tutta la ragione di attribuirlo a Dio . M' inganni pure Iddio , che io mi chiamo contento di vivere così ingannato . Non mi dilungo più su questo argomento trovandomi pienamente convinto .

Non è forse men chiara la seconda quistione propostami ; il mondo è egli disposto con

un certo ordine, ovvero è tutto confusione, ed un vero caos? Se l'ordine si trova, ove le cose si trovano in relazione fra loro, il mondo è un complesso di relazioni; se si trova ove non mancano mezzi per conseguire un fine, nè manca un fine al cui conseguimento s'indirizzino i mezzi, converrebbe dire, o che nulla succede al mondo; o che ciò che succede succede senza causa; oppure riconoscere non uno, ma infiniti ordini nel mondo. Si chiama ordine una certa costanza negli avvenimenti? ove trovarla più manifesta? I giorni, i mesi, gli anni, le generazioni, e le produzioni tutte si succedono sempre sotto le stesse leggi; i fenomeni anche i più straordinarj della natura nascono dalla combinazione delle leggi costanti. Sì, riconosco, confesso che il mondo è ordinato, che tutto in esso è ordine. Non ha forse l'occhio ordine al lume, l'orecchio al suono? Il seme alla pianta, il maschio alla femmina, e la femmina al maschio? E in ognuno di questi oggetti quanti ordini subalterni, e quanti altri più generali relativi alla gran macchina del mondo?

Esaminiam già il terzo quesito più degli altri interessante, e la cui soluzione è intimamente connessa coll'esistenza di Dio. Quest'

ordine del mondo da chi dipende? Dalle cose medesime ordinate, oppure da una causa superiore che così le ordinò? Prendiamo la questione sotto un aspetto generale, ma per maggior chiarezza fissiamo gli occhi a qualche ordine particolare. Non mi servirò d' un ordine dubbio, accidentale, nè artificiale, ma bensì d' un ordine certo, essenziale, e naturale; dell' ordine, e relazione che passa tra i sentimenti ed i loro oggetti; tra i due sessi; tra lo stomaco, e gli alimenti; tra la generazion d' un fanciullo, e la sopravvenienza del latte nella madre; e così di mille altri or più, or meno visibili. Quando un tal ordine si trova tra oggetti interamente indipendenti, e di cui l' uno non concorre alla produzion dell' altro, come fra l' occhio, e la luce; fra l' orecchio ed il suono, è necessario v' intervenga un terzo che conosca ambi gli estremi, e gli ordini l' uno all' altro. Simil cognizione non può convenire ad una causa cieca; non ad uno degli estremi; mentre la sua stessa natura e proprietà suppongono l' altro dotato già di tutte le qualità, su cui si fonda la mutua lor relazione: la materia dell' occhio, per esempio, prima di diventar occhio avrebbe dovuto comprender le pro-

prietà della luce per indi conformarsi in palpebra, in bulbo, in pupilla, in cornea, in umor cristallino, in acqueo, in retina, in coroide, in nervo ottico, ed in tante altre parti d'uno squisito lavoro per poter ricever la luce, congregarla, separarla, temperarla, e ciò in modo che l' oggetto onde partì si dipinga in esso con tutti i suoi colori, e la sua immagine giunga senza confusione fino al cervello. Che se una tal cognizione conviene ad una porzione di materia ancor non organizzata, perchè non converrà a qualunque altra? Nè v'ha ragione per cui la materia non sia egualmente fornita dei lumi necessarj per configurarsi in orecchio, in lingua, in cervello, ed in tutt' altro corpo organizzato. E se così fosse, chi la determinò a configurarsi in forma d' occhio, piuttosto che d' orecchio? Ah! no; l' occhio non formò se stesso tale perchè conoscesse prima la natura della luce; e pure è innegabile che senza penetrare le proprietà della luce non si potea pervenire alla formazion dell' occhio; dunque un terzo Essere conobbe ambidue questi estremi, ed ordinò l' uno all' altro. Non altrimenti che il moto ed artifizio d' un orologio esige un artefice che lo conosca, e conosca

il movimento del Sole ; una nave richiede un geometra che sappia combinare la sua costruzione colle proprietà dell' acqua , e del vento ; nè la nave conosce il mare , nè il mare la nave ; eppure la nave ha relazione al mare , nè potrebbe mai fabbricarla chi non conoscesse prima e la nave , ed il mare . Il credere queste cose sarà un decidersi di leggieri , un lasciarsi strascinare da un pregiudizio , ovvero all' incontro non sarà necessario distrugger tutta quanta la nostra ragione, onde non presti il suo assenso a verità così manifeste ?

Nè solamente gli ordini indipendenti di cui abbiamo finora parlato , ma tutti gli altri a mio giudizio , quando alla certezza aggiungono il maraviglioso ci astringono ad assegnar loro una causa intelligente . Un eccellente quadro , un poema elegante , una orazion eloquente l' attribuiremo mai ad una causa cieca ? Diremo che la Trasfigurazione di S. Pietro Montorio sia stata opera d'un pennello non diretto nè da Raffaelle, nè almeno da un altro uomo ? Se osassimo di asserire che simili opere non suppongono altro che una certa organizzazione nel cervello dell' autore , cui si voglia dare il nome d' intelligenza , domando io, se un poema richiede un cer-

vello elevato al grado d' intelligente, il cervello medesimo qual grado d' intelligenza supporrà nel suo autore? Se un effetto non intelligente qual si è il poema esige per sua causa una materia dotata d' intelligenza, il cervello intelligente che sapienza, che potere non supporrà nella causa che lo formò? No, non temo più d' ingannarmi persuadendomi in vista di tanti ordini dipendenti, ed indipendenti, che il mondo è stato formato da una causa intelligentissima, sapientissima, potentissima, infinitamente più di quel ch' io possa concepire. La causa che potè produrre quest' ordine, con assai maggior facilità potrà distruggerlo; onde risulta che tutta la macchina dell' universo, e tutte le sue parti pendono continuamente da quella mano che le conformò, le dispose, e le ordinò.

Riposiamoci quì un momento, poichè abbiamo trovato un Essere la cui sapienza, e potere superano di gran lunga la nostra intelligenza, Essere non già ozioso, ma attivo che formò il mondo, e può distruggerlo quando, e come gli piaccia. Oh! Essere intelligentissimo, Essere sapientissimo, Essere potentissimo, Essere fonte dell' ordine, senza di Voi tutto sa-

rebbe caos e confusione ; le relazioni , l'armonia , la bellezza sparirebbono . Essere grande ed eccelso io vi riconosco per mio Dio , e per Dio dell' universo ; vi lodo , e benedico , e vi rendo mille grazie perchè avete ordinata la gran fabbrica del mondo con tal artifizio , che sì in esso , che nella sua mirabile disposizione leggiamo a chiarissimi caratteri la grandezza del vostro potere , e la necessità della vostra esistenza .

MEDITAZIONE IV.

Che le piante , e gli animali sono effetti d'una causa sapientissima, e potentissima.

Se la cognizione dell' ordine tra gli esseri e dipendenti , ed indipendenti ci ha guidato fino a riconoscer un principio di somma intelligenza e potere ; cosa dovremo attenderci dalla considerazione delle piante , e degli animali , che sono un complesso ricchissimo d' ordini d' ogni specie i più ammirabili ? Nelle cui parti l' uffizio d' ognuna è legato con mille vincoli all' uffizio delle altre ; più si avanza nella loro cognizione più meraviglie si scoprono ; e quel po-

so che noi vediamo, e tocchiamo è così sorprendente, che la sola frequenza, e familiarità con tanti, e tali prodigj sono la cagione che non viviamo in una continua estasi. Al primo passo troviamo nelle piante un seme col suo alimento già preparato nei lobi; il medesimo è munito di così forti ripari, che non ostante la sua delicatezza si conserva lungamente sano, e fresco; nel suo primo germinare spunta tosto la radice per succhiar dalla terra l' umore con mille boccuccie, e farlo indi salire per mezzo dei tubi capillari; nel tronco per mezzo delle vene, ed arterie si propaga, e circola; e nelle foglie si purifica. Chi esaminerà un fiore, e non resterà sorpreso? La sua bellezza, e la sua fragranza invitano ad accostarsegli applicandolo ai sentimenti, che nel guardarlo, ed odorarlo, tanto si ricreano; il naturalista però trova un piacere più puro, e più nobile nella considerazione delle sue parti, e del loro uso; il calice, i petali, gli stami, il pistillo, le polveri seminali, le anthere, la capsula del seme tutto lo sorprende, tutto lo incanta; osserva una somma varietà nei fiori, ma in ognuno vede tutte le parti cospirare per diverse maniere al fine generale della propagazione; mostran-

do così la natura, o per dir meglio l' autore della medesima, che sà giugnere allo stesso scopo per diverse vie, ad esso, mi sia lecito il dirlo, servono di gioco le maraviglie, onde intendiamo che le produce senza fatica.

E se le piante destinate solamente a nascere, conservarsi, e propagarsi ci mostrano un ordine sì grande; qual ordine, e quanto mirabile non ci si scoprirà negli animali, che alle proprietà tutte delle piante ne aggiungono tant' altre necessarie al moto, ed al senso? Che infinità di macchine non si richiedono per mover il corpo tutto, ed ogni membro in particolare in tante direzioni, e con tanta velocità? Conosciamo, per esempio, qualche poco il gioco dei muscoli; questi però, chi mi sa dire con qual sorte d' istromento si contraggono, e si dilatano? Non basta; alla forza che hanno gli animali di mover se stessi aggiungono quella di poter mover gli altri corpi, e d'imprimer loro delle forze or maggiori, or minori.

Tutto però il fin quì detto svanisce in confronto dei sentimenti; la fabbrica degli occhi, e delle orecchie, per quel poco solamente che noi conosciamo, è così mirabile, ch' essa sola ci sforzerebbe a riconoscere un artefice sapien-

tissimo , e potentissimo ; quel poi che non conosciamo è senza dubbio assai più prodigioso . Come dall' occhio passa senza confusione l' impulsione degli oggetti sino al cervello ? Ed il cervello come è esso costrutto da poter ricever tutte le impressioni dei sensi , e quindi comunicarle al principio sensitivo ? In esso si conservan lungo tempo , ed anche per tutta la vita tai vestigj , che bastano ad eccitare le impressioni medesime nell' anima ; da esso partono per arcane vie quelle forse , che propagantisi pei nervi producono nel corpo degli effetti non men varj , che singolari . Nè possiam di tutte queste cose chiamarci ignari ; le sentiamo entro noi stessi ; si rinnovano continuamente . Le meraviglie del cielo , del mare , della terra sono per noi in qualche modo straniere ; quelle del nostro corpo sono domestiche , e ci appartengono in proprietà . Diciamo finalmente qualche cosa della varietà degli animali , che non è certamente minore , ma forse maggiore di quella delle piante ; nè la natura si mostra men feconda in questa classe di esseri provedendoli di mezzi proporzionati ai loro bisogni ; nè chi fra essi cammina , nè chi si strascina per terra , nè chi nuota , nè chi vola è privo d' istro-

mento alcuno atto al suo fine. Quivi, come nelle piante, nè i sessi separati in due individui, nè riuniti in un solo mancano di mezzi per la loro propagazione. Per nutrirsi poi quante maniere, quante arti, quante industrie! E' dunque indubitabile che nelle piante, e negli animali risplende un artifizio, una sapienza sorprendente; or io mi domando: a chi è dovuta? onde procede? Soddisferò alla domanda dicendo che è una virtù ereditaria, che sempre fu così? Questa ipotesi non mi rende ragione dei fenomeni; è vero, lo concepisco facilmente, che una pianta produrrà un' altra, se racchiude in se il seme; (come sembra in oggi provato che tutte lo racchiudano) oppure un meccanismo capace di formarlo, ma la pianta, il seme, ed il meccanismo abbisognano di nuova spiegazione; e se non v' ha pianta alcuna, nè animale che abbian potuto da se stessi organizzarsi, conviene per necessità ricorrere ad un Essere di una classe molto superiore. Se però l' attribuissi ad una combinazione delle particole della materia, ad una fermentazione? Temerei di rendermi ridicolo. Chi non mi deriderebbe, se volessi persuaderlo che un orologio, una nave, una orazione di Cicerone,

una collezione di figure matematiche, una galleria di quadri non sono che l' effetto d' una fermentazione? Se la fermentazione produsse una volta tante specie di piante, e di animali, perchè, mi si opporrebbe, ora sterile non ne produce delle nuove? Il grado di umidità, e di calore proporzionato alle specie che ora esistono, lo sarà parimenti ad infinite altre possibili. Se rivolgendosi da tutte le parti, sembrasse tutt' ora ad alcuno che della corruzione di una pianta, e di un animale si vedono nascere degli altri esseri vegetabili, ed animali; primo lo rimanderei ai naturalisti che hanno confutato una tal opinione; in secondo luogo accordando il fenomeno, gli farei riflettere, non poter esso succedere senza una tal combinazione delle leggi del movimento, che esiga una mente sapientissima per ordinarla. Così una scrittura nasce dalla serie de' movimenti della penna; ma chi dirige la penna? Chi prescrive quella tal serie di movimenti?

Abbracciamo dunque l' unica ipotesi ammissibile, e confessiamo, che nelle piante, e negli animali si vede con assai maggior evidenza la mente di un Essere sapientissimo, di quel che si veda nella Iliade il genio sublime e fe-

condo di Omero ; e nelle dimostrazioni meccaniche , ed ottiche la penetrazione , e combinazione della mente di Archimede . Che consolazione per un animo ben fatto aver sempre sotto gli occhi tante prove , e tanto luminose di una mente divina , la cui sapienza è incomprensibile , ed il potere illimitato ; che ama di manifestarsi ; che occulta in se stessa , brilla ne' suoi effetti ; che non riserva le sue meraviglie ai soli dotti , ed uomini d' ingegno , ma le comunica eziandio ai rozzi , ed ignoranti ; che si è compiaciuta di riunire in ognuno di noi tanti e tali portenti , che senza ricorrere altrove portiamo impresso nel nostro essere il sigillo della Divinità .

MEDITAZIONE V.

Che giova ricorrere ad una causa sconosciuta , piuttosto che ad altra certamente insufficiente .

La proposizione enunziata in questi termini , e presa così in generale merita d' esser collocata tra gli assiomi . Ad una causa altronde non conosciuta si dee attribuire tutta la virtù , che si prova dagli effetti ; e dalla loro necessaria

connessione colla sua causa ; ed appunto perchè la di lei natura non ci è nota , non siamo astretti ad attribuirle veruna proprietà , che sia in contraddizione con quelle , che alla medesima come causa si competono , Obbiettano però i materialisti : ove abbiamo una causa nota qual ragione ci obbliga a ricorrere ad un'altra che non conosciamo ? Abbiamo la materia , abbiamo i corpi ben conosciuti da noi , perchè rivolgerci ad un Dio sconosciuto ? Appunto perchè i corpi ci sono ben noti , non trovando tra essi veruno , che sia capace di produrre gli effetti della natura , o sia , i fenomeni del mondo , questa loro insufficienza fa che non possiamo ricorrere ad essi come a cause primarie. Mi capiti alle mani un discorso , un poema , una pittura eccellente , crederò che sia lavoro di una pianta , o di un bruto ? Più , se tra quante persone io conosco non v' ha una che sia capace di eseguirla , avrò tutta la ragione di attribuirla ad un' altra che non conosco ; or bene , i corpi , la combinazione della materia non hanno a favor loro che la sua esistenza , ed alcune sue proprietà a noi note ; nè una causa suprema ha contro di se , che l' esser sconosciuta ; avendo noi dunque provato nella

meditazione antecedente l' insufficenza dei corpi , dobbiamo deciderci per la causa superiore; nè io avrei ritoccato questo tasto , se non perchè i filosofi , che negano l' esistenza di Dio, decantano come il maggior assurdo , che noi ricorriamo ad un essere la cui esistenza ci è altronde sconosciuta , avendo tra le mani materia , e corpi quanti ne vogliamo . E non sono questi stessi filosofi , i quali se un naturalista immagina di aver trovata una montagna , la cui formazione non sappia spiegare por mezzo dei secoli , e rivoluzioni noti dalla Storia , tosto ricorrono a tempi molto più antichi , accumulando secoli sopra secoli , e fingendo mille rivoluzioni sconosciute ? Tanto è frequente il servirsi , che fanno del nostro assioma quei medesimi che lo impugnano quando noi lo proponiamo , che mi sarebbe sommamente facile aggiungere molti altri esempj a quello delle montagne antidiluviane , ed antimosaiche .

MEDITAZIONE VI.

Dell' origine del moto.

Il gran fenomeno della natura è il movimento. Col nome di moto intendo quel cambiar che fanno i corpi d'ordine tra loro, or avvicinandosi, or allontanandosi, e situandosi diversamente all' innanti, all' indietro, d' ambe le parti. L' esistenza del fenomeno è di prima evidenza; la cagione, e l'origine oscurissimi. Vi sono però alcune cose di cui son certo; io movo alcune delle mie membra con un sol atto della mia volontà, o per lo meno posto l' atto della mia volontà ne segue il movimento. Per mezzo delle mie membra movo i corpi vicini; i distanti non posso moverli, se prima non movo i vicini; come neppur questi se non movendo precedentemente qualche membro mio proprio. Negli esseri miei simili osservo la stessa forza e modo di applicarla. Oltre questi movimenti, vedo molti altri provenienti da diversi principj; gli animali ne producono de' somiglianti ssimi ai miei; le piante non mancano di quanti ne abbisognano per la vegetazione, e generazione. Il contatto, o la sola vicinanza di

alcuni corpi produce la fermentazione , e mette in azione le affinità chimiche . Un corpo mosso urtando mette in movimento un altro . In tutti questi movimenti si osservano alcune leggi costanti , di cui terremo discorso nella prossima meditazione, questa la impiegheremo nella considerazion dell' origine . Avranno un principio comune tutti li movimenti , oppure sarà diverso nei volontarj , in quei di comunicazione , e nelle fermentazioni ? E supposta la diversità , in quante classi le distribuiremo ? Io avuto riguardo al principio di cui nascono li distinguo in quattro ; il primo , che ha connessione cogli atti della volontà ; il secondo con cui i corpi si avvicinano fra loro in una data ragione di massa , e di distanza , cui diamo il nome di gravità , ovvero attrazione ; il terzo che comincia colla mistura di alcuni corpi trovandosi al contatto , o pressoche al medesimo, che per ora riduco alla fermentazione ; il quarto , che nasce da non potere un corpo in moto continuare il suo viaggio senza rispingere gli ostacoli che se gli frappongono per istrada ; e questo è il moto di percussione , o comunicazione . Il secondo e terzo forse si riducono ad un solo , se la fermentazione si deve alle affi-

nità , e queste all' attrazione . Divisi così i movimenti , vediamo cosa possiam rintracciare su l' origine d' ognuno . Comincio da quello che in qualche modo dipende da me ; ad un certo mio volere si alza il braccio , si avvanza il piede , sento i miei sforzi , duro fatica , e continuando lasso infine soccombo . Ed intanto non so con qual macchina mova piedi , e mani ; nè qual sia il primo corpo in cui siegue il movimento , corpo che per la sua sottigliezza fugge forse tutti i miei sentimenti . In che modo io senza cognizione delle forze , delle macchine , dei corpi , e senza neppur intendere onde venga che un corpo si muova , ciò non ostante lo muovo ? E se non sono io che lo muovo, chi è che lo muove ? E perchè movendolo un altro , deve precedere il mio volere , ed il mio sforzo , e quindi seguire la mia stanchezza ? Perchè dietro al mio volere alcuni corpi si muovono , altri no ? Si comunicherà forse la mia attività agli spiriti animali e non al sangue ; ad una parte del cervello e non ad un' altra ? L' ignoranza in cui vivo di tutte queste cose , e di altre molte mi prova ad evidenza , che non sono io che abbia dato la mobilità ai corpi , nè alla mia volontà il potere di moverli ; e molte

meno il mover quelle date membra , ed in quel dato modo . Se io sono la causa son causa cieca , nè mi fo idea del moto se non dopo averlo sentito ; e prima di averne idea , l' ho già prodotto . Che ne sà il feto del moversi che fa nel ventre della madre? Concludo dunque, che se sono io il motore dei corpi , lo sono in modo , che non posso comprendere onde provenga la mia virtù , nè come influisca con un mio atto di volontà sopra corpi che non sò nemmeno se esistano , come sarebbono gli spiriti animali , il fuoco elettrico , o l' estremità dei nervi . Ah ! che se non ricorro ad una causa superiore sono tutto tenebre , e bujo ; all' incontro se come dissi che l' occhio fu ordinato al lume , ed il lume all' occhio da una causa molto superiore ad ambidue , così dicessi che l' influenza della volontà sul moto proviene da un Essere intelligentissimo, che l' ha regolata , allora il mio spirito si calmerebbe , e le tenebre si dissiparebbono . Un tal Essere lo abbiamo già riconosciuto in altri effetti , perchè dunque non riconoscerlo anche nel caso presente ?

E che partito prenderemo sull' attrazione, ripulsione , fermentazione , e comunicazione del moto ? Come un corpo che nè conosce , nè

sente la propria esistenza, nè quella degli altri corpi, or corre ad unirsi direttamente ad un altro, or lo fugge e si allontana? Come urtando in un ostacolo, or gli comunica tutto il suo moto, or lo divide con esso? Misterj sono questi incomprensibili se ci ostiniamo in non voler ricorrere ad una causa intelligentissima, potentissima, e di una natura che supera infinitamente la natura tutta corporea. Nella fermentazione, e nelle affinità chimiche mi si accumulano i misterj, mentre vedo per loro mezzo scomporsi, e ricomporsi i tre regni della natura.

Eppur l' empio fabbrica i suoi sistemi su tali fondamenti; dalla virtù di moversi conclude l' attività intrinseca della materia; quindi saltando contro le leggi della continuità, dall' attività di moversi passa all' attività di pensare. Io che non conosco la materia, nè penetro nel suo interno, non vedo nè il come si muova, nè il perchè; ma non posso dubitare che vi sono alcuni movimenti connessi con un atto della mia volontà, e che in conseguenza nascono da una causa esterna, ed in virtù di un' azione di ordine diverso, poichè il volere non è moversi. Se vi fosse dunque una mente intelligentissima, ed una volontà potentissima non

potrebbe essa mover la materia infinitamente meglio di quel che possa farlo la mia limitatissima volontà ? L' esistenza di questa mente, e volontà ci è già altronde nota ; non v' ha dunque partito più prudente che derivare dalla medesima l' origine d' ogni movimento . Da qualunque causa proceda il moto, il modo con cui si genera ci sarà sempre sconosciuto ; ma nascendo da quella mente infinita sparirà almeno l' insufficienza della causa . Inoltre, se siamo persuasi che furono ordinati da una causa infinita l' occhio alla luce, l' orecchio al suono, l' un sesso all' altro, ed amendue alla propagazione della specie, un tal ordine non potè eseguirsi da chi non avesse e forza, e cognizione per movere la materia, e configurarla nel modo che si conveniva al fine propostosi. Nò, non trionfi dunque più l' orgogliosa filosofia contro di quei che non arrivano ad intendere come la materia per se, e per se sola sia capace di produrre il movimento ; e credono con minor difficoltà, che s' intromette in tutti questi affari uno spirito potentissimo.

MEDITAZIONE VII.

Delle leggi del moto.

Se sull' origine del moto dei corpi si confonde chiunque non ricorre ad una causa superiore, le leggi che si osservano nelle diverse specie di movimento ci sforzano vie più ad ammettere un Essere sapientissimo che le abbia inventate, e potentissimo da farle costantemente eseguire; un' occhiata ad ogni specie di movimento ci convincerà maggiormente; sia il primo il volontario: di due cose son buon testimonio a me medesimo; l' una, che si richiede un certo impulso per parte della mia volontà; l' altra che non distinguo con precisione la quantità di moto che voglio imprimere. Dalla necessità dell' impulso io deduco che la materia non si muove allora per una sua proprietà naturale; dalla mia cognizione imperfetta arguisco non esser solo quel qualsisia mio impulso spirituale che influisca nel movimento; la ragione me lo dimostra; il moto debbe essere dotato di una direzione onninamente determinata, e di un certo grado di velocità; e come mai la mia volontà guidata d'

nna idea oscura , qual è quella , che ne ho della materia , dello spazio , e della velocità potrà determinare con esattezza la direzione , e la velocità ? Più lo contemplo , più resto attonito , e maravigliato di ciocchè opera l' anima mia sul mio corpo ; su di una macchina la cui natura , e la cui composizione sono per me due misteri impenetrabili ; attonito , e maravigliato non posso che rivolgermi all' autor del mio essere , questi solo , che unì l' anima al corpo , e che comprende la natura d' entrambi ha potuto legare i movimenti del corpo cogli atti spirituali dell' anima .

Passiamo ad un' altra specie di movimenti , e sieno questi prodotti dall' attrazione , dalle affinità , e dalle fermentazioni ; nei corpi grandi , e nelle gran distanze si dà per dimostrata la legge Repleriana che stabilisce le velocità in ragion diretta delle masso , ed inversa del quadrato delle distanze ; nei corpi piccioli , ed in picciole distanze le leggi dell' affinità , e delle fermentazioni si ammirano più che non si conoscono . Ma queste leggi chi sarà che le creda imbevute nell' essenza della materia ? Che se non si ardisce di attribuirle alla materia , si attribuiranno meglio alla essen-

za dello spazio? Allo spazio di cui si questiona se abbia neppur qualch' essenza? Il Creatore, e nessun altro fuori di Lui ha potuto fissare queste leggi in quel modo ch' erano necessarie per la conservazione di questa grand' opera.

Nella percussione quanti misterj! Altre leggi pei corpi molli, altre pei duri, diversissime pei corpi elastici, ed in ogni specie di corpi quanta varietà di casi; ed in tante mutazioni immutabilmente il centro comune dei mobili cammina sempre d' un passo equabile. Dalla sperienza conosco gli effetti, ma per la causa non trovo niente di meglio che attribuirli all' Autor della natura.

La legge finalmente dell' inerzia mi dimostra esservi un motor esterno fuori della materia; questa è indifferente a qualunque stato, e conserva quello in cui si trova, mentre resta abbandonata a se stessa. Se dunque è indifferente alla quiete ed al moto, perchè non si rimase quieta eternamente? Chi la determinò allo stato di moto più tosto che a quello di quiete? Chi ad una specie di movimento a preferenza di un' altra? Mi si risponderà forse che lo stato d' oggi vien determinato da quel di

jeri , ed in generale il posteriore dall' anteriore . Ma domando io , fra questi anteriori giugneremo mai ad un primo ? Se mi dite di sì, non avendo la materia uno che le sia essenziale , potrebbono tutti essere i primi ; e non essendovi ragione più per l' uno che per l' altro , la lite resterebbe indecisa . Se non v' ha primo ci ridurremo ad una serie infinita ; come però concepire una serie infinita di movimenti accidentali provenienti da una causa cieca , e necessaria ? In oltre la serie infinita non fa che rinnovar la quistione all' infinito , senza mai render ragione dell' origine del moto . Finalmente tra le infinite serie possibili non posso , nè sò ritrovare il perchè deggia aver luogo una più tosto che l' altra .

Convinto che le leggi del moto non debbono la lor origine nè al mio spirito , nè alla materia , non mi resta che riconoscer un Autor esterno . Or quale , e quanta sarà la perfezione di quell' Essere che penetra l' essenza dello spirito e della materia ? Che misura la quantità della massa , e la estension dello spazio senza errare in un atomo , nè in un punto ? Che combina la grandezza , e la distanza di tanti corpi ; la direzione , e la velocità de'

suoi movimenti ; che con regole uniformi , e costanti varia sempre lo spettacolo della natura , e sempre lo conserva ?

MEDITAZIONE VIII.

Sopra la Creazione .

Persuaso già della causa dell' ordine , ed armonia del mondo ; dell' origine del moto , e delle sue leggi ; e convinto pienamente che nulla di tutto ciò nasca dal seno della materia , una nuova ed interessantissima questione mi si presenta ; se chi mise in moto , ed ordine la materia la creò eziandio cavandola dal nulla ; oppure se trovandola già esistente la organizzò solamente , e la ordinò colla sua sapienza e potere . Se questo grand' Essere non avesse fatto che quest' ultimo , avrebbe in ciò dimostrato una scienza , una forza , una virtù sorprendente ; e dovremmo noi allora riconoscerlo per nostro Sovrano , Governatore , ed Autore della vita , e di quante perfezioni godiamo ; in tal caso senza la sua mano onnipossente il mondo sarebbe un caos , ed una massa rozza , ed indigesta , da non prezzarsi quasi se non vi fos-

se : Ma se Iddio oltre l' ordine dato al mondo , gli diede anche l' essere cavandolo dal nulla , allora la sua possanza cresce a segno , che non se gli posson più assegnar limiti , e gli conviene perfettamente il titolo d' Onnipotenza la più assoluta . Potrà però l' umana ragione misurar l' immenso pelago della creazione ? La mia , lo confesso , non è capace di concepire quel passaggio infinito dal non esser all' essere; ma che dedur da ciò? Che l' impresa è d' un ordine superiore alle mie idee , e così debbe essere . Concepisco io meglio come il mondo possa esser eterno , come possa aver sempre esistito da se ? Anzi ritrovo in un tal modo di esistere delle difficoltà insuperabili . Abbiam veduto che la materia non può nè moversi , nè ordinarsi da se medesima , e non potendo il meno , potrà ciocchè è assai più , esister da se? Più ripenso , più mi confondo , questo mondo, che si vuole abbia esistito sempre per se , è esso il nostro mondo ? E' egli un composto di esseri essenzialmente diversi , quali si vogliono indubitatamente le terre , i minerali , le piante , gli animali , la luce , il calore , l' aria , per non dire di tanti fluidi elastici che si affermano ostinatamente distinti dall' aria ? Se

così è, questi esseri debbono esser stati eternamente dotati delle loro proprietà essenziali, quali vediamo oggi; debbono in conseguenza aver agito per tutta l' eternità gli uni sopra gli altri; debbono aver subita a quest' ora una serie infinita di mutazioni successive; e poichè le mutazioni successive sono l' unica misura reale del tempo, riandando all' indietro troveremo passato un tempo infinito. Come? Un infinito passato? Un infinito finito? Confesso la debolezza della mia mente, non sò conciliar queste idee, mi sembrano onninamente contraddittorie. Diremo che la materia ha esistito eternamente da se, ma che se la passò senza la minima mutazione in un ozio sonnacchioso finchè un altro essere la risvegliò, e la mise in azione? Nò, che un essere necessario se per sua natura fu determinato all' ozio, non è suscettibile di azione. Si aggiunga che anche nel sommo ozio della materia sono da determinarsi la collocazion delle sue parti, la loro figura, l' immobilità stessa; e ciò da chi è stato determinato? Dalla materia stessa nò, essendo indifferente alla sua essenza una figura piuttosto che un' altra, una disposizione di parti più vicine, o più lontane; la quiete ovvero il mo-

to ; se già la materia nella passata sua eternità non fu dotata di una essenza diversa da quella che gode sotto i nostri occhj . D' altronde un essere necessario dee avere le sue proprietà essenziali necessarie , e chi mi saprà insegnare quali si fossero ? Ma qualunque si fossero , non possono trattandosi di un essere indipendente dipender da un altro ; nè mai un altro potrà averle comunicate ad un essere che ha sempre esistito con quelle proprietà .

Concludo dunque ; quel Dio che determinò la materia ad un certo movimento , e che diede ordine a tutte le parti del mondo , esso fu che la cavò dal nulla , e la determinò ad esistere . Incomprensibile è a me un tanto potere , ma non concepisco neppure come Dio comunichi il moto alla materia , o le dia virtù per produrlo , potere di cui già nelle superiori meditazioni restai persuaso. Nulla dunque potrà impedirmi di non dar per l' avvenire al Sommo Essere l' eccelso titolo di Creatore ; e chi dice Creatore non conosce più limiti nella sapienza e nel potere .

MEDITAZIONE IX.

Della natura dell' anima nostra, de' suoi atti, e del linguaggio.

L'anima, dice Cicerone, è come l' occhio, che vedendo le altre cose non vede se stessa. Questo pensiere ha più dello specioso che del vero; che prove n' ho io, e d' onde sò che l' anima veda le altre cose fuori di se? L'anima, è verissimo, riceve delle impressioni di oggetti esterni; ma queste impressioni rassomigliano esse la natura degli oggetti da cui provengono? Sono modificazioni dell' anima, ed è assai probabile che abbiano maggior proporzione con questa che con quelli. L' essenza dell' anima in se stessa non mi è cognita certamente; percepisco però le impressioni che riceve, ho idea dei suoi atti, ed intimo sentimento de' suoi affetti; quindi senza pericolo d' ingannarmi la concepisco come il ricettacolo delle impressioni, ed il principio dei pensieri, ed affetti. Ecco ciò che m' intendo di dire quando dico anima; di una tal anima investigherò le azioni, e le proprietà; quanto ripugni a questa idea, ripugna all' anima; e quanto dai suoi affetti si de-

durrà convenire alla loro causa, converrà alla medesima. In un certo modo non v' ha cosa che io conosca quanto la mia anima; di essa n' ho intima coscienza; i suoi atti, modificazioni, esistenza, attività, passibilità mi sono noti al pari di me stesso, da cui non si diversificano; in somma parlando della mia anima parlo di me.

Senza perdermi in una minuta analisi delle operazioni dell' anima, sò per isperienza infallibile che percepisco colori, odori, sapori, suoni, resistenza, durezza, mollezza, umidità, siccità, calore, freddo, fame, sete, piacere, dolore. Sò che ho delle idee, che le combino, che ragiono, che affermo, che nego, che dubito. Sò che amo, aborrisco, spero, temo, mi rallegro, mi rattristo. Sò che mi maraviglio, che m' irrito, che mi calmo, che approvo, che condanno. Sò che comunico un certo impulso ad alcuni organi del mio corpo, che lo accresco, che lo sminuisco, che lo fo cessare. Che numero di operazioni! che varietà! che ricchezza! ch' eccellenza! Chi volesse col solo moto locale spiegar tutto, vorrebbe una chimera. Che proporzione passa, per esempio tra il moto ed il pia-

cere ? Nè si scosterebbe meno dal vero chi ammettesse diversi principj di questi atti , e modificazioni ; chi sente , è quel che conosce ; chi conosce è quel che si rallegra ; chi si rallegra è quel che desidera ; chi desidera è quel che impelle . Sono certissimo che tutto ciò s' appartiene a me . Non si può nemmeno dire, una porzion dell' anima , o sia di me conosce, un' altra sente il piacere , ed una terza dà l' impulso. Li stessi inconvenienti nascono o si distribuiscono queste operazioni tra diversi principj , o tra diverse parti del medesimo principio ; di queste parti sà l' una ciocchè passa nell' altra , sì o nò ? Non lo sà ; è dunque impossibile che s' intendano fra loro , e si corrispondano al tempo stesso ; lo sà , dunque tutte sono dotate di cognizione ; ed in una di esse almeno saranno unite cognizione e piacere; e la terza che dà l' impulso , agirà essa contemporaneamente alle altre due ignorante di ciocchè passa per esse , e senza esser mossa dal piacere ? Ed ecco riuniti cognizione , piacere , impulso . Che se tutte le cognizioni non esistono nella sostanza medesima , come le combina ? come le divide ? come cava le conseguenze ? Trattenersi in dimostrare verità così chiare st-

rebbe una fatica inutile ; e son ben consapevole a me stesso , ch' io solo ed unico mi modifico in tante maniere . Senza ulteriori discorsi sono convinto , che un Essere che accoppia tali e tante operazioni impossibili a separarsi fra loro , è un Essere semplice , e senza composizione : Non mancherà chi domandi : questo Essere è materiale , oppur immateriale ? Se s' intenda per materiale l' esser stesso composto di parti , ed incapace d' altro che di moto locale, in tal senso l' anima non è , nè può essere materiale ; se si volesse chiamare materiale , perchè attorniata per un certo tempo di organi materiali , e connessa coi medesimi ; sarebbe un parlare improprio , e facile a condurre in errore i meno avveduti , quantunque in se stesso innocente . Accordatemi che l' anima è semplice , che le sue operazioni , e modificazioni sono come di sopra abbiamo stabilito , ed indi io senza altri detti concluderò facilmente le sue principali proprietà .

Ma non può la materia , mi si dirà da taluno , esser composta di esseri semplici, di punti indivisibili , dotati della facoltà di pensare , quando si trovano nel centro di un cervello ben organizzato ? In primo luogo se la do-

vrà intendere questo tale con tanti illustri filosofi, che credono di aver dimostrato essere la materia divisibile all' infinito. II. Gli converrà confessare, che un solo atomo di materia non può spiegar tanta virtù; se non ajutato dai moltissimi altri che formano il corpo organizzato. III. Un tanto prodigio sarà dovuto alla situazione in cui si trova? Ma la situazione non importa che un trovarsi in una maggior attitudine di ricever l' impulso dei punti che lo circondano in diversi sensi, con diverse velocità. IV. Collocato così questo atomo, avrà esso con una di quelle trasformazioni Bonneziane fatto un passo di Gigante alla perfettibilità? E quello che un momento prima non era che una parte di materia passiva, inerte, e mobile, sarà divenuto un momento dopo attivo, motore, pensante, e quindi filosofo, matematico, medico, giurisprudente, e quanto può convenirsi ad un grand' uomo? Quanto era più facile supporlo tale fino dal principio per sua natura, che sollevarlo con tante assurdità dallo stato più infimo al più alto?

Lasciamo dunque da parte delle ipotesi contradittorie, e tentiamo di scoprir sempre più le operazioni dell' anima, e tutto ciò che

passa nel suo interno . Non v'ha mezzo più adattato ad ottener il nostro intento del linguaggio ; il linguaggio è l' istrumento dell' anima per osservare ciocche conosce , e ciocche vuole ; esso è il canal di comunicazione fra gli esseri pensanti . Non possiamo dispensarci di fare sul linguaggio alcune riflessioni , che speriamo possano riuscirci di non lieve utilità . Prima riflessione : il dono delle parole , e gli organi inservienti alla produzione della medesima hanno una manifesta connessione colla facoltà di pensare ; nè per tanto gli organi della voce posson produr un pensiere ; nè la facoltà di pensare può esser la causa di quella organizzazione . Seconda riflessione : gli organi acustici erano di assoluta necessità , acciocche quei della voce non restassero inutili , come lo dimostrano i sordi nati che sono parimenti muti ; la combinazione di amendue supponendo altri che parlino ; altri che ascoltino , richiede molti esseri capaci di spiegarsi , e d' intendersi . Chi ordinò organo ad organo, senso a senso , uomo ad uomo , se non se una causa sapientissima , che comprese tutte le relazioni ; e potentissima che potè fabbricar instrumenti così delicati ? Terza riflessione : il

linguaggio è un vincolo strettissimo che lega gli uomini fra di loro ; onde si deduce sicuramente che l' uomo non è un essere isolato ; non nacque accidentalmente ; non debbe attender a se solo ; anzi debbono tutti gli uomini guardarsi come fratelli , discendenti da un comun padre . Per altre vie si giugne alla cognizione di queste interessantissime verità ; non lo nego ; ma la via del linguaggio è piana , spedita , ed aperta a tutto il mondo . Quarta riflessione : quando io fui in istato di far uso del linguaggio , lo trovai già perfezionato tra gli uomini che mi avvicinavano ; se io con altri simili a me avessimo dovuto formarlo , chi sà se mai , tardi certamente lo avressimo formato ; e quanto imperfetto ? Avendolo però trovato bello e fatto , in breve lo imparai ; e con le parole imparai moltissime cose , e con poca fatica mi feci padrone del deposito delle cognizioni raccolte dagli uomini che mi precedettero , unendo così una strettissima parentela coi medesimi ; poichè se l' uomo non ha nulla di più intimo delle sue idee , lumi , e cognizioni , e queste si sono propagate dalla serie de' miei antenati continuata senza interruzione sino a me , siamo in conseguenza divenuti non solamente simili , ma

in un certo modo la stessa cosa, l'anima stessa. Quinta riflessione: grandissima è fra gli uomini la varietà delle lingue, onde viene necessariamente che molti non s'intendano fra di loro. Questa varietà però, e questo non intendersi tutti da tutti non priva quei che vanno nascendo dai vantaggi sostanziali del linguaggio; poichè imparando la lingua de' suoi padri, e del paese in cui nascono, abbondano dei mezzi necessarj per comunicare i suoi bisogni, e formare le sue idee, ed imparare quelle de' suoi paesani. Questa comunicazione cresce all' infinito coll' uso della scrittura, e della stampa: e si dilata sempre più imparando le lingue de' paesi, e dei secoli remoti. La varietà di linguaggi produce poi un ottimo effetto, ed è come la continuazione della confusione delle lingue al tempo di Nemrod; la confusione servì a sparger gli uomini per tutta la terra; la varietà li fissa entro i confini della propria lingua; ed è per questo che il popolo rozzo specialmente abita, coltiva, ed è attaccatissimo al proprio paese, e vive separato da quei con chi non s' intende. Sesta riflessione: il linguaggio non varia solamente in diversi paesi, ma nello stesso paese eziandio in

processo di tempo ; così cambiano i colori ; così le stature ; così gli usi ; ma chi segue i gradi della variazione , osserva che questa cresce insensibilmente , e che una catena senza interruzione li lega tutti . Più analizzo la composizion delle lingue , ed esamino le loro parti , ed elementi , più mi confermo che in tutte avvi una certa somiglianza ereditata da una primitiva , ch' è lor madre comune . Su due voci solamente proporrò quì le mie osservazioni , e sono *uno* , e *sette* . *Uno* con picciola variazione , e certamente accidentale , è voce comune oggi giorno a molte nazioni ; è l' *unus* de' latini ; è l' ἑνος dei greci , genitivo de εἷς ; e merita notarsi , che le due voci εἷς , ed ἑνος corrispondono perfettamente a due parole ebraiche אִישׁ , ed אֱנוֹשׁ significanti *uomo* ; come passarono presso i greci a significar *uno ?* Sarà dovuto alla tradizione costante che si conservava della discendenza di tutto il genere umano da un sol uomo ? Se questa osservazione non è che probabile , la seguente sul *sette* è senza dubbio sicura ; la parola *sette* è pressochè generale nelle lingue vive ; è l' istessa col *septem* latino ; coll' ἑπτα greco ; convertendosi dai latini nella lettera *S* l' accento aspero ; e tutti lo hanno

preso dal שבת degli Ebrei, essendo stato il sabato il giorno settimo della creazione presso Mosè. Oh quante tradizioni si conservano nelle radici delle parole, alle quali se prestassimo maggior attenzione, ci scoprirebbono, o confermerebbono delle importantissime verità; e ci somministrerebbono una comoda scala per rimontar all' origine stessa dell' uman genere!

MEDITAZIONE X.

Della libertà.

La question della libertà è della massima importanza in qualunque aspetto si presenti; se non siamo liberi le nostre azioni non formano che una serie di fenomeni concatenati tra loro; se lo stato presente è gravido dello stato avvenire, questo sarà gravido parimenti d'un terzo; se il primo produce necessariamente, tutti produrranno con egual necessità. Vide la difficoltà Epicuro, e per ischivarla sognò nella caduta de' suoi atomi dall' alto al basso una declinazione dalla linea retta, che rompesse il filo del moto necessario all' ingiù prodotto dalla gravità; e quindi passando dagli atomi agli uo-

mini vorrebbe che la nostra libertà in altro non consistesse che in una simil virtù di poter dare ai movimenti una certa declinazione quando, come, e verso dove ci salta in testa. Simile ritrovato parve a tutti ridicolo; ammettendo un effetto di cui non seppe assegnar la causa; nè potendo render ragione del perchè declinino alcuni atomi, e non tutti; perchè declinino poco e non molto; perchè in una direzione e non nella contraria. Ma su questo delirio io non penso più, e mi rimetto a ciocche con somma forza, ed eleganza scrisse M. Tullio nel libro *de Fato*. Per ciò che a me si appartiene, ove vedrò un effetto prodotto da cause onninamente necessarie, lo terrò per necessario in tutto e per tutto; all' incontro datemi ch' esista un esser libero qualunque si sia, concluderò avere esistito eternamente una causa dotata di libertà. Che se poi v' ha un principio eterno, libero, da cui abbiano altri ricevuta la libertà, quali e quante obbligazioni avranno questi verso di quello per un dono così eccellente? Non dovrebbono certamente servirsene contro la volontà del donatore; ed abusando sarebbero giustamente tacciati d' ingrati, e si renderebbero responsabili. Quindi nasce in questi esseri liberi

un obbligo stretto di studiare qual sia la volontà, di chi li fece liberi. E' inoltre necessario, se siamo liberi, il vegliare, e tener sempre gli occhi aperti, onde non inciampare per negligenza, e colpa propria in mali, in dolori, in disgrazie, e quindi cadere in uno stato d' infelicità, e miseria; all' incontro ammesso il fatalismo, ed una serie necessaria di cause, ed effetti, è d' uopo lasciarsi trasportare dalla corrente; e sarebbe vano qualunque sforzo contrario, se fosse anche possibile, che in tal caso non lo è; giacchè in quella ipotesi pensiamo, deliberiamo, e vogliamo come crescono le piante, e come cadono le pietre all' ingiù.

In una materia dunque qual si è questa di somma rilevanza, dalla qual pende la nostra felicità, e la nostra condotta procuriamo chiarirci prima di prender partito. Ecco come io la penso meco stesso: se io fossi libero per alcune azioni, quai sarebbono gli antecedenti, i concomitanti, i conseguenti della mia libertà? Circa gli antecedenti, il primo di tutti è il conoscere, poichè nè si può venire alla elezione ove s' ignorano gli estremi, nè senza elezione si può concepir la libertà. Deggio amare eziandio; altrimenti come render ragione della mia

Digitized by Google

elezione ? Io scelgo perchè così mi piace; perchè mi contenta l' uno più dell' altro ; perchè conferisce più alla mia felicità , oppure alla felicità d' un altro che mi è caro . Debbo pure combinare comparando gli estremi fra di loro . E che ? non sono più che certo che conosco , che amo, che combino ? Più ancora, delibero ; cioè , cerco le ragioni di quà , e di là ; le pondero pria di determinarmi ad agire, o non agire ; pria di prender partito ; pria di preferire un bene ad un altro ; esamino i vantaggi , e gl' inconvenienti ; studio i mezzi . In somma fo tutto ciò che farei , se avessi a scegliere liberamente, e la operazione pendesse dalla mia elezione ; e di tutto questo mi sono sicuro testimonio a me medesimo .

I concomitanti di un' azion libera sono l' intimo sentimento, e la idea della libertà nata dal medesimo . E quanto al sentimento, io sento passare dentro di me molte immaginazioni , ma come , ma d' onde , ma perchè ? Questo poi non lo sento . Sento pure che non posso impedire, che nascano in me degli appetiti non di rado violenti ; e che molti movimenti si eccitino senza mia saputa nel mio corpo . All' incontro sento bene ch' entro in molti discorsi ,

e mi trattengo in essi senza veruna necessità, che mi compiaccio in alcuni oggetti, di cui potrei sbarazzarmi; che determino al moto le mie membra, quando potrei lasciarle in riposo. Queste due specie di sentimenti portano seco un certo carattere, che le distingue, e senza il quale si confonderebbono; e questo tal carattere mi è ben noto, altrimenti sarebbe stato per me quasi che nol portassero. La comparazione dell' una specie di questi sentimenti con l' altra genera in me le idee di necessità, e di libertà. Così debbe andar la faccenda se son libero, e così non potrebbe andare se non lo fossi. Dependendo da me l' acconsentire, l' ordinare, lo scegliere, forza è che io sia consapevole a me medesimo di poter non acconsentire, non ordinare, non scegliere; val a dire, di esser libero. Ma se da me nulla depende di tutto ciò, se le operazioni della mia anima sono effetto di pura necessità, onde è mai nata in me la idea di libertà? La combinazione, o separazion necessaria di due, o più idee tutte necessarie non può dar origine a cotesta idea. Se nel mondo tutto quanto non v' ha atomo di libertà, come si è formata in noi una simile idea? Se il mondo, tutto, e sempre fosse stato

sepolto nelle tenebre , niuno si sarebbe formata la idea della luce , nè potrebbe distinguere tra luce e tenebre .

Veniamo in fine ai conseguenti ; riservandone però una parte all' articolo della moralità , del quale prenderemo qualche cosa nel presente per la connessione che passa fra amendue. Chi oprò liberamente , se del suo operare gli risulta un bene , si trova soddisfatto , e contento ; ma se in virtù della sua risoluzione gli sopravviene una qualche disgrazia , ne prova dispiacere , e gli tien dietro il pentimento. Nell' uno , e nell' altro caso attribuisce a se medesimo il merito , ovver la colpa ; se colpì nel bene , propone di continuare ; se fallì il colpo, di corregger l' errore . Così nè più , nè meno debbe succedere a chi è l' arbitro delle sue operazioni ; all' incontro se tutto nascerà da cause necessarie , di niuno di questi fenomeni vi potrà render ragione ; e chi nega ed a se, ed agli altri la libertà , se vorrà esser conseguente a se medesimo , non potrà nè lodare , nè riprendere ; nè premiare , nè castigare , nè pretender gratitudine , nè lamentarsi dell' infedeltà , nè spacciarsi per onest' uomo , e trattare gli altri di malvaggi ; lo che facendo , non potrebbe far

di meglio per persuaderci che ci crede, e si crede libero, mentre ostinatamente sostiene il contrario. Le Nazioni che per principio religioso ammettono il fatalismo, non per tanto esortano, lodano, biasimano, premiano, e puniscono; nè contenti di ciò insegnano nel suo Corano che un Dio giusto ricompenserà dopo la morte le opere buone, e punirà le cattive. Se le buone, e le cattive sono necessarie, ove trovano la giustizia? Ah! che la forza dell' intimo senso prevale non solamente negl' individui, ma nelle intere nazioni contro le opinioni filosofiche, e contro le false dottrine religiose!

Diamo pure una occhiata ai mali pressochè infiniti che ci circondano, essi pure ci persuaderanno della nostra libertà. Iddio non si può prendere il crudel piacere di tormentare lungamente le sue creature pria di renderle felici; quasichè volesse far ostentazione delle sue forze, esercitandole contro chi non può resistergli. A che fine dunque tanti mali? Non ad altro, che a porger loro un ampio campo di meritare, onde procacciarsi un maggior premio nell' altra vita; ma merito, e premio sono nomi vani senza libertà; dunque se Dio non è crudele, l' uomo è libero.

Digitized by Google

Ma supponiam' ora per un momento che le ragioni a favor della libertà sieno puramente apparenti, e fallaci, non sarebb' egli un fenomeno il più strano veder una moltitudine di cause necessarie dubitare se sono libere, disputare su di ciò, trovar delle forti ragioni onde crederlo; anzi persuadersi fermamente, e pretender di sentirlo chiaramente nel loro interno; indi ordinar la sua condotta quasi che fossero libere; ed incorrendo in qualche creduto da esse disordine esporsi a mali gravissimi, ad un continuo rimorso, e fino ad una interna disistima di se medesime? Più ancora; uno che non essendo libero crede di esserlo, lo crede necessariamente, lo crede in modo che non è in man sua il non crederlo; quindi non può, nè debbe esser rimproverato nè riguardo alla sua opinione, nè riguardo alla sua condotta; all' incontro un altro che operi liberamente, e pur neghi la sua libertà, abbraccia una opinion erronea, la quale tutto insieme colla condotta, che terrà in conseguenza, gli saranno imputabili; ed oh! quai terribili effetti dovrà temere, se sarà un giorno per render conto di tutte le sue azioni a chi lo dotò di libertà! Ma su questo mi tratterrò più a lungo nella se-

guente meditazione . Or vediamo la principale obbiezione che ci possono fare , e che meriti di essere attentamente esaminata ; la volontà , ci obbiettano , sceglie sempre il bene , il male mai ; e fra due beni disuguali sempre il maggiore ; non trovando mai ragion sufficiente nè per scegliere il male , nè per anteporre il minor bene al maggiore . Il mal non eccita nella medesima che odio ; il minor bene comparato col maggiore svanisce ; nè altro gli resta che la privazione di quell' eccesso di bene che si trova nel maggiore ; or questa privazione non può muovere la volontà a scegliere , essendo se non un male almeno un vero nulla . Nel caso dell' equilibrio , quando si presentano beni eguali , non v' è il perchè inclini la volonta ad una parte piuttosto che ad un' altra . Sono d' accordo coi nemici della libertà , che il mal puro non può tirar a se la nostra volontà , tutta intenta a procurarsi la sua felicità ; onde la difficoltà non ha luogo se non che trai diversi beni , o al più trai mali misti di bene . Osservo però prima di tutto che ove abbiamo sicura l' esistenza di un fatto , che siamo certi di una verità , ovvero di un sentimento interno , se si desse il caso che non sa-

Digitized by Google

pessimo sciogliere le difficoltà che si trovano nello spiegarli, la nostra ignoranza non distruggerebbe la realtà, la verità, nè il sentimento del fatto. Il continuo, lo spazio che difficoltà insolubili non presentano? Chi perciò li nega? E forse non siamo accertati abbastanza per gli antecedenti, concomitanti, e conseguenti del fatto della nostra libertà?

Sebbene non la nostra sola, ma ogni libertà si torrebbe di mezzo, se l' argomento propostoci concludesse. Servaci di esempio l' Essere infinito; vuole egli creare un mondo, subito se ne presentano alla sua mente infiniti, uno più perfetto dell' altro; qualunque si scelga, e di qualunque perfezione, sarà sempre finito, e limitato; ed in conseguenza distante infinitamento dalla sua perfezione infinita potrebbe essere più, e più perfetto; dunque una delle due; o che può produrre degli esseri men perfetti, o che non può produrre niente di limitato; così mentre si pretende che debba fare il più perfetto si riduce l' Essere Onnipossente a non poter far nulla. Conveniam dunque che può Iddio quantunque infinitamente perfetto creare degli esseri imperfetti, suscettibili di una perfezione maggiore. Che se l' Es-

ser infinito non è costretto a fare il più perfetto, molto meno lo debbe essere una potenza limitatissima quale si è la nostra volontà. Ora lasciando da parte le risposte altrui, io per calmar il mio spirito mi concentro di nuovo in me stesso, massimamente trattandosi di un affare di sentimento. Come sento nel mio corpo de' movimenti volontarj, così pure sento nella mia mente de' pensieri, i quali si eccitano, si rinforzano, s' indeboliscono, e cessano anche affatto a grado della mia volontà; questa sua forza la esercita la volontà quante volte delibera su qualunque oggetto; nè vi ha che l' evidenza, o un bene infinito che tirino a se necessariamente quella l' assenso dell' intelletto, questa l' affetto della volontà. Mi si presentano due o più mezzi per giugnere allo stesso fine, che al primo aspetto mi sembrano indifferenti, nè vedo ragione di preferire l' uno all' altro, vedo però in ognuno di essi una ragione sufficiente per sceglierlo; che fa in questo caso la mia volontà? Padrona de' miei pensieri fissa tutta l' attenzione in uno di questi mezzi, si distrae da tutti gli altri, e quasi li dimentica, quindi passa all' elezione di quell' unico su cui ha fissata l' attenzione, gli altri

essendo per lei in quel momento di distrazione volontaria quasi che non fossero . Mi accade eziandio , che mi si propongono molti beni uno maggiore dell' altro in una lunga serie , i cui limiti non comprendo , onde non posso determinarmi ad uno senza tralasciar molti altri maggiori . Questo è il caso , che abbiamo di sopra considerato rispetto all' Esser Supremo , ed in cui la volontà non trovando ove fermarsi per la natura , e qualità degli oggetti , ferma da se stessa la deliberazione ove le piace , e pare , fissando la sua attenzione in un particolare , ed allontanandola da tutti gli altri , come nel primo caso . Più difficile mi riesce la deliberazione , ove si tratta di beni di ordine diverso , e con diverse relazioni ; per esempio , mi trovo tra due , o di dover io soffrir povertà , infamia , dolore ; o di farle soffrir ad un amico ; di offendere il padre , di essere ingrato ad un benefattore ; è ben vero che soffro anch' io nel penar degli altri , ma chi potrà commensurare il tormento della miseria , colla pena di comparire ingrato ? Mettendo ora da parte la moralità , e considerata unicamente la libertà , esperimento in me stesso or maggiore , or minore difficoltà nel risolvere , attese

specialmente l' abito che con molti altri atti n' ho acquistato : e l' alta , o bassa idea che mi sono formato delle ricchezze , degli onori , ovver del buon nome ; ma sempre la deliberazione dipende dalla mia volontà , che or pondera i motivi d' una parte , or indebolisce quei dell' opposta , or li rigetta affatto , ed è allora che preferisce quella pena , o quel dolore su cui ha fermata la sua deliberazione . Avendo alle mani queste proprie esperienze svaniscono qual fumo al vento le obbiezioni contro la libertà ; ed io resto persuaso esservi in me una facoltà , la quale non è strascinata sempre dal maggior bene , ed a cui basta veder nell' oggetto una qualche specie di bene per poterlo abbracciare .

MEDITAZIONE XI.

Della moralità delle azioni .

Le azioni umane , se oltre l' esser libere , meriteranno lode , o biasimo ; premio , o castigo , allora acquisteranno un nuovo esser morale , il quale suppone essenzialmente un Sovrano che vuole , e debbe essere ubbidito. Di

chi mantiene i diritti del suo Principe, e de' suoi eguali potendo violarli, si dice che fa il suo dovere, e merita lode. Se io ho dei diritti, e pretendo giustamente che gli altri li rispettino, con egual giustizia pretendono gli altri che venghino rispettati i diritti loro; e se io non li rispetto son degno di biasimo. Così pure chi è fornito di autorità e potere sopra gli altri può e debbe obbligarli ad eseguire quanto o per se, o per mezzo d' un altro legittimo Superiore avrà loro prescritto di ragionevole; sanzionando le sue leggi coll' intimare il premio agli ubbidienti, ed il castigo ai colpevoli.

Ridotta la moralità entro a questi termini, vediamo se si confaccia colla natura umana, colla libertà, e colle sue azioni. E' chiarissimo che ove non v' ha libertà non v' ha neppur luogo a moralità, essendo questa il risultato, e come il fine di quella; indi le prove della moralità lo sono egualmente della libertà; e le prove della libertà debbono precedere quelle della moralità.

Due sono le vie che ci conducono ad indagare la moralità delle azioni umane; queste sono e le conseguenze dedotte dalle verità già

note , e l' esperienza del sentimento. Ci siamo già riconosciuti per esseri intelligenti , e liberi; abbiamo anche riconosciuto un Dio da cui dipendiamo e noi , ed il mondo intero ; cui siamo debitori del nostro essere , delle nostre facoltà , e fino della libertà medesima ; riconosciamo pure degli altri esseri simili a noi , ed uniti a noi con vincoli strettissimi . Poichè sono intelligente , e libero debbo seriamente riflettere qual uso si mi convenga fare della mia libertà , e qual influenza sieno per avere le mie elezioni sulla mia felicità ; se per colpa mia divento infelice , il rimorso aumenterà la mia miseria ; facciamo la ipotesi , che trasportato dal piacere d' un cibo , o d' una bevanda la prenda in una quantità eccessiva che mi produca dei dolori acutissimi; se una seconda volta , se una terza commettessi lo stesso disordine , come non accusar me stesso dei dolori , che mi avrebbe cagionato ? Se riconosco un Dio d' infinita sapienza , d' infinito potere cui son debitore di tutto quanto sono , di tutto quanto posseggo , debbo in conseguenza studiar la sua volontà , ed assoggettarmi nell' uso della mia libertà alle leggi ch' egli mi avrà imposte; conosciute che avrò le sue leggi , e la sua vo-

lontà, queste per gratitudine dovranno esser la regola delle mie azioni; essendo giusto che procuri di compiacere a chi son debitore d' ogni bene, e che non mi serva de' suoi doni contro di lui. Concorrerà allo stesso scopo il mio interesse, sperando se lo contento, che mi renderà felice; e temendo, se l' offenderò, i suoi gastighi. Lo compiacerò poi glorificandolo, mostrandomi grato, beneficando i suoi amici, perfezionando le mie facoltà per vieppiù glorificarlo, e per rendermi più idoneo a procurar l'altrui bene. All' incontro l' offenderò bestemmiando il suo nome, dispregiando la sua autorità, obbliando i suoi benefizj, perseguitando le sue creature, e deteriorando me stesso.

Facciamo un passo avanti. Il sentimento proprio, che c' insegna circa la moralità? Egli è il nostro gran maestro, e sotto i nomi or di coscienza, or di sinderesi, or di ragione tiene dentro di noi una scuola sempre aperta, nè ci è possibile non sentir la sua voce; questa or si rapporta all' intelletto mostrandogli la congruenza, o incongruenza delle sue massime; ora alla volontà producendo in essa quando rimorso, quando contentamento. *Ciocchè non vuoi per te non farlo agli altri*, intuona sem-

pre all' intelletto . Ad ogni atto di misericordia , di beneficenza segue dappresso nella volontà il piacere il più puro ; gl' ingrati , gl' ingiusti , i crudeli sono tormentati dai rimorsi , e timori . Relativamente agli altri uomini alzo parimenti nel mio interno un tribunale inesorabile , approvo , riprovo ; assolvo , condanno ; decreto e premj e gastighi ; che se io non posso distribuirli , mi rimetto per la distribuzione a chi n' ha e l' autorità , e 'l potere ; all' Autor della natura , a chi ci dotò d' intelligenza, di libertà , di discernimento del bene , e del male ; e ciocchè più fa al nostro caso , d' una interna soddisfazione , ovver d' un amaro rimorso, che non sono altro in ultima analisi se non se il carattere della di Lui approvazione , o disapprovazione , ed il principio della speranza e del timore di essere dal medesimo o premiati , o puniti . Quando io ho preso un partito che non dovea , e che tengo celato a tutti , cosa è mai che mi tormenta ? Il timore certamente di chi lo sappia , lo condanni , possa , e voglia castigarmene . Quindi se arrivo a persuadermi ch' egli m' abbia perdonato , rientra nel mio cuore la interna tranquillità , ed una pace soavissima .

Se sorto fuor di me stesso, e contempio gli altri uomini, in tutti scopro prove chiarissime degl' istessi sentimenti; ovunque mi volga sento risuonare per tutto or lodi, or vituperj; ogni legislatore propone e premj, e castighi; il crudele, l' ingrato, l' infedele sono l' oggetto dell' abominazion generale; il grato, il fedele, il misericordioso vengono colmati di benedizioni. Levate la libertà, e la moralità, tutto questo apparato diventa vanissimo, ridicolo, insussistente, e senza fondamento. L' uomo sarebbe il fenomeno più strano, se collocato nella classe delle cause necessarie, la necessità stessa lo costringesse a persuadersi della sua libertà; ed a trattare e se stesso, e gli altri come liberi, e meritevoli di premio, e di gastigo. Si attribuirà tutto ai pregiudizj della educazione? Ma al primo educatore onde gli nacque questa maniera di pensare? E come potè propagar le sue idee di libertà in mezzo a degli esseri necessarj, ed eccitare nel loro cuore dei sentimenti analoghi, quali si convengono solamente a chi con libertà adempie o manca al suo dovere? Se nulla di tutto ciò posso concepire, mi confermerò sempre più convenirsi alle mie azioni quella moralità, di cui le

verità già dimostrate, e l' intimo sentimento mi aveano reso persuaso.

MEDITAZIONE XII.

Della immortalità.

Avrà un termine la mia esistenza? Si distruggerà l' anima nella morte? Perderò per sempre ogni sentimento? Ecco le gran questioni, dalla cui soluzione pende la tranquillità del mio spirito, e la condotta della mia vita. Chi non crede un' altra vita, per calmarsi rigetta, ed allontana dalla sua memoria il pensiere funesto della morte; nè si propone nelle sue operazioni altro fine che un interesse temporale, ed accomodato ad una esistenza passaggiera. Chi si crede creato per l' eternità cerca la sua pace nella speranza d' una felicità senza fine; ad essa indirizza i suoi pensieri, ad essa le sue azioni, essa è lo scopo cui sempre mira; e se sviato declina qualche volta dalla via retta, dà tosto indietro, e si rimette sul buon sentiero studiando il modo, e mettendo a profitto il tempo. Possa la mia mente veder chiaro in questa regione, ed iscoprire un punto d'appog-

gio su cui fissare il piede con fermezza. Ad ottenerlo diamo una occhiata in primo luogo agli attributi di Dio; indi al proprio nostro spirito; e finalmente agli altri esseri intelligenti.

Quel Dio che già riconobbi, per Autor della natura, e delle sue leggi, che mi dotò di libertà, e di discernimento del bene e del mal morale, e sapientissimo ch' egli è, ben conoscendo le opere sortite dalle sue mani, e governate dalla sua giustissima provvidenza, non può non vedere che molte tra le sue creature razionali osservano esattamente le sue santissime leggi, eppure non ricevono in questa vita il premio corrispondente alle loro virtù; che molte altre all' incontro trasgrediscono i suoi comandamenti, e ciò non ostante prosperano, e vivono contenti fino alla morte. Leggi, e comandamenti divini chiamo per ora quelle voci della coscienza, quei dettami interni, che la ragione approva; la cui osservanza soddisfa lo spirito, e la cui violazione gli produce dei rimorsi. Ora domando: può la Divina giustizia lasciar la virtù senza premio, e la iniquità impunita? La giustizia umana non lo può certamente, e lo potrà la divina, ch' è la regola, cui la umana debbe conformarsi; che è il fonte,

ed origine onde derivarono nei nostri petti i sentimenti di giustizia? Ah! se Iddio ci costringe a condannar l' ingiustizia, ed Egli è ingiusto, ci costringe a condannar lui medesimo. Può ideasi assurdo maggiore! Non mancherà forse chi creda esser la virtù sufficiente premio a se stessa, ed il vizio a se stesso pure sufficiente castigo. Se non vi saranno altri premj, nè altri castighi, certamente gli uomini preferiranno il vizio felice alla virtù sfortunata; compassioneranno il giusto perseguitato, e s' irriteranno vedendo la prosperità del malvaggio; segno chiaro che non credono nè l' uno, nè l' altro trattato in questa vita conforme al suo merito. Se v' ha giustizia in Cielo, le cose non anderanno sempre così; si cambieranno le sorti; questo è il grido universale; grido di ogni animo ben fatto, che tanto si alza più alto, quanto viene da un cuore più puro. Posto però che sia dovuto ad altri premio, ad altri supplizio dopo questa vita, chi fisserà la lor durata, onde resti soddisfatta la giustizia di Dio? Rispetto al giusto, mi sembra che maggior premio se gli conferirà, se non sarà eterno, maggior sarà la pena di doverlo perder un giorno; convertendosi così in pena

il premio stesso. L' infelice all' incontro la distruzione, e l' annichilamento li terrà in conto di grazia. Io m' immagino uno che dopo molti travagli sia giunto ad uno stato in cui gode de' piaceri e purissimi, e grandissimi; se questi venisse solamente a temere, che spirato un certo tempo sarebbe per sempre privato dei medesimi, oh! quanto questo timore amareggierebbe i suoi piaceri; se poi temesse di finir la sua esistenza, e di ritornar al nulla; o non saprebbe il quando, e l' incertezza lo terrebbe sempre inquieto; o sapendolo, potrebbe egli non soffrire contando i momenti, che gli restassero a godere? Forse che Iddio farà in modo, che il giusto premiato nulla sappia del suo avvenire, onde liberarlo dal timore di perdere la sua felicità, e poi lo annichilerà improvisamente? Circa una tal ipotesi io dalla giustizia divina mi appello alla sua bontà. Come! un Dio buono, ed infinitamente buono avrà creato degli esseri ragionevoli per aver poi il piacere di distruggerli, quantunque fedeli alla sua volontà? Gli saranno forse d' imbarazzo? O non potrà creare degli altri, se così gli aggrada, senza distruggere i primi, che lo lodano, che lo amano, e che sospirano per amarlo, e lo-

darlo eternamente ? Quando parlo di distruzione intendo di parlare ugualmente della privazion di sentimento ; poichè a chi non sente di esistere , una esistenza che non conosce non può procurargli nè piacere , nè dolore , ed è come se non fosse . Intorno però a questa , ed altre simili ipotesi che sognano quei che temono di essere immortali , quantunque il mio spirito non possa penetrare nei profondi segreti di una sapienza infinita , si riposa però con piena confidenza nella infinita e giustizia e bontà , finchè una luce celeste non diradi le tenebre che offuscano la sua mente ; ei frattanto cerca pure dentro di se medesimo i semi dell' immortalità.

Un essere semplice senza veruna composizione qual si è l' anima nostra , non può perire per la dissoluzione delle parti che non ha; nè si rende credibile che il Creatore voglia usar della sua Onnipotenza per distruggerlo . I materialisti certamente non ricorreranno a questo atto della Onnipotenza per metter in dubbio l' immortalità dell' anima , mentre i medesimi non attaccano questa immortalità se non per farsi scala onde negare l' esistenza di Dio . Esisterà dunque l' anima per sempre , ed esisterà dotata di tutte le sue facoltà , giacchè la

esistenza d' una cosa qualunque porta necessariamente la coesistenza delle sue proprietà essenziali, che nell' anima sono indubitatamente la memoria, l' intelletto, e la volontà. Come esisterà poi? Resterà essa unita ad un qualche corpo dopo la morte, ovvero sciolta interamente dalla materia? Dallo stato presente in cui dipende per le sue sensazioni dagli organi dei sensi, e del cervello, poco o nulla possiamo indovinare pel suo stato dopo la morte. Io non posso concepire a che potesse giovare l' unione con un corpo qualunque disorganizzato, per esempio il germe di Bonnet; un tal corpo sarebbe piuttosto un ostacolo che un ajuto per le sue operazioni; l' anima dipendente da esso si troverebbe in un perfetto sopore; il quale o sarebbe eterno, ed equivarrebbe ad un vero annichilamento; oppure dopo un dato tempo riorganizzatosi quel corpicciuolo comincierebbe una nuova serie di sensazioni; ed allora questa mancando la memoria del passato, e rotta così la continuazione tra i due stati, apparterrebbe ad un nuovo *Io*, ad una nuova persona, e sarebbe come una nuova creazione. Resterà l' anima dopo la morte sciolta affatto dai legami della materia? Se così fosse, nel siste-

ma delle cause occasionali non nascerebbe per ciò veruna difficoltà, onde l' anima non agisse come prima; e se anche durante la unione col corpo, questo sistema non avesse avuto luogo, non potrebbe averlo sciolta questa unione? Ma si prescinda affatto da un tal sistema; domando io, è forse più difficile a concepire che l' anima separata riceva le impressioni immediatamente dagli altri oggetti, di quel che sia il comprendere come essa percepisca i movimenti del corpo cui è unita? L' anima in quello stato non agirà, come agisce unita al corpo, non riceverà le impressioni degli oggetti coll' intermezzo dei sensi, ma si conclude da ciò, che non le riceverà, nè agirà in verun altro modo?

Non manca chi amando di degradar se stesso, fa il vergognoso confronto dell' uomo colle bestie; per meglio eseguirlo accorda uno spirito ai bruti, ma spirito che perisce colla morte dell' animale; quindi presagisce all' uomo una egual sorte, ed un termine niente diverso. Io trattandosi delle bestie non posso inoltrarmi più in là di quel che mi mostrano le loro azioni esterne; in me stesso sento e conosco anche le interne; l' esterno delle bestie lo vedo tutto indirizzato alla propria conservazione, ed alla

propagazion della specie ; per queste sole si accarezzano , per queste si combattono fra loro . Non aspirano ad una maggior perfezione ; vedo le caselle delle Api , ed i tugurj dei Castori lavorati ora come cento , come mille anni fà . La bestia non dimostra cognizione nè del bene nè del mal morale , nè dell' Autore del suo essere ; quindi la sua conservazione non interessa nè la giustizia , nè la bontà divina . Non si travede negli animali un altro seme della immortalità , che racchiude l' uomo nel suo seno ; questi sono gli ardentissimi desiderj di conseguirla ; i quali essendo di tutte le nazioni , e di tutti i secoli si attribuiscono a ragione all' Autore della natura .

Una differenza però si osserva fra gli uomini degnissima di meditarsi ; i cattivi giungono ad estinguere nel suo cuore il desiderio dell' immortatità , poichè temendola infelice le preferiscono l'annichilazione, o la privazione di sentimento; i buoni all' incontro più avanzano nella virtù , più anelano per una vita durevole ed eterna . Che pensar dunque ? Che la virtù ha fatta lega coll' errore , e 'l vizio colla verità ? Che l' Autor della natura soddisfa i desiderj dei malvaggi , e si ride delle speranze dei buo-

ni ? Ch' essendo la speranza dell' eterna beatitudine il fondamento d' ogni virtù , sia questo fondamento non solamente debole , ma vano , e chimerico . Saremo dunque costretti a confessare , che la natura mentre che accarezza il vizio , tormenta la virtù ; e che l' Autor dell' Uman Genere posciachè obbligò la ragione ad approvar il bene , e condannar il male, Egli guarda bene , e male almen con indifferenza ? Un tal modo di pensare , e di parlare è il sommo oltraggio e della natura , e del suo Autore . Ma stantechè il minor dubbio in un negozio sì rilevante diviene una pena crudele , e perpetua , le anime innocenti e pure, amanti della virtù , grate all' Autore del suo essere , e piene dell' idea della sua bontà non possono far a meno di non rivolgersi al medesimo supplicandolo per quell' amore , che ha mostrato creandole , ed ornandole di sì nobili facoltà, arricchendole di tanti doni , ed illustrandole colla cognizione di Lui , di non abbandonarle ad uno stato d' incertezza , e fluttuazione ; di manifestarle il lor destino ; e d' insegnarle i mezzi onde procurarsi una solida e durevole felicità .

MEDITAZIONE XIII.

Della Religione.

Lasciando alle seguenti Meditazioni il trattare, se la Religion contribuisca alla felicità e pubblica e privata, e se debba essere rivelata, nella presente esaminerò solamente quale abbia ad essere la mia credenza, e la mia condotta relativamente a Dio, supposte unicamente le verità, di cui fin' ora sono persuaso; e se la religione influisca, e quanto sulla mia condotta, ed in ordine a me stesso, ed in ordine agli altri. Per Religione intendo: quel complesso di atti concernenti la relazione che passa tra Dio e l' uomo, ai quali si dà il nome di culto. Io distinguo un culto d' intelletto, un culto di cuore, ed un culto di opere; l' intelletto rende culto a Dio, riconoscendolo per Essere necessario, perfettissimo, e autor della natura; confessando che l' uomo, e tutte le creature nulla erano, e nulla sarebbono, se Iddio non avesse dato loro quanto hanno, e quanto sono; che create da lui rimangono in una continua dipendenza dalla sua Onnipotenza; che portano imbevuta nelle midolle del lo-

ro essere l' obbligazione di servirlo , e di compiacerlo ; e che da Esso solamente possono , e debbono sperare la propria felicità . Il culto del cuore avanza un gran passo , ed è quello di sacrificare agli obblighi che tiene con Dio le sue passioni , inclinazioni , desiderj , ed appetiti ; e questo per due motivi sostanzialissimi , ed evidenti ; il primo , perchè essendo Iddio l' Autore e Donatore di tutto , tutto è a Lui dovuto sì per giustizia , che per gratitudine ; l' altro , perchè dipendendo da Esso la nostra felicità , nulla dobbiamo attentare contro le sue leggi , onde giustamente ci renda infelici . L' uno e l' altro culto della mente , e del cuore sarebbono sterili , e vani , anzi non meriterebbono il nome di vero culto , se non si tirassero dietro il culto delle opere , il quale consiste in esaltar gli attributi di Dio ; benedir la sua bontà ; onorar la Maestà ; rendergli continue grazie pei beneficj che ci ha compartiti ; indagar la sua santa volontà ; e conosciutala eseguirla puntualmente , e senza lamenti . Qual di questi tre culti non trae la sua origine dall' idea pura di Dio , dai lumi e sentimenti morali infusici dal medesimo , e dalle riflessioni sopraesposte circa l' immortalità ?

Sebbene però la Religione nelle tre specie di culto riguarda direttamente Iddio, di riverbero ritorna sopra di me, e sopra i miei simili. Se io procuro il mio bene per soddisfare me stesso, se concorro al bene degli altri per far loro piacere, la mia condotta non è ancora un atto di Religione, nè di culto della Divinità; se poi aspirerò ad acquistare, e perfezionare le virtù personali, persuaso che Dio avendo confidata a me quest' opera, almeno in parte, vuole senza dubbio che io impieghi a questo fine i miei sforzi, e le mie fatiche; se m' applicherò parimente a procurare la perfezion degli altri, e contribuire quanto mi sia possibile alla loro felicità; e ciò perchè sono opere di Dio, a' quali Egli desidera e la perfezione, e la felicità; così facendo, ed alzando talmente, per così dire, la mira, dò del rialzo alle mie azioni, e dalla classe di semplicemente morali le trasferisco a quella di religiose.

Arrestiamoci quì per ora; quando mi sarà più chiaramente manifestato cosa sia Iddio, cosa ha fatto per me, cosa vuole da me, e scoprirò le sue vedute sopra di me, e sopra gli altri uomini, allora potrò ragionare sulla reli-

gione con esattezza , con estensione , con elevatezza . Per ottenere un raggio almeno di cosi divina luce mi rivolgerò al Cielo , ed alla terra ; entrerò dentro di me ; sortirò fuori ; domanderò alle creature principalmente alle razionali , non solo alle viventi , ma a quelle eziandio che mi hanno lasciato in eredità le loro cognizioni ; Voi sopratutto Esser Supremo , Voi che mi creaste dal nulla , Voi che mi avete manifestato il grave obbligo che mi corre di cercarvi , Voi stesso illuminate i miei occhj , parlate alle mie orecchie , illustrate la mia mente , toccate il mio cuore ; spargete una nuova luce nella mia anima , ed accendete d'un fuoco sacro tutte le mie viscere . La mia speranza è riposta in Voi .

MEDITAZIONE XIV.

Necessità della Religione per la felicità privata.

La Religione è necessaria per frenar le passioni, le quali sfrenate ci precipiterebbono in mille disordini, è necessaria per consolarci nei mali e travagli della vita; ed è necessaria per calmarci nei dubbj ed inquietudini sull'avvenire. Rispettando e servendo Iddio, se mai non vi fosse un'altra vita, non mi espongo a verun rischio, nulla perdo, anzi raccolgo i frutti della virtù, e gusto il dolce delle buone speranze. Ma se vi fosse un' altra vita, qual contento sarà il mio, e quanta la mia sicurezza avendomi procurato un giudice favorevole! Sminnzziamo la materia. Tre sono gli stati in cui può ritrovarsi l' uomo; o che non crede in Dio, nè in un' altra vita; o che dubita; o che crede; ed in ognuno di questi stati, o che vive conformemente alla buona ragione, ovvero che si lascia in preda alle passioni. Chi non crede, difficilmente menerà una vita onesta; mancando dei motivi i più efficaci per viver bene; ma vi sia un incredulo, che batta la carriera delle

virtù morali ; quanto gli sarà duro il faticar sempre senza premio , oppur con un premio scarso , e momentaneo ! Che forte tentazione non isperimenterà a vista della prosperità dei viziosi ! Che consolazione troverà nelle sue disgrazie , che conforto ne' suoi mali ! Con quale spavento non guarderà la morte vicina , che lo debbe annientare per sempre ! Ma se non crederà , e viverà male , com' è più che verisimile , le passioni poichè si saranno fatta una guerra sanguinosa fra loro , termineranno con unirsi tutte per stracciargli fieramente il cuore ; le calamità poi l' opprimeranno senza sollievo ; e per colmo il vedersi vicino a perdere per sempre tutti quei beni in cui avea riposta la sua felicità , lo condurrà all' estrema desolazione .

Che dirò poi dello stato dei dubbiosi ? A costoro oltre le pene , ed i mali dello stato antecedente , sovrasta il timore di poter essere condannati da un Giudice severo a pene gravissime certamente , e forse forse eterne . Terribile situazione ! Passare i suoi giorni tra il timore dell' annientamento , e l' orrore di cadere in mano di un Dio vivente , infinito , ed offeso .

Il terzo stato di quei che credendo con-

formano la loro vita alla loro credenza, porta seco una calma, ed un contento inesprimibile; virtuosi come sono, gustano il piacere continuo della buona coscienza; se soffrono dei mali passaggieri, pensando al guiderdone eterno, sembrano loro soavi; vedono la morte imminente, senza paventare nè l' abisso profondo del nulla, nè il rigore del Supremo Giudice; anzi il passaggio da questa valle di lagrime, e da questa terra di esilió ad un paradiso di delizie, e ad una patria, ove li attendono i veri beni, i più fini amici, ed un padre amantissimo, e potentissimo sarà loro di somma consolazione. Vi sono però molti, che credono, e pur vivono male; Anime infelici, cui la fede delle pene, che sono preparate per loro nell' altra vita, amareggia quei piaceri, nei quali vorrebbono ritrovare la loro felicità; se non che suol d' ordinario quel timore esser accompagnato dalla speranza di pentirsi un giorno, ed ottener grazia dalla clemenza di un Padre il cui amore, e bontà tuttora sperimentano.

Classifichiamo adesso i diversi stati giusta il grado di miseria che gli accompagna, e separiamo dagli altri quello stato ove si trova la

felicità . Il miserabilissimo è quello di dubitare , e viver male ; a questo vien d' appresso , il viver male e non credere . Nel primo l' uomo strascinato dalle sue passioni teme or la morte che sepellisca col suo corpo i suoi piaceri e le sue speranze ; or i castighi preparatigli da un Dio vendicatore ; nel secondo come nel primo regnano tirannicamente le passioni , anelanti sempre a nuovi godimenti , tremano a vista del nulla che lor sovrasta ad ogni momento . Non creder e viver bene , dubitare e viver bene sono forse stati chimerici . Se per caso si danno , nel primo si resiste alle passioni per soli motivi temporali , debol compenso, e frattanto si corre al nulla coll' immaginazione . Nel secondo si resiste per un *chi sà* , per un *può essere* . Non oso decidere qual de' due sia peggio ; la persuasion dell' annichilamento è terribile ; ma il tormento continuo dei dubbj in materia di somma importanza è d' uopo provarlo per conoscerlo . Lo stato di chi crede e vive male non lascia d' esser tormentosissimo accoppiando la schiavitù delle passioni , ed il timore delle pene nell' altra vita . Un tale stato sarebbe forse il peggiore se non fosse accompagnato di una maggior o minor confiden-

za nella bontà e misericordia di Dio, colla intenzione sempre di migliorare condotta, e di ottener perdono da quel Padre amoroso che lo creò; tal intenzione, e confidenza però lo rendono meno infelice d' assai del non credere, e del dubitare. In qualunque modo si sia, fin quì non abbiam ritrovato l' uomo felice, e se non v' ha stato migliore, veramente il genere umano è stato condannato o dal fato, o dalla natura, o dal Creatore alla miseria, e ad una miseria grandissima. A che fine dunque fu elevato sopra gli altri esseri? A che fine fu dotato d' intelletto, e di libertà? A che fine nacquer con lui il desiderio della felicità, e la stima della virtù? Ed a che fine massimamente si alza fino alla cognizione del suo Autore, de' suoi attributi, e di quanto ad esso è dovuto? Oh Dio! C' infondeste l' appetito della felicità, unicamente per nostro tormento, destinandoci ad una miseria irreparabile? Ed a che ci giovcrebbe il conoscere un' altra vita, e la nostra immortalità; se non che ad avvelenare tutti i nostri piaceri col timore di pagarli a caro prezzo? Ma oimè! Nò, Dio buono, non è così; non siete voi crudele; le vostre viscere sono di tenero padre; ci creaste per la felici-

tè , e ci preparaste i mezzi per ottenerla . Questi mezzi sono : *credere , e viver bene* . Eccoti l' ultimo degli stati contemplati di sopra; stato che dista dagli altri come il giorno dalla notte ; la luce dalle tenebre ; il Ciel dalla terra ; la vita dalla morte ; il bene dal male ; la virtù dal vizio ; la calma dalla burasca ; il contento dall' afflizione ; la felicità dalla miseria . Chi crede , ed opera conforme alla fede non è in balia delle passioni , che anzi è fornito di mezzi fortissimi per assoggettarle ; non è lacerato dai rimorsi , ma gode in vece d' una interna soddisfazione ; al terminar di questa vita spera cominciar un' altra vita beata ; non teme il nulla , non il castigo d' un Giudice severo . Nelle disgrazie di questa vita confronta i patimenti colla mercede , la fatica col premio ; confronto che rende dolci i patimenti , e le fatiche . Vestiamo la persona di quest' uomo , e vedremo tosto quanto sia invidiabile la sua sorte ; se la sua credenza fosse un errore , un tal errore sarebbe da preferirsi a tutte le verità ; ma nò , non può esser errore una credenza ch' è l' origine , ed unica origine della virtù , e della felicità .

L' esperienza , dirà taluno , riclama con-

tro tutto ciocchè abbiam detto intorno alla miseria dei viziosi, e la felicità dei buoni; non essendovi nulla di più comune che dei giusti nell' afflizione, e tristezza; e dei libertini senza fede, e senza costumi lieti e contenti. Rispondo che le apparenze sono fallaci; osservo, che nè il contento del libertino, nè l' afflizione del giusto non sono conformi al suo stato, e debbono in conseguenza esser controbilanciate dagli affetti contrarj, nè posson durar, che poco. Giugne l' uomo, non lo nego, nel trasporto delle passioni ad allontanare da se ogn' idea conforme a ragione, ed immersosi nella carne giugne quasi a materializzarsi, a brutalizzarsi, a gustare i piaceri del senso, e commettere i delitti senza riflessione, senza previsione, e senza rimorso; ma le passioni forti son di corta durata; e quando o naturalmente si raffreddano, ovver per malattia, e per le disgrazie dan luogo alla riflessione, e un si ricorda di esser nomo, sparisce l' incanto, e si vedono, e si sentono le cose come sono. Aggiungo, che il giusto nell' afflizione alza il suo cuore a Dio, da cui e spera sollievo, e ricompensa; si può soffrir, dice a se stesso, pochi momenti, per goder eternamente; ma l' empio

come temprerà i suoi mali ? Tra l' espressioni terribili con cui Giobbe maledice i suoi nemici , terribilissima mi è sempre sembrata questa : che tocchi al mio nemico la sorte dell' empio ; che nella tribulazione non trovi un padre cui invocare , nè un Dio che lo esaudisca nella persecuzione . Se non ostante il fin quì detto si darà chi sostenga la causa dell' empio , io certamente non la desidero per me , nè comprendo che contento potrei provare essendo schiavo delle passioni , senza consolazione nelle disgrazie , e messo fra la desolazione dell' annichilamento , ed il timore della vendetta di un Dio . Non ignoro l' infinità di sentimenti che hanno abbracciati i filosofi circa il sommo bene , o sia la felicità ; non potendo però trovarsi senza religione nè tranquillità di spirito , nè vero piacere , nè solida virtù , mi è forza confessare esser impossibile senza religione ottener il vero , ed il solido bene neppure in questa vita mortale .

MEDITAZIONE XV.

Della necessità della Religione per la felicità pubblica, e comune.

Teniamo sempre fisso l' occhio al fondamento della Religione; questo consiste nella ferma credenza d' un Esser supremo, padrone dell' Universo, d' un Legislatore la cui volontà è la regola delle nostre azioni, d' una Provvidenza che veglia sugli avvenimenti della vita presente, d' un Giudice che nell' altra ci domanderà conto di quanto abbiamo operato, e d' un Rimuneratore che premierà la virtù, e punirà i misfatti. Supposta questa base, mi fo ad esaminare, se tra la religione, e la felicità pubblica delle Nazioni vi passi una necessaria connessione. La felicità pubblica dipende dal zelo di chi comanda nel promover il ben comune, e dalla esattezza nell' amministrazion della giustizia; dipende dalla tranquilla sommessione del popolo, e dai mutui soccorsi che vicendevolmente si prestano i membri della stessa società nei rispettivi bisogni; dipende dalla sicurezza della vita, dell' onore, e delle proprietà. Or tai beni non possono ottenersi senza i buoni

costumi , e senza tener imbrigliate le passioni ; l' una e l' altra di queste due cose hanno duopo , che l' uomo concepisca dei forti motivi, e riponga il suo maggior bene nell' abbracciar la virtù ; or nulla avverrà di tutto ciò senza la credenza delle verità religiose già sopra da noi esposte .

Cominciamo da chi ha nelle mani le redini del Governo , e non è tenuto a freno dalla religione ; penserà esso ad assicurare , ed accrescere la sua autorità ; a farla servire per l' aggrandimento della sua famiglia ; a contentar , ed arricchire i suoi amici , e partitanti . Se la legislazione sarà nelle sue mani , indirizzerà le leggi verso quei fini ; se non potrà far le leggi a suo modo , le interpreterà , sospenderà , dispenserà , ovver le violerà apertamente , se così lo vorranno i suoi interessi . I suoi parziali non saranno mai castigati , coi nemici sarà terribile. Non vorrei (dice un Ateo nell' omelia sopra l' ateismo) aver che fare con un Principe Ateo che avesse interesse in farmi pestare in un mortajo , son sicuro che lo farebbe . Se ognuno si studia di aumentare , e perpetuare i suoi piaceri , che farà il Principe Ateo , cui sono indifferenti tutt' i mezzi , e per cui lecito , ed

illecito son nomi vani. Per qual motivo dunque dovrà reprimer i suoi desiderj, e frenar le sue passioni? Non per altro, che per non irritare i sudditi, e non mettere a repentaglio la propria autorità, e forse la propria vita. A questo pericolo riparerà colla seduzione, col terrore; distribuirà gl' impieghi, e confiderà le forze, non a chi lo merita, e ne farebbe buon uso, ma a chi gli si mostrerà appassionato, a chi avrà bisogno di lui, e forse per godere l' impunità dei loro delitti. Se dei subalterni di simil razza si abusano del potere, trovano protezione in un Governo, che li crede necessarj alle sue mire. Frattanto il Cittadino onesto, che non può soffrire la compagnia d' uomini infami, e prepotenti, si allontana dai pubblici affari, e si concentra in un angolo ritirato per poter ivi gemere sulle disgrazie del popolo, che non potrebbe deplorare in pubblico.

Dall' empio in trono passiamo al suddito irreligioso; costui non può ripor la sua felicità che in beni sensibili, e passaggieri; in piaceri, in ricchezze, in onori; in procacciarsi la maggior possibile indipendenza. Si fa beffe delle convenzioni, e dei giuramenti; in chi comanda non riconosce che un uomo più fortunato

degli altri in forza di accidentali combinazioni, se non già di delitti ; quindi l' obbligazione d' ubbidire , non supponendo un vero diritto in chi comanda , è per lui un puro fantasima da impaurire gl' ignoranti . Che soggezione dunque aspettarsi da un tal uomo , fuorchè per necessità ? Se di un tumulto , sedizione , o rivoluzione spera qualche vantaggio , le promoverà senza scrupolo , e le condurrà , per quanto gli sarà possibile , ad effetto , servendosi d' ogni mezzo anche il più orribile . Se la forza pubblica comprime le private in modo , che sia impossibile alzarsele contra , si sostituirà l' inganno , si eluderà la legge con astuzia , si commetterà il delitto col favor delle tenebre , alla spada sottentrerà il veleno , alla violenza la calunnia , alla sollevazione il complotto .

Come però la felicità pubblica più che nella influenza del Governo consiste nell' adempimento dei doveri fra i privati , nella giustizia dei tribunali , nella pace delle famiglie , per questi oggetti precisamente è appunto più necessaria la Religione . L' empio considera gli uomini come tanti esseri organizzati per non sò qual accidente ; ch' oggi sentono , e pensano , domani non sentiranno , non penseranno più ;

con chi Egli non ha altra connessione che una certa simiglianza. Siccom' Esso non è capace di privarsi d' un piacere per gli altri, così crede gli altri incapaci di privarsene per amor di Lui; nel suo sistema tutti agiscono conforme alle proprie inclinazioni, nè possono declinare dai loro impulsi; non più virtù, non più obbligazioni che lo richiamino al dovere; e come richiamarlo, persuaso ch' egli è, che tutti abbiano un diritto imprescrittibile di soddisfare le passioni. Si vanterà di esser incapace d' offendere i suoi simili; ma se saremo al caso di non poter godere ciocch' ei brama senza pregiudicare un altro, e che lo possa far impunemente, qual freno potrà contenerlo? Ed oh! qnanti mali possono gli uomini apportarsi l' un l' altro senza timor di castigo! rubbare di nascosto; appropriarsi ciocchè sanno appartenersi ad altri, benchè manchino le prove; smarrir documenti, fingerli, contraffarli; ingannarsi con bugie, con spergiuri; calunniarsi, avvelenarsi; procurarsi l' impunità di un delitto con altri nuovi, come sarebbe corrompere il giudice, comprare de' testimonj falsi, procurar la morte dell' avversario. La giovine nubile si libererà dall' infamia coll' aborto, o coll' infanti-

cidio, la moglie dal marito col veleno; ed un figlio più mostro che uomo .... Basta, la penna mi cade di mano nel voler descrivere gli orrori di cui è capace un empio, un ateo, un uom senza religione. Più d' una volta non è sufficiente la religione per impedir i delitti, e basterà una ragion disarmata, o per dir meglio munita di massime perverse? Chi potendo vivere in una Città, in una famiglia di persone, che temono Iddio, che rispettano il giuramento, che credono un' altra vita, preferirà la società degl' inereduli, cui la coscienza non vieta verun delitto, ed in cui i rimorsi perdono molto della sua forza, perchè creduti da essi pregiudizj dell'infanzia? Voi vecchj invalidi, voi poveri, voi malati, voi prigionieri, voi esuli, voi quanti soffrite o per la giustizia, o per qualche infortunio, o per la condizione della natura debole per se stessa non vi augurate sicuramente di cadere nelle mani dell' empio, a preferenza di quelle dell' uom che nella scuola della religione imparò che siete suoi fratelli, che siete creature amate da Dio, che la misericordia vi è dovuta; che i beni che vi somministra non sono nè gli unici, nè i più preziosi, e che saranno abbondantemente com-

pensati. Cercate, dice Hume, un popolo senza religione, e se lo trovate, assicuratevi, che non differirà punto dalle bestie.

Ci obbiettano gli Atei che neppure la Religione impedisce i delitti. Falso che non ne impedisca moltissimi; vi sono delle persone religiose che non solamente non li commettono, ma faticano con gran zelo per sradicarli; altre ne commettono meno; e non sono poche quelle che si pentono, e riparano per quanto possono il mal che fecero. Abbondano però con tutto ciò i delitti; se la Religion è falsa, se languida, se si mette in non cale, se si disprezza per dar orecchio ad una vana filosofia, è verissimo; ma più pura che sarà la Religione, più viva, più fervente, più rispettata, più si sminuirà il numero dei delitti. Ma vi si vedono eziandio in mezzo al popolo più religioso. E che forse non regnano i disordini a dispetto dei Governi, delle leggi, delle pene, dei buoni consigli, dei discorsi filosofici? Eppure questi si credono mezzi necessarj per mantenere il buon ordine nella società, ed impedire la total sua dissoluzione. Sola la Religion non si riputerà necessaria? La Religione che opera con più forza; che opera immediatamen-

te sull' anima ; che abbraccia tutt' i casi ; tutt' i luoghi , tutt' i tempi , che si stende ad ogni genere di delitto ? Non è mancato chi ripetesse con plauso l' infame verso di Lucrezio : *Tantum Religio potuit suadere malorum* . Con costui se non ragiona perdiamo inutilmente il tempo ; se poi si dà vanto di ragionatore , ch' eserciti la sua dialettica in cavar conseguenze dai principj sopra esposti , e siam certi , che adoperando anche i più fini paralogismi non concluderà da essi che virtù domestiche , e politiche . Se qualche fanatico se n' è abusato , di che non si abusa l' uomo ? Della forza , della ragione , dell' eloquenza , della beneficenza , dell' autorità ; di quanto v' ha di buono , e di meglio di tutto si abusano gli uomini ; proscrivasi dunque tutto , e trasformisi l' uomo in bestia , anzi in sasso . La vera Religione è amica dell' uomo , appoggio della società , madre della virtù , e la base primaria della felicità . Chi la conoscerà che non l' ami ? Chi non domanderà al Creatore di poterla conoscere ?

MEDITAZIONE XVI.

Se la Religione debba esser rivelata.

Acciocchè la Religione produca i beni che giustamente le abbiamo attribuiti, è necessario che ci venga qual dono prezioso del Cielo per via di rivelazione, e che non resti abbandonata interamente alla ragione umana. È troppo debole la nostra ragione, nè bastano le sue forze per alzarsi tanto in alto, onde possa raggiugnere gli oggetti sacri, e divini, ed iscoprirli con sufficiente chiarezza. Platone disperava di conoscere giammai l' origine, e la destinazione dell' uomo col solo lume naturale, se non se gli apriva una via più sicura, come sarebbe la divina rivelazione; per cui, come su nave, che non corre verun rischio, potesse far felicemente il viaggio di questa vita. Fino per assicurarsi della immortalità dell' anima, e della vita futura desidera nel Fedone, che Dio gli parli. Nell' Epinomi riconosce, che tra le virtù la pietà è la più desiderabile; ma soggiunge, chi sarà capace d' insegnarcela, se Iddio non gli fa da guida? All'incontro non mancano a nostri giorni dei sedicenti filosofi, che

mettono in dubbio la possibilità stessa della rivelazione, pretendendo che questa frastornerebbe le leggi, che il Creatore medesimo impose alla natura. Confesso, che per confutare gli altri, quantunque ciò non sia per ora il mio intento, e per convincer me stesso, fine unico di queste meditazioni, non trovo miglior partito quanto si è quello d' investigare, se Iddio abbia effettivamente parlato agli uomini in un modo straordinario; se non ha loro parlato, nulla concludono tutti gli argomenti che si adducono per provare che debbe parlare ai medesimi; se poi ha loro parlato, sciocca e vana è la quistione sulla possibilità. Pure riservando ad altro tempo una tal investigazione, e contentandomi per ora di esporre quanto in materia di Religione mi detta la mia ragione, non posso non maravigliarmi della temerità di chi negò a Dio il potere di manifestar alle sue creature le verità che a Lui più aggradi, e nel modo, e tempo che gli aggradi. Chi creò la natura, e la fornì di leggi, non potrà fare di essa, ed in essa quanto gli verrà in grado? Non potrà sospendere un movimento, ch'Egli o per se, o per altrui mezzo comunicò, e liberamente conserva? Non potrà variar un ordine ch'

Egli medesimo dispose? È fuor di dubbio che senza un perchè non debbe operar così; chi presumerà però tanto da arrogarsi la cognizione di tutt' i motivi, che possono movere il Creatore ad agire colle sue creature in un modo piuttosto che in un altro? Certamente, se la rivelazione giovasse per istabilire, e consolidare la Religione, questo solo sarebbe un motivo fortissimo; e se senza rivelazione non potesse la Religione diventar pura, stabile, ed uniforme per tutti gli uomini, non sarebbe un tratto necessario di Provvidenza il prevalersi d' un mezzo indispensabile onde ottener la sua gloria, e la nostra felicità? Lontano di attribuirmi l' autorità di prescriver leggi al Creatore, passerò ad esaminare la quasi, e senza quasi assoluta necessità d' una Religion rivelata nell' attual ordine di cose.

Moltissimi fra gli uomini chi per età; chi per malattia corporale; chi per scarsezza di talento; chi per mancanza di studio, e di applicazione; chi per distrazione negli affari, ed occupazioni; chi per cattiva o niuna educazione non sono capaci d' indagar la verità, e meno assai ove si tratta d' una serie di verità, e di verità astratte, di verità che non entrano

pei sentimenti, che vengono offuscate dalle passioni. Pochi cui il Cielo accordasse forze di corpo, e di mente, lungo ozio, istruzion solida, e calma di passioni potrebbono forse scoprir le verità religiose necessarie per piacere a Dio, per regolar la sua vita, e procurarsi la vera felicità. Pochi dico, non perchè la Religione non sia conforme alla ragione di tutti, ma perchè pochi hanno sortito una ragion svegliata, giusta, libera da' pregiudizj, e scevra di passioni. In oggi dimostriamo coi soli principj naturali alcune verità, che senza il lume della rivelazione non avremmo forse neppur conosciute, e certamente non avremmo potuto dimostrare. Or, chi potrà mai persuadersi, ch' essendo necessaria a tutti la Religione, Dio l' abbia resa accessibile solamente a pochi, e ciò dopo lungo studio, ed in età già avvanzata? E quando anche arrivassimo a conoscer certe verità fondamentali, come tener in freno la leggierezza dello spirito umano, ed impedirgli di precipitarsi in errori, che macchino la purità della Religione, e mettano a rischio il bene dei particolari non che della società? Il Deista, per esempio s' innalzerà fino a conoscere l' esistenza di Dio, la provvidenza, i premj, e le

pene dell' altra vita ; e dopo tutto ciò insegnerà che le passioni sono la voce della natura , dateci dal Creatore per guide sicure verso la felicità ; principio da cui ognun vede quanti disordini vengano in conseguenza . Altri s' immagineranno la misericordia di Dio a modo loro , quasi che non possa non perdonare dei peccati , che sono parto della ignoranza , e della fragilità immedesimate colla nostra natura . Ed oh ! Che campo non apre una tal massima ai delitti ? Vi sarà chi applauda al fatalismo , o perchè Iddio sà l'avvenire pria che succeda ; o perch' Egli ha tutto decretato . Costui o si abbandona , o si dispera ; corre al delitto , oppur al laccio . Lungo sarebbe tener dietro agl' infiniti errori , che i sedicenti illuminati frammischiano colle verità fondamentali su cui poggia la Religione . Si mostri però a qualcuno la Religione in tutta la sua purità , sarà perciò essa dotata di quel grado di forza necessaria per produrre i suoi effetti salutevoli , e permanenti sul cuore ? Le passioni sono sottili per far nascere dei dubbj , ed eloquenti per persuader ciocchè lor piace . Oltreche vi sono dei punti, che la ragione non saprebbe decider per se sola ; come sarebbe a dire , v' ha egli un mezzo

per ottenere il perdono delle ingiurie fatte alla maestà di Dio, ed essendovi qual si è questo mezzo? La difficoltà nasce dall' esser Dio libero sì nel perdonare, che nello esigere quella soddisfazione che più gli aggrada. Quanto importi poi per la quiete dell' anima il sapere se Dio si placherà offerendogli un cuor contrito, ed un' ostia propiziatoria facilmente s' intende.

Voglio anche suppor per un momento, che uno spirito retto, e sublime scopra senza un error sostanziale quante verità vi sono interessanti circa la Religione; ma domando, come persuaderà Egli la moltitudine? I suoi ragionamenti non verranno compresi; i principj più chiari, ed evidenti saranno contraddetti; niuno l' ascolterà; niuno si crederà obbligato a seguirlo; contro quell' uno disputeranno cento, ed il popolo non potrà giudicar chi sostenga la miglior causa. E' d' uopo che Iddio sanzioni la dottrina con miracoli, con profezie, con opere portentose, che sveglino la moltitudine, che sieno accomodate all' intelligenza dei più rozzi, e che persona non possa ricusare. Se alla purità della dottrina si aggiungono queste prove, siamo costretti a riconoscer in esse la voce di Dio che parla agli uomini, ed abbraccia-

no ipso fatto la rivelazione. Se procederemo unicamente per via di discorso, pochi progressi ne farà la verità, e resterà vinta dall' errore; poichè questo si collegherà colle passioni, colle quali quella sarà sempre in guerra. L' error si prevarrà della seduzione, e la seduzione condurrà al fanatismo, frutto funesto di quel volersi l' uomo guidar da se stesso, e dal suo debol lume. Faccia pur uso l' uomo della sua ragione specialmente nei momenti di calma, ed ascolti la di lei voce nel silenzio delle passioni, essa gli servirà di guida fino al limitare del tempio della rivelazione, ove chinando umile la fronte confesserà la sua debolezza, e la necessità d' una luce celestiale, e dei divini oracoli per conoscere il suo destino, la estensione de' suoi doveri, e la volontà del suo Creatore. Finchè la rivelazione non c' illumini, osserviamo le leggi che ci detta la ragione, e ricorriamo al nostro amabilissimo Iddio acciocchè ci mandi un maestro della salutare scienza della Religione, autorizzato per farsi riconoscere, e rivestito della virtù dell' onnipossente suo braccio.

MEDITAZIONE XVII.

Della pubblicità della Religione, e del Culto.

Iddio può parlar agli uomini nella maniera che più gli aggrada. Chi li cavò dal nulla, che non potrà fare di essi, in essi, e con essi? La locuzion di Dio, ossia rivelazione è privata, se si dirige ad un solo, o per suo privato bene, o di pochi altri; è pubblica, se s' indirizza ad uno, ovver a molti a vantaggio o di tutto il mondo, o almeno di un gran popolo. Or posto che la Religione debba esser rivelata, converrà che la Rivelazione sia pubblica, ovver privata? La privata vorrebbe che Iddio parlasse ad ognuno manifestandogli tutte le verità, ed intimandogli tutti i precetti, o tosto sul primo spuntar dell'uso della ragione; o solamente nel corso della vita, quando si troverà aver bisogno d' istruzione, e di lumi. Che Dio non abbia eletto nè l' uno, nè l' altro di questi mezzi ci costa dall' esperienza, e tutti ci siamo testimonj irrefragabili a noi medesimi. Senza voler penetrare nei secreti della Divinità, molte, e buone ragioni ci fanno vedere gl' inconvenienti,

che apporterebbe la rivelazion privata. Una manifestazione, un lume divino qualunque che si comunicasse a tutti, e singoli gl' individui, sarebbe riguardato come un effetto naturale, e si confonderebbe coll' uso della ragione. Ognuno potrebbe addur in prova le sue rivelazioni per difendere i suoi errori, e le sue azioni, anche le più malvaggie; nè se gli potrebbon' opporre che altre simili rivelazioni particolari. Si aprirebbe un campo immenso alle illusioni, al fanatismo, all' abuso. Non vi sarebbe una base solida su cui stabilire un metodo uniforme di culto pubblico; giacchè ogni individuo avrebbe il diritto di richiamarsi contro le cerimonie pubbliche in virtù d' una qualche privata sua rivelazione.

All' incontro quando la rivelazione si fa ad uno o più uomini acciocchè insegnino la vera religione al genere umano, e và essa accompagnata di prove autentiche, e marcate col sigillo della Divinità, cioè, con opere che eccedono le forze della natura, debbe chiamare a se l' attenzione universale; nè la singolarità permetterà che si prenda per un effetto ordinario; nè la qualità delle prove lascierà verun dubbio, che non sia un dono sopranaturale. La purità

della dottrina, la santità della vita, il poter di far miracoli, la penetrazion profetica di cose arcane, e distanti, ed altre simili doti di un ordine superiore daranno agl' Inviati del Signoro tutta l' autorità necessaria, onde persuadere alle nazioni la verità della loro dottrina, ed attirarli al servigio Divino, ed all' esercizio delle virtù. Il dotto, e l' ignorante conosceranno allora che quella rivelazione viene certamente da Dio, e che debbono sottomettere ad essa la loro ragione; in mezzo ad una luce universale non avranno luogo la finzione, l' entusiasmo, la superstizione. Non dubito più dei gran vantaggi della rivelazion pubblica; il culto pubblico ne sarà la naturale conseguenza; questo richiede persone che insegnino la Religione; che la dimostrino; che la propaghino; che formino nuovi maestri; richiede segni esterni, dai quali si riconoscano quei, che seguono la stessa religione; richiede mezzi per fare dei nuovi proseliti, e per richiamar i disertori; da tutto ciò si vede quanta deggia essere la pubblicità del culto. Non perciò pretendo, che il culto in tempo di persecuzione non possa rinchiudersi nelle cose particolari, e ritirarsi anche alle spelonche, ed ai boschi; allora però gli editti me-

desimi dei persecutori, gli esiglj, i tormenti gli danno una pubblicità eguale se non maggiore di quella che godeva in tempo di pace. Del resto un culto, interamente secreto difficilmente si propagherebbe, anzi si estinguerebbe insensibilmente col mancar delle persone, che lo professavano; nelle tenebre correrebbe gran rischio di corrompersi, e di corrompere la credenza, ed i costumi. Certamente non mancano mezzi al Signore di giugnere a suoi fini per qualunque via; a me però la rivelazione, ed il culto pubblico si presentano come infinitamente più proporzionati per istabilire, propagare, e conservare la religione; nè vedo guardando intorno intorno per tutta la terra Religione fondata su delle rivelazioni secrete fatte ad ogn' individuo in particolare senza predicazione, e senza pubbliche cerimonie.

MEDITAZIONE XVIII.

I Ministri, i Tempj, e quant' altro s' appartiene al Culto dev' essere rispettato.

Il Culto si dee rendere alla Divinità nella forma più degna; non essendovi, nè potendovisi concepire oggetto più sublime, e da cui l' uomo più dipenda, la maniera di adorarlo, e venerarlo debbe andar accompagnata del più profondo e santo rispetto. Nel suo interno debbe la creatura riputarsi un nulla in presenza del suo Creatore da cui ha ricevuto quanto è, e quanto possiede; debbe prostrata in ispirito avanti alla Suprema Maestà celebrare la di lei beneficenza, amar la bontà, implorar la clemenza, sottoporsi all' autorità, ed ammirare la sua infinita perfezione. Nell' esterno quanto serve al culto della Divinità debb' esser l' oggetto della sua venerazione; i Ministri che insegnano la dottrina rivelata, ed eseguiscono le cerimonie sacre; i Tempj, ove si raduna il popolo per praticare gli atti che gli prescrive la Religione; in una parola gli oggetti tutti inservienti al culto. Soffrirebbe un Governo qual-

siasi, che nel tempo medesimo in cui si protestano i suoi sudditi di riconoscere la sua autorità, e di ubbidire alle sue leggi, disprezzassero i suoi Agenti, il luogo della sua residenza, e le insegne della sua dignità? Il disprezzo di queste cose s' interpreterebbe come uno scherno diretto contro il principale. Questo punto preso così in generale và fino all' evidenza, e non v' ha nè Religione, nè Governo che non la intendan così; ovunque si riconosce culto pubblico (e dove non si riconosce?) l' Autorità medesima che lo protegge, veglia parimente acciocchè venga rispettato.

Il fissare in particolare la maniera, ed il grado di venerazion dovuto a questi oggetti non è così facile; ma certamente essi debbono esser tali in qualunque nazione, ed in qualunque paese, che nutriscano, e fomentino nel popolo l' idea altissima, ed il sommo rispetto dovuto al principio d' ogni essere, all' Esser Sommo, al Padrone della natura. I Ministri debbono riguardarsi come persone cui l' Uffizio, ed il Carattere conciliano venerazione; debbono essere decentemente dotati acciocchè possano vacare senza impedimento al sacro ministero; allontanati da cert' impieghi soliti ad

esercitarsi da persone di bassa condizione, come pure da tutti quelli che potessero esser loro cagione di distrazione dai loro doveri, e che non fossero compatibili colla santità del loro ministero. Si richiede nei ministri dottrina, gravità, edificazione, e zelo; se possibil fosse la loro conversazione cogli uomini dovrebbe assomigliarsi a quella degli esseri celestiali. Nelle Chiese non si presenterà mai agli occhi nulla d' osceno, nulla d' indecente, nulla di profano; tutto dee cospirare ad alzare la mente, ed il cuore verso la Divinità; i riti saranno maestosi, puri, ed augusti. Vi saranno dei giorni destinati particolarmente al culto, ed agli atti più solenni della Religione; per questo mezzo si mantiene più viva l' idea della Divinità, si rinova la memoria della rivelazione, dei precetti, e regole della morale onde conformar vieppiù la vita coi medesimi, ed assicurarsi la eterna felicità. Per quanto le suddette cose si verificheranno più, o meno in una qualunque nazione, altrettanto fioriranno in essa la religione, la carità fraterna, ed il rispetto per i ministri del Governo; che se quelle si trascureranno, in breve spariranno anche queste dalla Repubblica, e da ogni società; segno evidente della importanza, e della neces-

sità di procurare, e promovere il rispetto a tutto ciò che lega gli uomini colla Divinità.

MEDITAZIONE XIX.

Che il fin quì detto tutto si rinchiude nella Religion Cattolica.

La Religione che insegnò Gesù Cristo come la professano i Cattolici non solamente ammette, ma stabilisce, e conferma le verità fondamentali già da noi provate nelle prime Meditazioni per mezzo dell' intimo sentimento, chiarezza d' idee, e connessione di relazioni; cioè, la necessità d' un Essere ch' esista da se; che sia intelligente; da cui provenga l' ordine del mondo in generale, ed in particolare; e l' ammirabile costruzione delle piante, degli animali, e dell' uomo; che abbia impresso il moto alla materia, e fissate le sue leggi. Per ciocchè appartiene all' anima nostra la Religion Cattolica, la vuole spirituale, libera, immortale, soggetta a leggi morali, e per conseguenza a premj, ed a castighi. La Religion Cattolica è fondata su d' una Rivelazione autentica, luminosa, che sparge i suoi raggi per tutto il

mondo . Finalmente essa forma la felicità dei privati , e quella delle società , ossia , pubblica. Che tal sia la dottrina della Religion Cattolica non lo può mettere in dubbio chiunque la conosca anche superficialmente , e sarebbe una vera perdita di tempo il trattenersi a provarlo. A convincersi pienamente della verità della Religion Cattolica due sole cose meritano di esser esaminate : la prima , se la rivelazione in cui si fonda sia certa , ed indubitabile ; la seconda se sia sufficientemente provata la sua influenza sulla pubblica , e privata felicità . A questi due punti unicamente ci ristringeremo nella presente meditazione . Prima però di entrare nell' argomento riflettiamo che quel tanto che niun dubita circa la dottrina , e fondamenti della Religion Cattolica è già un forte argomento di ciò che ci resta da provare . Ed in fatti come potrà non essere rivelata una Religione che insegna agli uomini senz' alcun genere di dubbio le verità fondamentali circa l' origine del mondo, circa il suo Creatore , e circa l' uomo medesimo ? E ciò che val più , le insegna pure , e senza mescolanza di errore . La ragion umana abbandonata a se stessa o che non fu sufficiente ad iscoprirle , o che le vide solamente fra le

tenebre, oppure le circondò di dubbj, ovver le macchiò con degli errori, e certamente non seppe proporle in modo da farle credere ai popoli. Gli argomenti che provano la rivelazione della Religion Cattolica, provano vieppiù la di lei utilità. Non utile solamente, ma necessario per la felicità dell' uomo o solo, o in società si è il credere un Dio, una provvidenza, la propria libertà, l' immortalità dell'anima, l' obbligazione di osservar le leggi della natura, di rispettar il Creatore, di amar le creature, perfezionar se stesso coll' esercizio delle virtù, e fuggire i delitti anche i più occulti. E dove si prescrive con più autorità, e con maggior forza la fede di quegli articoli, e l' osservanza di queste virtù che nella dottrina, e nei precetti della Religion Cattolica? Ma entriamo in quistione, e cominciamo dalle

Prove della Rivelazione.

Se io scrivessi per altri, raccoglierei quanto hanno detto i moltissimi Scrittori, che trattano di proposito questa materia; meditando però nella mia solitudine non addurrò che quelle sole prove che mi persuadono, nè mi proporrò delle obbiezioni da sciogliere, che a mio

credere abbiano poca , o ninna forza . Non v' ha pirronismo che possa giunger a tal estremo di pazzia da dubitare , se vi siano al mondo dei Cristiani , se vi sieno dei Cattolici , e se vi sieno stati fin dall' Imperator Tiberio ; che i primi propagatori furono pochi poveri ebrei , che rendettero pubblica testimonianza di aver veduto il loro Ma estro Gesù Cristo conversar cogli uomini nella Palestina insegnando una Dottrina celestiale , risanando infermi , risuscitando morti ; che dopo a ver spirato in una croce lo avean veduto risuscita to ; e trattenutosi con loro per lo spazio di quaranta giorni era salito sotto i loro occhj pubblicamente al Cielo ; quindi aver loro mandato lo Spirito Santo che gli riempisse di doni straordinarj , in particolare del dono delle lingue , e di una fortezza capace di resister a tutt' i tormenti , ed alla morte più crudele . Questi Ebrei convertirono alla lor Religione molte migliaja de' suoi nazionali , come pure de' Gentili , e finalmente soffrirono la morte in confermazione della Dottrina che aveano predicato . Or è fuor d' ogni dubbio che non poteano ingannarsi in tutto ciò che affermavano , poichè si trattava di fatti visibili , palpabili , pubblici , rinnovati più volte alla lor pre-

senza, ed esperimentati dai medesimi. Vedeano inoltre verificarsi le conseguenze, come Gesù Cristo le avea predette, dei miracoli ch' essi opererebbono, della conversion delle genti, della distruzione di Gerusalemme. Non è meno evidente che i medesimi non ingannavano; poichè citavano avvenimenti pubblici, non uno nè due, ma molti, dei quali v' erano altrettanti testimonj, quanti abitanti contenea la Palestina, senza metter in conto il gran numero di stranieri, che ammirarono in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, e susseguenti il parlar che faceano quei poveri pescatori in ogni sorta di lingue. Non aveano certamente interesse, nè motivo di fingere, mentrecchè nè dubitavano, nè poteano dubitare di non ricever altro premio della lor predicazione che carceri, tormenti, e finalmente la morte. Oltrecchè cosa avrebbe mai mosso tante persone d' ogni stato, età, sesso, e nazione ad abbracciar una dottrina nuova, predicata da gente povera, e sconosciuta, fuorchè la evidenza della verità, l' autenticità dei fatti, lo splendor delle virtù, i miracoli che l' accompagnavano, la verificazione chiarissima delle profezie antiche, la costanza dei suoi maestri a fronte dei più atroci

tormenti , e per dir tutto in poco , i caratteri visibili della Divinità ? Non v' ha scrittore nè cristiano , nè gentile che contraddica queste memorie , le quali vengono confermate con ogni specie di documenti . Non è più certa l' esistenza degl' Imperj Assirio , Greco , e Romano di quel che lo sia quella della Società Cristiana ; nè più indubitabili le vittorie di Alessandro , e di Cesare di quelle degli Eroi Cristiani riportate dai loro persecutori armati del potere , del ferro , dell' oro , e della seduzione . L' avea predetto Gesù Cristo , e lo ripeterono senza timore i suoi Apostoli, che Gerusalemme sarebbe distrutta , nè resterebbe in essa pietra sopra pietra ; che il tempio , ed i sacrificj finirebbono per sempre , che i Gentili si convertirebbono alla Fede Cristiana , che i Cristiani sarebbono perseguitati , e nulladimeno durerebbono fino alla fine dei secoli senza cambiamento nè di credenza , nè di morale sotto il Governo dei loro Successori , specialmente del Successor di Pietro . Tanto ci lasciaron scritto negli Evangelj ; e Pietro portava nel nome la memoria della predizione . Tutto quanto si è verificato, ed ogni giorno il vaticinio acquista nuova forza . Vi sarà forse ch' immagini che poteva Ge-

sù Cristo, potevano i suoi Discepoli con sola la prudenza, e politica naturale prevedere la rovina di Gerusalemme con tutte le sue circostanze, ed il fine della Sinagoga prima che passasse quella generazione? Che potevano parimente pronosticare la conversion de' gentili ad una Religione predicata da pochi spregievoli ebrei, non ostante i martirj cui andavano sicuramente incontro? Che poteano promettere la durata della Chiesa non per un anno, non per un secolo, ma per una lunga serie di secoli, fino alla consumazione dei tempi; ed una Chiesa sempre visibile, sempre intenta all' adempimento del suo oggetto di dar luce alle nazioni; sempre regolata da leggi sante, nella partecipazione de' medesimi Sacramenti, sotto un medesimo Capo?

Si noti bene, che si tratta della propagazione, e conservazion d' una Religion che dovea per natura sua incontrar mille ostacoli, senz' altre arme, nè altri mezzi per superarli, che l' evidenza della verità, l' eccellenza delle virtù, la forza dei miracoli, e l' assistenza del suo Divino Fondatore. Che non sia esagerato il numero, e grandezza degli ostacoli si comprenderà facilmente se osserveremo, che per

abbracciar il cristianessimo dovea l' Ebreo andar contro l' idee nazionali imbevute fin dalla più tenera età d' un Messia Re potentissimo, e trionfatore delle altre nazioni, che assoggetterebbe al suo Impero temporale; dovea il gentile abbandonar il culto degl' Idoli venerati dai suoi maggiori; il filosofo i suoi sistemi, ed il suo orgoglio; il ricco se non l' oro, e l' argento, almen la cupidigia; il molle le delizie, ed i piaceri del senso; il delicato dovea esporsi ai tormenti; ed il timoroso non di rado alla morte; e sovente il figlio era costretto a separarsi dal padre, il padre dal figlio, il fratello dal fratello, il marito dalla moglie, l' amico dall' amico. Alla propagazione si opponevano i pregiudizj, le abitudini, la falsa politica; alla conservazione l' incostanza delle cose umane, le divisioni, ed i scismi; l' amor delle novità, la rinnovazion delle persecuzioni, ed il viziarsi che fanno col tempo tutte le istituzioni. Tali e tante difficoltà non si superano che con una forza divina; io la riconosco nello stabilimento della Religione, e nella sua conservazione, la benedico, e l' adoro.

Facciamo un passo avanti. Un libro breve, e scritto con somma naturalezza, e sem-

plicità presentano i Cristiani ai suoi seguaci fin da quando nacque la loro società, intitolato *Vangelo*, o sia *Buona nuova*; la cui brevità però e semplicità vanno accompagnate da tutti i caratteri della verità, e della Divinità. Ch' Egli sia autentico ugualmente che le opere di Cicerone, Cesare, e Virgilio non v' ha luogo a dubitarlo. Fino dai tempi più antichi si trova esso citato parola per parola da moltissimi Scrittori e dotti, e di buona fede; lo conserva una società religiosa come un deposito sacro; è sparso per diverse nazioni, ed in diverse lingue. In somma non v' ha che opporre alla sua autenticità. Esso poi respira per tutto una sincerità senza pari; i fatti che rapporta erano pubblici, sorprendenti, di fresca data; la sua dottrina è pura, santa, sublime, sigillata col sangue de' suoi Autori; la sua lezione ha formato la consolazione dei giusti, ha contribuito al disinganno degli erranti; ha chiusa la bocca de' maligni; ed ha fino strappato gli elogj da quella degli empj. Non potendosi, come non si può negar intera fede al Vangelo, concluderò senza replica: dunque v' è stato un Gesù Cristo che insegnò una dottrina celestiale; fondò una Religione per tutte le nazioni, e

per tutti i tempi ; operò miracoli strepitosi , frequenti , pubblici ; risuscitò ; salì al Cielo ; mandò lo Spirito Santo ; profetizzò la rovina di Gerusalemme , e la perpetuità della Chiesa ; istituì Sacrificio , Sacerdoti , Sacramenti , e magistero ; diede leggi ; promise premj ; minacciò gastighi ; premj , e gastighi eterni , che altri che Iddio non può verificare . Il Vangelo è luce che illumina il mondo ; ancora , che sostiene la virtù in mezzo alle burasche ; fuoco che accende i cuori ; codice che prescrive la moral più santa ; testamento che dà diritto all' eredità celeste ; tesoro che non può esser rubato ; medicina che guarisce i malori tutti dell' animo ; stimolo a ben oprare ; asilo di chi peccò; freno delle passioni , consolazion degli afflitti , pascolo dello spirito . Benedetto sia le mille volte il Signore , che ci fece un dono sì prezioso; benedetto sia , e lodato per tutti i secoli dei secoli da quanti conoscono un tal bene , e gustano la sua dolcezza .

Una riflessione non posso tralasciare , che per me è di sommo peso . Niuno diserta dal Cattolicismo se non che o per paura di grandi mali in tempo di persecuzione ; o perchè già è , e vuol continuar ad essere tranquillamente

vizioso ; molti lo conservano , e lo abbracciano, tuttocchè lor costi la perdita dei beni , della patria , della libertà, e della vita. Niuno in punto di morte abiurò la Religion Cattolica ; molti all' incontro si convertirono ad essa. Dunque la sola forza della verità conosciuta, e l'attrattiva della virtù manifesta producono in tali anime questi effetti . Che setta , che società , che Religione può ripromettersi un simil vanto? Ma del confronto della Religion Cattolica colle altre diremo nella meditazione prossima ; ora vediamo la

Utilità privata , e pubblica della Religion Cattolica.

Nelle Meditazioni XIV., e XV. dimostrammo la utilità della Religione in generale ; se ciò che abbiamo ivi detto si applicherà parte per parte alla Religion Cattolica , si troverà che ne quadra perfettamente . Volendo però intender a pieno tutta la influenza della Religion Cattolica sulla felicità pubblica , e privata convien fare alcune riflessioni particolari. Prima, che tanto più concorre al bene una massima , un principio , una dottrina qualunque , quanto più fermamente vien creduta , e quanto è

più generalmente conosciuta la sua evidenza. La Religion Cattolica si fonda su delle prove superiori ad ogni eccezione, e su dei fatti sensibili, e notorj, accomodati alla capacità di tutto il mondo; l' ignorante gl' intende, ed il dotto non può ragionevolmente criticarli. Le ragioni naturali a cui solamente ebbimo ricorso nelle sopracitate Meditazioni esigono una mente svegliata, ed uno spirito esercitato nel meditare; all' incontro i fatti su cui poggia la Religion Cattolica feriscono col suo splendore gli occhj di tutti, dissipano le tenebre, e sforzano gli spiriti a sottomettersi docili, oppure a dichiararsi apertamente rubelli alla verità.

Seconda; il Vangelo insegna, consiglia, comanda delle virtù sublimi, che la filosofia non avea mai conosciute; una di queste è il perdono dei nemici. Quante discordie sarebbono eterne nelle famiglie, come accade tra gl' infedeli, se si lasciasse aperto il corso all' odio contro l' ingiuriatore? Virtù che assicurano l' ordine pubblico; tale si è l' ubbidienza non sforzata, ma volontaria al Governo, considerando quei che comandano non già come uomini puramente, ma come Ministri di Dio. Quan-

te ribellioni non si sopiscono con questo spirito di subordinazione ? Virtù che calmano l' animo dei particolari ; tra queste merita il principal luogo la penitenza . Che tormento continuo non soffrirebbono le coscienze non avendo , o non conoscendo un mezzo di riconciliarsi con un Dio gravemente offeso ?

Terza ; la Religion Cristiana sanziona le sue leggi colla promessa solenne di premj sopranaturali , ed eterni , e colla minaccia di castighi terribili , e senza fine ; una tal sanzione ha una forza grandissima per muovere ad oprar il bene , e fuggire il male ; forma inoltre le delizie dei buoni , che godono in vista di essa d' una beatitudine anticipata ; ed il tormento dei cattivi , che presentono le pene che gli attendono dopo morte ; in questo modo supplisce abbondantemente ciò che manca alle legislazioni umane , che non passano i limiti di questa vita , nè si stendono alle virtù , ed ai delitti secreti .

Quarta ; i premj , ed i castighi non sono l' unico mezzo di cui si serve la Religion Cristiana , anzi di più ne aggiugne altri fortissimi ; tali sono l' esempio di Gesù Cristo nostro Capo , nostro Maestro , e nostro Giudice ; l' esem-

pio dei Santi che uomini come noi, e deboli come noi, pure s' innalzano ad una sublimissima perfezione; la promessa infallibile della Divina assistenza contro la debolezza, ed allettamenti della carne, contro la vanità, ed incantesimo del mondo; contro le insidie del nemico comune.

Quinta; un gran numero di Cristiani abbracciando i consigli evangelici si dedicano interamente al servigio del prossimo animati d'un zelo, e d' una costanza, di cui lo spirito d'interesse temporale non è suscettibile. Chi negli ospedali; chi nelle carceri; chi nelle scuole; chi a benefizio degli orfanelli, degl' invalidi, degli esposti; questo fra i fedeli, quello fra gl' infedeli spande a larga mano i sollievi, la istruzione, le consolazioni, le sovvenzioni. Non v' è niuna setta di filosofi, non religione alcuna fuori del Cristianesimo che ci offra esempj di tanta carità, disinteresse, e pazienza. Una Religione che produce tali, e tanti frutti, come è possibile non amarla, non stimarla, non venerarla?

Digitized by Google

MEDITAZIONE XX.

Che le altre Religioni non apportano i beni, che apporta la Religion Cattolica.

Religione che non sia rivelata non può certamente arrecare quei vantaggi che porta seco la rivelata. Or la Religion Cattolica è l' unica vera religion rivelata; da queste due premesse testè dimostrate nelle superiori Meditazioni viene per necessaria conseguenza, che da essa sola dobbiamo sperare i sovraesposti beni. Sembrerà dunque inutile intraprender nuovi esami, e voler verificare se vi sia sì, o nò altra religione da paragonarsi in ciò colla Cattolica. Nondimeno poichè una nazione antichissima professa tuttavia la legge di Mosè, poichè molti popoli si governano per l' Al-Corano di Maometto; e perchè tra i Cristiani non è picciol numero quello degli Acattolici, non sarà cosa straniera alle nostre Meditazioni il fare alcune osservazioni intorno a questi diversi partiti religiosi.

E primieramente, la verità della Religion Cristiana suppone la verità della Religion Ebraica, che le servì di preparazione; quindi il

Cristiano debbe rispettarla, contentandosi di provare che la medesima non fu data da Dio nè per tutte le nazioni, nè per tutt' i tempi; e che dovette cessare col nascer della Religion Cristiana. Che non appartenesse che alla sola nazion ebrea è fuori d' ogni contestazione; lo confessano anche gli Ebrei, ed è imbevuto nella essenza di quella legge, la quale lungi dal proporsi l' unione degl' Israeliti colle altre nazioni, prende tutte le misure per tenerli separati; dunque altra Religione si propose Iddio di dare comune a tutto il genere umano. È parimente fuor di dubbio, che la legge di Mosè non dovea durare, che fino alla venuta d' un altro Profeta simile a Lui conforme alla testimonianza dello stesso Mosè; finchè sorgesse il regno del Messia, speranza d' Israello, anzi di tutte le genti. Che sia poi effettivamente venuto il Messia lo rende evidente l' adempimento di tutte le epoche che della sua venuta fissarono Giacobbe, Daniele, ed Aggeo; giacchè da molti secoli mancò lo scettro di Giuda; passarono le settanta settimane di Daniele in qualunque modo si pretenda computarle; e fu distrutto il Tempio, che dovea riempir della sua gloria il Desiderato di tutte le genti. Che il

Messia promesso sia Gesù Nazareno, si dimostra in primo luogo dalla riunione nella sua persona di tutti i caratteri, e di tutti i contrassegni, riunione che non potè esser casuale, ma dovette esser opera di Dio; l' epoca della nascita ed il luogo; la discendenza da Giuda, e da Davide; la Madre Vergine, la sua mansuetudine, la sua dottrina, la sua predicazione, i suoi miracoli; l' esser Profeta come Mosè, legislatore, ed autore d' una nuova società; i suoi tormenti descritti molto prima uno ad uno; la sua morte, la sua risurrezione. Il Capo 53. d' Isaia, ed il Salmo 21. bastano da se soli per costringere ad arrendersi l' animo il più ostinato. Lo dimostrano in secondo luogo i suoi miracoli, le sue profezie, lo stabilimento, e durata della Religion Cristiana già di sopra da noi più lungamente esposti. Parla inoltre chiaro a favor di Gesù Cristo il cessar che fece dopo la sua venuta la Religion Mosaica; non più tempio, non più sacrificj, nè sacerdoti; senza che resti neppur la speranza di poterli ristabilire, attesa la confusione delle famiglie, e delle tribù, per la quale è divenuto impossibile il distinguere la tribù di Levi, nè la famiglia di Aarone, d' onde si dovean prendere i mi-

nistri del tempio, ed i sacerdoti. Come si è reso anche impossibile il riconoscere i discendenti di Davide, e la tribù di Giuda, dai quali dovea trar la sua origine il Messia, unico scopo e termine di quella legge. Oh! provvidenza mirabile, e visibilissima di Dio. Si conserva il popolo ebreo per dar il supremo grado di autenticità al vecchio testamento, e liberar i Cristiani dalla taccia di averlo alterato; e dura in tale stato di confusione, e di avvilimento, che rende non men autentica la verità del Testamento nuovo, che lo predisse. Che prodigioso monumento di antichità contro cui non hanno potuto nulla tanti secoli, nulla le mutazioni degl' Imperj, nulla l' incostanza delle cose umane. Gli altri popoli coll' andar del tempo si sono, per dir così, impastati fra loro, si sono trasformati in mille maniere; questo conserva il suo sangue, il suo carattere, la sua lingua, i suoi riti, i suoi costumi, ed i suoi libri sacri.

In tutto altro modo abbiamo a discorrere dei Maomettani. La pretesa loro rivelazione non ha verun rapporto nè colla Mosaica, nè colla Cristiana; che anzi e Cristiani, ed Ebrei convengono in rigettar l'Al-Corano. Maometto com-

parve nel mondo nè aspettato, nè annunziato; la di lui vita fu licenziosa; le sue visioni ridicole; un codice, o sia un amasso d' inezie, di errori, d' immondezze lo annunziarono piuttosto per seduttore. Il mezzo di propagar l' Islamismo è stato la scimitarra, e questo per principio consecrato dalla Religion medesima. Non facciamo ingiuria e disonore alla ragion umana disputando seriamente contro la luna caduta giù entro la manica rotta, e ragginstata, contro gli elefanti, castrati, pulci, e simili mostruosità contrarie al buon senso, che non meriterebbono che d' esser schernite, se non avessero ammaliato sì gran numero d' nomini. Che diremo della bella grazia che Iddio accordò a Maometto di violar il giuramento per sostener un impegno scandaloso contratto con Maria moglie del Re de' Giacobiti, come si legge nell' Azoara 56.? Che di tante alterazioni in tutto ciò che riferisce del vecchio, e del nuovo testamento? Che di quanto calunniosamente e con falsità attribuisce agli Ebrei, ed ai Cristiani? Ma è tempo di finirla se non vogliamo delirar con loro.

Gli Acattolici sì che esaltano la ragione, che si appellano continuamente al suo tribuna-

le, che ci oppongono il buon senso, che si armano di erudizion, e dottrina, che disprezzano i Cattolici come ignoranti, e pressocchè irragionevoli. Divisi come sono in tante sette non solamente discordano dai Cattolici, ma eziandio fra loro medesimi. Li lascieremo dunque battersi fra loro intorno ai punti peculiari ad ognuno, contentandoci di trattare sotto un punto di vista generale i sentimenti comuni ai Scismatici, Protestanti, Riformati, e Riformatori, ed a quanti discordano dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, fermandoci soltanto in ciò che li distingue sostanzialmente dai veri Cattolici. Il carattere di questi è l' unione col Romano Pontefice in qualità di Capo della Chiesa universale, e l' adesione fermissima alle decisioni della Chiesa unita al suo Capo. Il carattere di quelli è la separazione dal Capo, senza un principio che li possa unir fra loro; e la libertà di accettare, o non accettare le dottrine che loro si propongono come rivelate, costituendo se medesimi giudici della loro verità, come pure del senso dei libri che confessano esser stati rivelati. E non è forse più chiaro della luce del mezzo giorno, che se la rivelazion divina è una, e pubblica; se si

debbe propagar limpida, e senza mescolanza di errori; se non si vuole soggetta a variazioni, ed interpretazioni cavillose; se abbia ad allontanare il fanatismo dei visionarj, e la temerità dei presuntuosi, è necessarissimo che vi sia una regola sicura, pubblica, e notoria, cui tutti senza eccezione debbano conformarsi; che non lo spirito privato, non tanti tribunali quante teste, ma uno solo decida esclusivamente le quistioni. Se tra i Cristiani una tal autorità si compete ad alcuno, non v' ha dubbio competersi al tribunale composto del Successor di S. Pietro, e dei Vescovi suoi congiudici. Il Vangelo, e la tradizione indicano il tribunale istituito da Gesù Cristo con tali note, che non si può prender abbaglio. Quei medesimi che ricusano di sottomettersi al Corpo Episcopale unito col Papa, non ardiscono attribuire a se stessi l' autorità di definir le quistioni, ma in caso di controversie si contentano di ricorrere alla propria ragione, e farsi forti collo scudo de' suoi argomenti. Questo solo basta per convincersi che incorrono negli stessi inconvenienti di quei che non ammettono la rivelazione, e che per conseguenza traviano dalla strada della verità; quindi trae origine la somma loro

incostanza, e la continua contraddizione; cominciano sempre anatematizzando i cattolici, e d' ordinario finiscono confessando, che tutti i cristiani indifferentemente cattolici, e non cattolici posson salvarsi. Si dividono in mille partiti arrabbiati fra loro, ed un momento dopo invitano tutte le sette per far lega comune contro i cattolici. Chi si prende la pena di tener dietro a tutte le loro dottrine non le riconosce da un secolo all' altro; da un secolo dissi? da un anno all' altro. Ogni nuovo maestro batte un nuovo sentiero; lo spirito privato si erge in giudice supremo; quindi tanti giudici supremi quanti spiriti privati. Quanti errori contrarj! quante massime pericolose! quanti principj sediziosi! quanta illusione! quanto delirio! Non poche di queste sette appena nate periscono; altre si trasformano; queste si manifestano, quelle si nascondono; v' ha chi insegna una cosa in pubblico, un' altra in secreto. La passione, l' interesse, il capriccio, l' odio, l' influenza dei Capi decidono della fede, e dei costumi; tutto è fra essi variazione, la consistenza non vi soggiorna. Dalla fondazione della Chiesa fino ai nostri giorni sorsero innumerevoli sette, e sole quattro, o cinque si sostengo-

no al presente ; fra i Greci per effetto d'ignoranza , e di rivalità coi Latini ; fra i Latini per politica , e per libertinaggio . Dissi male , si sostengono ; poichè non sono già più quelle che erano ; e delle persone illuminate si stenterà a trovarne una che sia veramente Luterana , per esempio , o Calvinista . Solo il Cattolico , che assoggetta il suo intelletto alla fede , che riconosce un tribunal stabile , ed infallibile , esso solo non cangia col cangiar del tempo; anzi per mezzo d' una catena non mai interrotta di ducento sessanta tre Sommi Pontefici giugne da Pio VII. sino a S. Pietro , anzi sino a Gesù Cristo . I Cattolici soli non si dividono , e suddividono in fazioni , ma per tutto il mondo , di qualunque secolo , e nazione essi sieno , sono tutti membri dello stesso corpo , uniti allo stesso Capo , e comunicanti con quanti lo riconoscono. In tal guisa la rivelazion Divina sussiste intatta , e si propaga senza alterazione ; ed in tal guisa durerà sino alla fine dei secoli.

E tu ragione umana qualunque ti sei, che giugnesti a vedere la necessità di una rivelazione , che t' illumini , e ti guidi ; e ti avanzasti fino a riconoscere per l' unica vera quella che

apportò al mondo Gesù Cristo dal seno di suo Padre, guardati di non perder per un orgoglio insensato i beni, ed i vantaggi ch' ella, ed ella sola rinchiude.

MEDITAZIONE XXI.

Perchè queste verità non sono comuni a tutti.

E' innegabile che non solamente a qualche raro individuo della specie umana, ma ad intere provincie, ed a gran parte del mondo per secolo, e secoli non è pervenuta la notizia della vera rivelazione; come dunque Iddio ha potuto conciliare questa condotta colla sua provvidenza? Che se ciò non ripugna alla sua bontà, nè ad altro suo attributo, potrà tener la stessa condotta con tutti gli uomini in generale. Se la cognizion delle verità rivelate è necessaria, non debbe, nè può negarla ad alcuno; se non fosse necessaria potrebbe negarla a tutti. Questa obbiezione presenta, lo confesso, una non lieve difficoltà. Ma chi son io nato jeri, e circondato di tenebre, che ardisca penetrare sì alti misterj? Non sarebbe meglio che investigarli, esclamare semplicemente: Oh!

altezza dei consiglj di Dio ! quanto sono incomprensibili i di Lui giudizj ! Chi con smoderata curiosità vuol penetrare nel secreto della Maestà , resterà oppresso della gloria di Lei ; nè solamente una giusta umiltà , ma una ben ragionevole prudenza esigono da noi che ci fermiamo nel limitare del tempio della Divinità , senza tentar di penetrare nel di lui interno . Sanissimi certamente sono questi sentimenti , ove però non sieno contenuti entro certi limiti , si abuserà facilmente l' intelletto umano , o per dir meglio una irreligiosa seudofilosofia , fino a pretendere che Dio , li cui consigli sono imperscrutabili , abbia potuto abbandonare il genere umano in balìa della sua sola ragione , senza la guida , ed il lume della rivelazione ; opinione le cui dannosissime conseguenze abbiamo già di sopra combattute .

Per tanto ci sembra necessario , senza presumere di chiamare in giudizio la provvidenza , e condotta di Dio , dar una qualunque risposta alla proposta difficoltà .

Ed in primo luogo : Non contenti di aver provato con ragioni speculative la necessità della rivelazione , abbiamo dimostrata la esistenza con fatti evidenti ; in maniera che se non si

ammettessero le prime , non potrebbon ricusarsi i secondi ; e siccome noi convinti dagli argomenti a favor d' una rivelazion diretta a tutto il genere umano , non neghiamo che di fatto varie nazioni non la conoscono ; così pure gli avversarj , se mai la teoria non li convincesse della rivelazione , cedano all' evidenza del fatto , e confessino che Iddio a molte nazioni ha rivelata una religione .

Secondo ; Iddio veramente fece la rivelazione a tutti gli uomini , mentre comandò al nostro comun Padre Adamo di comunicarla ai suoi figli , e discendenti ; e distrutto pressochè tutto il genere umano dall' universal diluvio , Noè , ed i suoi figli doveano propagarla alle nuove generazioni . E si noti bene , che Adamo , oltre l' autorità Patriarcale , avea l' argomento d'esser Egli stesso testimonio d'un mondo nuovo , onde dar peso alla dottrina , che insegnava a nome del Creatore ; ed ai detti di Noè s' accresceva una gran forza dalla memoria fresca del diluvio . E lasciando da parte Abramo, e Mosè per passare a Gesù Cristo , di che luce , di che splendore non riempì il mondo intero la sua celestial dottrina ? Virtù , miracoli , profezie , persecuzioni , martirj , tutto contri-

buì a render evidentemente credibile la sua rivelazione ; in breve si era la medesima diramata fino agli angoli più remoti della terra .

Terzo ; non si può ragionevolmente supporre che prima della venuta di Gesù Cristo i soli progenitori di Abramo , ed il popolo Ebreo avessero notizia della rivelazione . Basta una occhiata sul corso naturale delle cose umane per restar persuaso , che dopo il diluvio , e la dispersione della torre di Babele , successi troppo grandi per esser dimenticati sul momento , assai famiglie dovettero conservar lungamente la memoria della comunicazione di Dio con Noè , come pure del prodigio in qualunque maniera succedesse , che impedì la continuazione della fabbrica della torre ; memorie che celebrate con sacrifizj , riti , e cantici , si rendean ognora più consistenti . Un Giobbe , un Melchisedecco tuttocchè non fossero Ebrei , mantenerono notizia viva , e fresca della rivelazione ; ed a quanti essi non l' avranno comunicata ? Nè si fa credibile , che quei due personaggi fossero i soli , che godessero di sì gran bene .

Quarto ; quando Iddio ha dotato l' uomo di quei doni che sono in qualche modo dovuti alla di lui natura , non è obbligato ad im-

pedire che se ne abusi , che li dispreggi , che li guasti , che li dimentichi; abbiamo l' esempio nella sanità , nelle forze , nella libertà , nella ragione , e così pure negli altri suoi doni ; altrimenti operando , sarebbe d' uopo privarlo dell' uso della libertà . Tutto ciò che al più si potrebbe indi concludere , sarebbe, che Iddio non permette il male , che per ricavar un maggior bene ; e quanti beni non ha saputo ricavare dall' obblio della rivelazion primitiva , e fino dalla più mostruosa idolatria? Così ha imparato l' uomo , quanto era debole la sua ragione , e qual segnalatissimo benefizio gli avea fatto Iddio dandogli una religion rivelata. Il bene si conosce assai meglio a confronto del male . Quante grazie non rendono a Dio i giusti per aver loro manifestato delle verità tanto importanti ? Se i favori fossero comuni a tutti , non sarebbono così graditi . Ove però vedo un pieno compenso a tanti mali è quando contemplo l' amore infinito che Dio mostrò agli uomini mandando loro il suo Unigenito per illuminar il mondo ; se si trova tuttavia chi chiuda gli occhj a tanta luce , e non apra piuttosto il cuore ai più teneri affetti , questo stesso rialza il benefizio , poiche volle il Signore me-

strarsi così liberale con quei che prevedeva mostri d' ingratitudine .

Quinto : Dio è giusto ; Dio sà e può ricompensare ognuno a misura del suo o merito, o demerito ; certamente non punisce senza colpa, nè oltre alla colpa . Chi non fu capace di ragione non sarà giudicato pel buon , o cattivo uso della medesima ; e chi senza propria colpa restò privo della rivelazione , non dovrà render conto dell' abuso dei lumi di lei quantunque necessaria ; quei solamente che chiusero gli occhi alla luce per non vedere pagheranno la dovuta pena . Di questi ciechi volontarj ve ne sono molti , essendosi la dottrina rivelata sparsa per così gran parte del mondo . V' hanno altri i quali tuttocchè ignari della religion rivelata, sono però colpevoli , poichè coi loro delitti , e coll' esser stati ribelli al lume della ragione , e forse alle ispirazioni sovranaturali , si resero indegni d' una maggior illustrazione . Il giustissimo stimatore dei meriti , e dei demeriti Iddio Creatore , e Giudice universale sà qual premio , o qual pena corrisponda ad ognuno . Ad ogni modo però queste due classi d' uomini non debbono ingrossare il numero di quelli cui non pervenne la rivelazione , essendo stati privi per propria loro colpa .

Sesto : Se vi sono tra gli uomini alcuni privi dell' uso della ragione ; se v' ha una certa età, nella quale è a tutti inaccessibile; se si danno famiglie, e nazioni stolide a segno, che non giungono mai alla discrezion del bene, e del mal morale, domando perchè non possono trovarsi parimenti degl' individui, e dei popoli cui non sia pervenuto il lume della rivelazione? Sia pur necessaria la rivelazione alla nostra felicità, non lo sarà mai tanto quanto la ragione, giacchè senza questa l' uomo non è capace di quella. Or, dico io, a me stesso, avvegnacchè un certo numero d'uomini sia quasi irragionevole, nondimeno da niuno si ammetterà come cosa conveniente, nè tampoco credibile, che Dio abbia creata una numerosa specie ragionevole, e non abbia accordato ad alcuno l' uso della ragione ; con simil discorso chi ragioni giustamente, non si persuaderà, che Dio abbia negata la luce della rivelazione generalmente a tutti gli uomini creati da Lui con una natura capace di riceverla ; e gli abbia nel tempo stesso collocati in tale stato da non potere senza di essa comprendere verità per lor importantissime, anzi necessarie alla propria felicità. Questo confronto della ragione, e

della rivelazione fa vedere che un filosofo, solo che sia Deista, è costretto a ricorrere alle medesime risposte, e soluzioni, cui ricorrono i Teologi.

Noi che per una grazia inestimabile siamo stati fatti partecipi non solamente della ragione, ma della rivelazione eziandio, rendiamo incessantemente grazie al Signore, nè ci facciamo indegni colla nostra condotta di sì eccelso dono, poichè si può perdere, ed oimè! si perde per giusto giudizio di Dio; anzi facciamo vedere quanta sia la differenza da condotta a condotta, dalla condotta di quei che sono stati illustrati dalla rivelazione alla condotta di quei che giacciono nelle tenebre, ed ombre mortali della infedeltà.

MEDITAZIONE XXII.

Dello stato attuale degl' Infedeli .

Fino a Mosè tutte le nazioni si trovavano nello stato che si suol chiamare , della *legge naturale* ; a questa successe la legge Mosaica , detta *Scritta* , la quale non fu intimata che al popolo Ebreo , restandosene gli altri come prima sotto la sola legge naturale . Venne finalmente la legge di grazia , che Gesù Cristo diede a tutti gli uomini senza eccezione , compresi certamente gl' Infedeli . Quindi nasce una gravissima difficoltà , sembrando impossibile che nazioni , cui non è conta la rivelazion cristiana, sieno nondimeno tenute a credere i suoi misterj , ed osservar le sue leggi per salvarsi . Come un Dio giusto potrà condannarle perchè non abbracciarono una religione , una legge, che non è stata mai loro intimata ? Questo argomento è intimamente legato con quello che abbiamo trattato nella Meditazione antecedente , alla quale daremo compimento spiegando in questa qual sia il vero stato in cui si trovano presentemente gl' infedeli . Due cose abbiamo a supporre prima di tutto come basi sicure ; la prima , che

la infedeltà puramente negativa non è peccato, una tal infedeltà si trova in quelle persone, che non credono la rivelazione, perchè la ignorano incolpabilmente. La seconda, che niun adulto sarà condannato all' inferno senza colpa grave propria, così esigendolo la divina giustizia, e non abbandonando mai Iddio chi prima non abbandona Lui. Dispreginsi come ridicole le voci, e come crudele la dottrina di chi porta all' eccesso l' enormità del peccato originale; e perchè la di lui malizia bastò acciocchè Iddio assoggettasse tutt' i discendenti di Adamo alle miserie temporali, ed al contrasto delle passioni, e privasse della gloria i fanciulli, cui altronde non si fosse applicato qualche rimedio, si vorrebbe che bastasse anche per gettare nell' inferno gli adulti, i quali senza commettere alcun peccato attuale osservarono la legge naturale, la sola che fu da lor conosciuta. Noi rigettando simili sentimenti, che più che a snervare servono a rinforzare l' obbiezione contro la provvidenza, e contro la divina giustizia, non ammettiamo altra dottrina fuori di quella che ci viene insegnata dalla Chiesa, e tenendo questa per regola, discorriamo colla maggior probabilità possibile circa lo stato attuale degl' infedeli.

Cominciamo riflettendo, che molti fra gl' infedeli adulti debbono arrivare alla morte senza reità di colpa mortale; nè se commettono azioni in se stesse, o come dicono, materialmente peccaminose, si debbono tosto condannar come peccatori, attesa la loro invincibile ignoranza, e mancanza d' istruzione. Se questa proposizione sembrasse dura rispetto a quelli che muojono in una età avanzata, almeno è innegabile in molti che muojono giovani in età di otto, dieci, o dodici anni, e che non hanno provato inclinazione nè passione ad oggetti, che conoscessero doversi schivare. Ciò posto, convengono i teologi appartenersi alla divina provvidenza il somministrar a questi tali quei mezzi che sono loro necessarj per acquistar l' eterna salute. Il rimettersi, che fanno alcuni, a mezzi straordinarj, e far venir Angioli dal Cielo per istruirli della rivelazione, non prova che la persuasione fermissima in cui erano, quelli che pensavano così, di non poter cotesti infedeli venir condannati dalla divina giustizia; il partito però cui si appigliarono lo credo insussistente; sì perchè essendo frequentissimo il caso, il mezzo di straordinario passerebbe ad esser ordinario, e di una provvidenza comune,

se Dio non ha preparato altro per molte nazioni, e per lunghi secoli; come pure, e principalmente, perchè quanto la scrittura, e la tradizione c' insegnano intorno alla necessità della fede cristiana, e del battesimo, tutto s' intende d' una fede pubblica, e del battesimo amministrato giusta il prescritto da Gesù Cristo. Chiamo fede pubblica quella che pel canale degli Apostoli, e de' loro Successori passa agli orecchj di tutto il Mondo. *Fides ex auditu; quomodo autem audient sine praedicante? quomodo praedicabunt, nisi mittantur? Ecce ego mitto vos . . . docete omnes gentes; quicumque crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur.* Tutta la tradizione insegna che fuori della Chiesa non v' ha salute; e certo che non sono gli angioli, ma gli uomini che c' introducono nella Chiesa. Così leggiamo che Gesù Cristo mandò Saulo da Anania acciocchè lo battezzasse; e l' Angelo, che comparve al Centurione Cornelio, lo diresse a S. Pietro da cui fu battezzato. Quindi si conclude, che potendosi salvar molti tra gl' infedeli, e non salvandosi nè colla fede pubblica cristiana, che non conoscono; nè per mezzo di angioli, o rivelazioni private che sono

insufficienti , debbono avere la sua maniera di salvarsi nello stato medesimo in cui si trovano, non mancando a chi osserva la legge naturale nè i lumi , nè le grazie necessarie . *Non est personarum acceptor Deus , sed in omni gente qui timet eum , et operatur justitiam acceptus est illi* . Così disse S. Pietro (Atti degli Apostoli) parlando dei gentili ; e giova osservare, che quei gentili di cui parlava , e che si trovavano presenti al suo discorso , furono ripieni dello Spirito Santo prima di essere battezzati ; argomento evidente di aver essi operato giustamente nello stato della legge naturale , in cui fin allora si trovavano . Or con qual fondamento negaremo, che Dio accordi al tempo presente quei mezzi stessi , e quelle grazie , che accordava a tutti gli uomini nell'epoca primitiva della legge di natura , ed alle altre nazioni fuori del popol Ebreo in tempo della legge Mosaica ? Concluderò dunque che gl' infedeli negativi rigorosamente si trovano nello stato della legge di natura , ed in tale stato si possono salvar oggi come prima della venuta di Gesù Cristo ; poichè sebbene la legge Evangelica si diede non ad un popol solo come la Mosaica , ma al mondo intero , non per ciò il genere umano passò

tutto ad un tratto dalla legge naturale sotto la cristiana . Questa grand' opera volle il Signore farla progressivamente ; il dì della Pentecoste , e là intorno fu l' epoca del passaggio per Gerusalemme ; frattanto la Palestina durava nel suo sistema antico ; fra quaranta giorni circa sarà stata anch' ivi promulgata la nuova legge ; per tutto l' Impero Romano accordano i Teologi fino a quarant' anni , persuasi che il Vangelo non si promulgò sufficientemente prima di quel tempo . Nelle nazioni barbare non si udì parlar della fede di Gesù Cristo in alcune fino al secondo , in altre fino al terzo , e nelle più lontane fino al settimo , ed ottavo secolo ; dunque fin' allora vissero sotto la legge di natura. In America non si predicò il Vangelo fino al secolo decimo sesto ; si cavi dunque la stessa conseguenza , e la stessissima si dovrà pur ricavare per quei paesi , nei quali non si è pubblicato nemmeno ai nostri giorni . Si rifletta inoltre che il Vangelo predicato per esempio in una Capitale non obbliga tosto tutta la nazione in corpo , ma debbe intimarsi ad ognuno in particolare . Tre migliori di Americani saranno di già obbligati alla legge cristiana , ed un miglione , o mille , o cento , od anche un solo

non lo saranno . Pensando io qualche volta onde possa nascere che niuno trovi difficoltà nell' accordare che una parte del mondo sia restata per più , o men' anni dopo la morte di Gesù Cristo nello stato primitivo per mancanza di sufficiente predicazione ; ed ora se ne trovi tanta in supporre che durino tuttavia in quello stato alcune nazioni , che per altro sono nel caso identico , non sò veder altra ragione se non che mille ottocento anni opprimono la nostra immaginazione , quasi che dovessimo computar il numero d' anni passati dalla venuta di Gesù Cristo , e non più tosto quello in cui l' Apostolato fece risuonar per la prima volta il suo nome in ogni paese ; e quasi che in proporzione non sieno più quaranta anni , che si accordano all' Impero Romano relativamente ai pochi giorni , che si concedono a Gerusalemme , che mille ottocento relativamente a quaranta . Se il mondo contasse centomil' anni , un milione , un bilione , svanirebbe la gran montagna dei mille ottocento .

Ma che giova lasciar gl' infedeli negativi sotto la legge di natura ? Alla fine ai Melchisedecchi , ai Giobbi , ed ai giusti tutti di quella legge era necessaria la fede di un Dio , e

d' un Dio rimuneratore ; e cotal fede onde procurarsela i poveri infedeli ? Rispondo , che quella fede fu , ed è sempre necessaria ; ma la fede utile alla salute avvegnachè in generale si appoggi all' autorità divina come a suo primo fondamento , in ogni legge però si appoggia a diversi fondamenti secondarj , che servono come di canali per condurla fino al primo ; così la fede cristiana si appoggia nel magistero della Chiesa , la Mosaica nell' autorità del Sinedrio , la patriarcale , ossia quella della legge di natura , nella tradizione de' suoi padri , e maggiori . Se i figli alla rinfusa bevono innocentemente alcuni errori , non perciò periranno , quando questi non fossero contro i primi principj della ragione , ed allora o gli avvertono , e debbono rigettarli , o non gli avvertono , si dovranno piuttosto contare tra i fanciulli , ed imbecilli , adulti nel corpo , non nello spirito. Inoltre quei che usano della ragione ricevono per credere , ed oprar bene conforme allo stato in cui li mise la provvidenza , le grazie sopranaturali necessarie pei meriti di Gesù Cristo , e così la sua fede , e le sue opere divengono utili , e meritorie . Che se taluno trovasse difficile la propagazione per mezzo dei padri

delle verità necessarie, specialmente d' un Dio rimuneratore fino ai nostri giorni, lo preghiamo a riflettere che non v' ha nazione per quanto barbara ella sia, che non rispetti le ceneri dei trapassati, innalzi loro de' monumenti, offra dei sagrifizj, e pratichi riguardo a loro particolari riti e cerimonie; questo costume sparso da un capo all' altro dell' universo attesta chiaramente la fede dell' immortalità dell' anima, e della vita futura intimamente connessa con quella dei premj, e delle pene nell' altro mondo, val a dire, d' un Dio che rimunera i buoni, e punisce i cattivi. Se i miei sentimenti su questa difficile materia non fossero del genio di tutti, se ne procurino de' migliori, ed io docilmente mi arrenderò agli altrui ritrovamenti.

MEDITAZIONE XXIII.

Sopra i Misterj della Religion Cristiana.

Non manca chi confessa i vantaggi della Religion rivelata, ed in particolare innalza anche la Cristiana fino alle stelle, ma poco dopo distinguendo tra la morale, ed i misterj, limita gli elogj alla prima, e condanna la credenza dei secondi come impossibile, vana, ed inutile; impossibile, perchè ripugnanti alla ragione; vana, perchè non s' intendono; inutile, perchè non influiscono nella condotta, e felicità degli uomini. I principali misterj che vengono attaccati sono quei della Santissima Trinità, della Incarnazione, della Eucaristia, del peccato originale, e dell' eternità delle pene. Poichè la mia solitudine mi procura qualche ritaglio di tempo, stenderò alcune riflessioni su questa materia; quantunque per me sia evidente, che se Dio rivela qualche mistero, non possa esser nè impossibile, nè vano, nè inutile il crederlo; mentre le cose impossibili a credersi, vane, ed inutili, nè Dio le può rivelare, nè l' uomo è obbligato a crederle. L'e-

same che imprendo servirà a calmare in me ogni scrupolo in materia di fede, a farmi conoscere la debolezza delle obbiezioni, ed a rendermi più e più adorabile la rivelazion cristiana. Comincio dall' osservare che le taccie, che si danno alla credenza dei misterj, non combinano fra loro; si dice che credendo un mistero non si sà cosa si creda, dappoichè non intendiamo il senso delle parole, nè ci possiamo formare un' idea giusta dell' oggetto; e nel tempo medesimo si spaccia come dimostrata la ripugnanza del mistero; quando non v' ha misero scolaretto di dialettica che ignori non potersi conoscer la contraddizione se non pel confronto di due idee, che essendo fra loro contrarie si applicano nondimeno al medesimo oggetto, ciocchè non potrà mai fare chi non ne abbia prima una giusta idea. In tal inconseguenza incorrono principalmente impugnando il mistero della Santissima Trinità. Un' altra osservazione che dobbiam fare si è, che per impugnare i misterj con vantaggio gli alterano, o per lo meno suppongono come dottrina della Chiesa ciò che tengono alcuni particolari, che però niun cattolico è obbligato ad ammettere. Così accade trattando della natura, e della pena del

peccato originale . Ciò non ostante accordo volentieri , e non v' ha chi lo neghi , che vi sono dei misterj nella dottrina rivelata ; ci dicano però candidamente i filosofi , se non vi sono parimenti nelle scienze naturali ? Nella fisica non è un mistero la composizion del continuo ? Hume confessa francamente non aver mai Sacerdote alcuno inventato per donar la ragion umana un dogma , che offenda tanto il senso comune , quanto la estension della materia divisibile all' infinito , le cui conseguenze incomprensibili e Geometri , e Metafisici ci schierano pomposamente come in mostra , con una specie di trionfo . Nelle matematiche , per non moltiplicar esempj , ci basti rammentare l' eguaglianza d' un piccolo spazio finito collo spazio compreso tra gli asintoti della iperbola prolungati all' infinito . Nella psicologia chi ci sà spiegare , come lo spirito move il capo , e lo move in una certa direzione , con un dato grado di velocità , e con uno stromento che non conosce ? La teologia naturale è piena zeppa di misterj ; misterio una serie di cause infinita , misterio la creazione del nulla ; e pur è forza ammetter o l' una , o l' altra . Un Dio semplicissimo è presente in ogni luogo , immutabi-

le e libero ; prescio de' successi , che pendono dalla volontà altrui , e possono essere e non essere , non sono misterj da mettere a confronto dei rivelati ? Nel materialismo i misterj non sono niente inferiori : una materia necessaria senza niuna modificazione necessaria ; un Esser esteso dotato di pensieri essenzialmente indivisibili , e mille altri che non capiscono in testa d' uomo . A farla corta , ovunque si rivolga la mente umana i misterj non si sfuggono , nè altri che un ignorante può allegar per titolo di rigettar la rivelazione i misterj , ch' essa rinchiude .

Quante volte non troviamo risposta ad una qualche difficoltà (e non succede che troppo spesso) altrettante per noi v' ha un mistero ; val a dire , che non intendiamo come possa essere ciò stesso che tocchiamo colle nostre mani , e vediamo coi nostri occhj ; eppure se per una dimostrazion naturale siamo convinti della esistenza di quella tal cosa , la crediamo , e la crediamo fermamente ; e poi faremo difficoltà a credere la esistenza di quel che Dio ci assicura ? Non basta ; abbiamo fede tutto giorno agli uomini , avvegnachè ci sembri un mistero ciocchè ci raccontano ; per quanti e quanti l'

esistenza degli Antipodi è inconcepibile, nondimeno sul testimonio de' viaggiatori la credono indubitatamente .. Crediamo anche contro la testimonianza dei sensi ; un remo metà nell' acqua , metà fuori lo crediamo retto , quantunque la vista ce lo mostri piegato ; se tra due dita incrociate si mette una pallottola, ne sentiamo due distinte , e separate ; pure il tatto maestro in tante altre occasioni della vista la cede in questa all' occhio , e la crediamo una sola contro quel che tocchiamo . All' incontro in una bella pittura vediamo le prominenze, e la crediamo piana dietro a ciocchè c'insegna il tatto . Se dunque i sensi si cedono fra loro l' un l' altro ; se tutti cedono alla ragione , non dovrà questa con più diritto ceder a Dio? Sottomettiamo la nostra ragione all' autorità degli uomini , e non la sottometteremo a quella di Dio ?

Ma che necessità , dicono i filosofi , di rivelar misterj ? Che vantaggio apportano mai ? Sieno o non sieno necessarj , se Dio gli ha rivelati , li debbo credere , e non posso dubitare , che un Dio sapientissimo saprà trarre un bene per me della mia credenza . Questo solo dovrebbe bastar per tutta risposta ; a me però i

misterj sembrano necessarj, trattandosi d' un intelletto limitato; ha i suoi misterj la ragione, ne ha la rivelazione, e per quanto io posso congetturare, li avrà la stessa vision beatifica. Ove termina la luce, cominciano le tenebre, ed a poco a poco si passa ad una perfetta oscurità; nella stessa maniera ove terminano le cognizioni chiare, cominciano le oscure, e gradatamente sopravvengono i dubbj, e le difficoltà origine inesausta de' misterj. Quel Dio solo, il quale abita in una luce inaccessibile alle sue creature, vede tutto con chiarezza, e per lui solo non v' è ombra di mistero; ma la sua essenza come infinita presenterà sempre dei misterj ad un intendimento finito, che la riconoscerà per infinita, senza mai formarsi un' idea perfetta e comprensiva della sua infinità. Nè soltanto Dio è infinito, ma essendo Egli Onnipossente, infiniti pur sono gli esseri possibili, ed infinite le loro relazioni; quindi una mente finita non può abbracciar nè quelli, nè queste, se non che in parte, ed imperfettamente, lasciando necessariamente luogo all' oscurità, ai dubbj, ed ai misterj. Sieno pur necessarj i misterj, dirà taluno, ma la loro utilità io non la credo. In primo luogo arriva la filosofia a

vedere a cosa sieno utili i misterj della natura? Che in sostanza è come se domandassimo, che vantaggio viene a noi dall' aver una mente limitata ; non possiamo averne altra , e con questa possiamo esser felici . Non servono inoltre i misterj acciocchè l' uomo paghi a Dio un tributo ragionevole della parte più nobile del suo essere , e si faccia un particolar merito colla sua fede ? Giacchè se tutto fosse evidente nella rivelazione , non vi sarebbe luogo nè alla libertà , nè al merito , oltrechè non è così denso il velo , che copre i misterj , che per esso non trabucano come per mezzo d' uno specchio le verità in quelli contenute , e quantunque in enigma non ci si manifestino in parte per mezzo della rivelazione le Divine perfezioni , come vedrem' or' ora , trattando d' ognuna in particolare .

Della Santissima Trinità .

Il mistero più inaccessibile alla nostra ragione, è quello della Augustissima Trinità ; nessun altro ci presenta una egual apparenza di contraddizione . Come in una sola semplicissima natura possono darsi tre persone realmente distinte? La oscurità è grande , non può negarsi ; co-

mincia però a dileguarsi osservando , che non v' ha in Dio una sola natura e tre nature , una sola persona e tre persone , cose che sono affatto contraddittorie ; ma una natura e tre persone ; in tal modo l' uno ed il tre ricadono in diversi termini , o per lo meno in un termine considerato in diversi aspetti , e la contraddizione non è così certa , nè così chiara . Alcuni esempj delle cose naturali ci dispongono a credere con minor difficoltà ; un corpo senza cambiar essenza cambia figure ; eppur la figure non sono assolutamente diverse dal corpo . Le nostre cognizioni , i nostri voleri sono moltissimi , e tutti fra lor diversi ; l' anima è unica ; ciò non ostante pensano oggi comunemente i filosofi che l' anima , le sue cognizioni , ed i suoi voleri non abbiano che una sola essenza ; lo stesso discorso vale ogni volta che compariamo le sostanze colle loro relazioni . Questo ultimo esempio è il più adattato , dacchè la natura divina è una vera sostanza , e le persone verissime relazioni . Questi esempj sono assai imperfetti , e perciò ci dispongono solamente a credere , lo ripeto , superando in qualche parte la difficoltà , e lasciandola intatta nella sostanza . Così le relazioni create sono pure modificazioni ,

mentre le Divine fondano la ragione di vera personalità. Nè può dirsi con verità che nulla intendiamo di così alto mistero; intendiamo che v' ha un solo Dio, la cui natura, sapienza, bontà, onnipotenza, e gli altri attributi assoluti sono semplici, e non si distinguono tra loro; intendiamo che il divino intelletto conoscendo il suo essere, e le sue perfezioni forma una immagine di se stesso non già passaggiera, ma permanente; non esterna, ma interna; non finita, (che non sarebbe perfetta, nè degna di tal mente) ma infinita. Intendiamo che la natura divina fecondata già di quella sua immagine, che chiamiamo Verbo, produce un amore permanente, interno, infinito quanto il Verbo stesso; questo amore è lo Spirito Santo. Nè l' immagine, nè l' amore hanno una natura diversa dall' intelletto e dalla volontà, che li produce, con tutto che vi sia distinzion relativa o sia personale tra il producente, ed il prodotto; questo ultimo non comprendiamo come sia; ma pure non lasciam di comprendere qualche cosa. Che utilità però ci arreca la rivelazione del mistero della Trinità? Dovrebbe umiliarsi una volta la ragion umana, e contentarsi di quanto abbiam detto di sopra dei

misterj in generale ; ma a sua confusione osservi , che la rivelazion di questo mistero è compresa nella rivelazione della Incarnazione del Divin Verbo , ed in quella della venuta dello Spirito Santo ; il Padre ci diede il Figlio per Redentore ; ed il Padre ed il Figlio ci mandarono lo Spirito Santo per Santificatore. Eccoti come in compendio il mistero della Trinità ; il quale in conseguenza è d' una utilità non minore degli altri due , che non potevano senza di quello manifestarsi al genere umano .

Incarnazione .

Il mistero della Incarnazion del Verbo mentre da una parte offre men difficoltà , da un' altra ci mette sotto gli occhj la infinita bontà di Dio , che accordò al genere umano un così ineffabile benefizio . Ineffabile si è certamente la unione del Verbo Divino colla umana natura ; ma all' Onnipossente che comanda al nulla , e dal nulla cava ciò che vuole , chi negherà di poter assumere la natura umana senza confonderla colla Divina , facendosela propria in maniera che le azioni della umana vengano moralmente dirette dalla Divina , e procedano da essa con vero influsso , in guisa che con tutta

verità possano, e debbano attribuirsi a Dio? Le proposizioni: Dio nacque, Dio morì, sarebbono assurde, scandalose, ed altrettante bestemmie se s' intendessero della natura Divina; non lo sono perchè s' intendono della natura umana, le cui proprietà, ed azioni si attribuiscono a Dio, perchè Dio la unì intimamente a se stesso. Sono gli occhj che vedono, e le mani che toccano; pure si dice con tutta proprietà che l' uomo vede, che l' uomo tocca; e per regola generale qualunque azion di una parte si dice esser della persona, cioè di quel tutto compiuto ed assolutamente terminato cui si attribuisce una qualunque serie di azioni. Così a quel tutto composto d' anima, e corpo, cui diamo il nome d' uomo, si attribuiscono le azioni dell' anima e del corpo, che pertanto non formano che una sola persona, che prende però la denominazione di ragionevole dalla natura più nobile, e principale, cui appartiene la suprema direzione; onde le azioni a giusto titolo divengon sue. Per simil ma assai più sublime maniera si attribuiscono a Gesù Cristo le azioni del Verbo Divino, e della natura umana; motivo per cui non crediamo in Lui che una sola persona, ed essa Divina,

quale si era già prima della unione colla natura umana ; la quale poichè dipende interamente dalla persona Divina , non forma in Gesù Cristo un tutto indipendente , qual si vorrebbe acciocchè fosse una persona umana . Ed ecco prevenuta con questa spiegazione l' obbiezione di taluni , che hanno la temerità d'inveire contro il nome di persona , quasi che fosse un nome vano , e senza idea .

Eucaristia.

Del Mistero della Eucaristia non si pnò ragionare che come d' un prodigio d' amore , che dovrebbe guadagnar a Dio tutti i cuori . Come si trova Gesù mio chi disprezzi i vostri misterj come inutili , ed infruttuosi vedendo che vi date tutto all' uomo , e che vi unite intimamente al medesimo in un modo non saprei dire se più ineffabile , o più amoroso ! Ci conviene , è verissimo , offrir il sacrifizio dei nostri sentimenti , e credere non solamente ciocchè non si vede , ma contro ciò eziandio che si vede , e si sente . Crediamo che esistano in realtà , e sostanzialmente il Corpo , e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie , ed apparenza di pane , e di vino , e non li vediamo . Ve-

diamo la estensione, figura, peso, colore, odore, e sapore di pane, e di vino, e crediamo che il pane, ed il vino non vi sono più, essendosi convertiti nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. Intorno a questo doppio sagrifizio dei sensi domando a me stesso: ti sembra egli impossibile che sia presente nella Eucaristia il corpo di Gesù Cristo, e da noi non si veda? Eppure lungi dall' esser impossibile succede forse senza miracolo. Sappiamo noi lo stato del corpo beato, di quel corpo che S. Paolo chiamò spirituale? Se questo non impedisse il passaggio ai raggi della luce, nè la riflettesse contro il nostro occhio, il Corpo di Gesù Cristo sarebbe invisibile senza un nuovo prodigio, e svanirebbe la difficoltà.

Ma credere contro ciò che si vede? Quasi che l' Onnipossente non potesse distrugger una sostanza, e convertirla in un' altra, e nondimeno per dei mezzi a lui noti produrre nei nostri sentimenti le impressioni che naturalmente accompagnano la sostanza distrutta. Non potrà Iddio o per se, o come più li piacerà, fare ciò che prima faceva una sostanza creata da Lui, e che non operava fuor solamente che per la virtù dal medesimo compartitale?

Non basta il sacrifizio dei sensi in questo mistero, ci è d' uopo aggiugner anche quello della nostra ragione; il Corpo di Gesù Cristo presente nel tempo stesso in tanti luoghi, e tanto distanti fra loro? Il Corpo di Gesù Cristo ristretto nello spazio che occupa un' ostia, anzi nello spazio di qualunque minima particella, che si separi dall' ostia, purchè sensibile? Quì sì che la contraddizion è manifesta, gridano gl' increduli; eppure se si tratta della multilocazione, non possono ignorare essere moltissimi i filosofi, contando per nulla tutti i teologi, i quali tengono la bilocazione come possibile. Nè possono tampoco ignorare la opinione che oggidì è in voga, e facilmente sarà la loro, che l' esser presente una sostanza all' altra consista nell' operare per se immediatamente la prima sulla seconda; conforme a questa sentenza potrebbe dirsi che il Corpo di Gesù Cristo con un poter straordinario sì, ma facile a concepirsi, producesse nel tempo stesso per se senza veruna causa intermezza gli effetti che prima producevano il pane ed il vino in quanti luoghi si rinnova ogni giorno questo mistero; e così fosse presente nel medesimo tempo in molti luoghi. Ove si trova quì la contraddizione?

Venendo poi alla seconda domanda intorno al modo come Gesù Cristo stà presente nel Sacramento, ricorderei eziandio ai filosofi le loro dottrine ; sono pur essi che danno per dimostrato , che attesa la divisibilità della materia il minor corpo sensibile potrebbe riempir lo spazio che occupa tutto il mondo senza lasciar un vuoto sensibile tra le sue parti ; e per lo contrario un gran mondo nel quale non si osservasse dai nostri occhj il minimo vuoto, potrebbe ridursi ad uno spazio insensibile ; e dietro a ciò riputeranno impossibile che il Corpo di Gesù Cristo si riduca ad un qualunque spazio sensibile ? Io sarei anzi per temere che qualche filosofo si vantasse di aver appianato tutte le difficoltà , e fatto sparir il mistero ; come fece Bonnet della risurrezione col sistema dei germi. Per me adorerò sempre il mistero , sicuro però di non trovar contraddizione nell' insegnamento della Chiesa , confesserò sempre col Concilio di Trento la vera reale , e sostanziale presenza del Corpo di Cristo nel Sacramento ; non essendo ripugnaute , ch' Egli rimanga in Cielo *alla destra del Padre per modo naturale , ed insieme stia nell' Ostia per modo Sacramentale* . Intorno al qual modo insegnano generalmente

i Cattolici contro i Calvinisti, che il Corpo di Gesù Cristo stia nell' Ostia come sta in Cielo; che le sue membra non sieno compenetrate, nè confuse, ma distinte ed ordinate fra loro, in modo che conservino la figura conveniente al corpo umano, aggiugnendo solamente una certa relazione alle specie di pane, e di vino sotto cui si velano; che la sua presenza nel Sacramento non è locale, ma reale, e sostanziale. Quindi esistendovi il Corpo di Gesù Cristo senza relazione alcuna al luogo, potremo francamente asserire con Bellarmino contro i Sacramentarj, che il Corpo di Gesù Cristo non occupa nell' Eucaristia veruna estension di spazio, nè maggiore, nè minore di quella che occupavano il pane, ed il vino prima della consecrazione; partecipando in questo del modo con cui l' anima è presente nel corpo umano, senza che si possa dire maggiore, o minore del corpo. La presenza pure di Dio in ogni luogo potrebbe anche darci una qualche idea del modo Sacramentale con cui Gesù Cristo è presente nell' Eucaristia; Iddio non si aggrandì nella creazione, occupando il mondo, nè si aggrandirebbe se in vece d' uno creasse più mondi coll' esser presente a tutti.

Queste riflessioni non le ho fatte per rendermi facile la intelligenza d' un mistero che non ha altra misura che l' Onnipotenza , e l' amor infinito di Dio verso gli uomini ; ma per convincermi , come realmente sono convinto , che non vi sia neppur ombra di contraddizione in tutto ciò che la Chiesa ci propone da credere circa questo mistero .

Peccato Originale .

Misterj d' un altro genere mi presentano il peccato originale , e le pene eterne ; amendue tanto più tormentano i nostri sedicenti filosofi , quanto più d'appresso loro appartengono ; giacchè non trattiamo ora come per lo passato degli arcani della natura infinita di Dio , nè dei prodigj della grazia ; ma dello stato attuale di tutti gli uomini , e della sorte avvenire destinata per chi muore in peccato . Cominciando dal peccato originale non intendono come un Dio giusto punisca i figli per il peccato del padre , che vuol dire per il peccato altrui . In primo luogo , possono essi negare , che gli uomini vivano soggetti a travagli , miserie , malattie , e finalmente alla morte? L' intelletto umano conosce egli sempre con chiarezza le verità

che gl' interessano? La volontà è fornita per se stessa di forze sufficienti per praticar costantemente, ed in ogni circostanza la virtù? L' appetito sensuale và sempre d'accordo colla ragione? In secondo luogo, credono che Dio sia obbligato a somministrar alle sue creature soccorsi sopranaturali, ed un premio d' un ordine superior alla loro natura? Che lo stato dell' uomo sia tale, quale lo abbiamo dipinto, non ce lo negheranno, poichè lo vedono negli altri, e lo sperimentano in se stessi; non è neppur da credersi, che vogliano obbligar il Creatore ad accordare alle sue creature doni, che superano l' esigenza della natura loro, come nè premj, che non possono meritarsi; che anzi è molto probabile, che neghino fino alla possibilità d' ogni cosa sopranaturale.

Subito che siamo conformi in questi due punti, siamo d' accordo in quanto presenta di più duro il dogma del peccato originale. I Cristiani aggiungono, che se il primo uomo non avesse violato il precetto impostogli dal Creatore nel Paradiso, i di lui figli nascerebbono liberi della morte, delle penalità del corpo, e delle passioni dell' animo, cui ora sono soggetti; che inoltre Dio avrebbe premiato i loro me-

..i con una beatitudine sopranaturale ; stante però la prevaricazione del padre i figli perdettero il diritto a questi beni , sì in questa vita come nell' altra . La differenza dunque che passa tra i filosofi , e i Cristiani , non è già perchè i Cristiani vogliano più infelice la condizion presente della specie umana , ed un maggior rigore in Dio verso la medesima ; differiscono bensì , perchè i filosofi non suppongono, come i cristiani , uno stato anteriore di felicità , da cui l' uomo sia decaduto per colpa del primo padre . Orsù ditemi , è forse più duro ammettere , che Dio abbia creato l' uomo tale quale egli si è , senza colpa di niuno , oppure che ciò avvenga per la prevaricazione del comun Padre ? Se può crearlo , com' è , senza demerito nè suo , nè altrui , non potrà farlo supposta la colpa paterna ? I doni che perdette Adamo d' integrità , immortalità , elevazione ad uno stato sopranaturale , erano graziosi ; non erano dovuti di giustizia nè a lui , nè ai suoi discendenti ; potè dunque il Creatore apporre nel darglieli quella qualunque condizione che a lui piacque . Se però il nostro misericordiosissimo Iddio , e Padre privò il genere umano del dono della integrità , che assoggettava l' ap-

petito alla ragione ; e di quello dell' immortalità , che lo esimeva dalle malattie , e dalla morte ; gli restituì il dono assai più importante della elevazione ad una beatitudine soprannaturale , e ciò fece per un mezzo , che nobilitò la nostra natura , e la esaltò a segno , che si potè chiamar felice quella colpa per la cui riparazione si fece uomo il Figliuol di Dio ; nè solamente si fece uomo , ma ci ottenne coi suoi meriti tai soccorsi , e grazie colle quali la ragione possa , se vuole frenar l' appetito , e lo spirito sopportar le infermità del corpo ; non senza lotta , è vero , ma lotta che verrà un giorno coronata colla palma della vittoria ; assai più gloriosa , che non sarebbe stato l' alloro pacifico dello stato d' innocenza .

Se alcuni malinconici , o rigoristi , o forse maligni anmentano la malizia del peccato originale , e gli attribuiscono effetti più funesti , pensino loro , io non rispondo per essi ; mi basta poter dimenticarli . L' insegnamento solo della Chiesa Universale mi è a cnore ; questo mi assicura , che non ostante la ignoranza dell' intelletto, e la debolezza della volontà , l' uomo non è mai reo di peccato , se non è fornito della libertà di schivarlo ; che Dio non ci

abbandona, se noi prima non lo abbandoniamo; che il giusto, e chi teme Iddio, gli è accetto di qualunque nazione egli si sia; che nell' altra vita compenserà il Signore abbondantemente, quanti avranno sofferto i mali della presente con rassegnazione; finalmente che i fanciulli pel solo peccato originale non perderanno altro premio fuorchè quello che non è dovuto alla natura umana.

Eternità delle pene.

Tra i dogmi della Religion Cristiana non ve n'è uno che cruci tanto i filosofi quanto quello della eternità delle pene. Nè coi gentili, nè cogli eretici de' primi secoli, se si voglia eccettuare Origene, non ebbe la Chiesa a lottare a favor di questo dogma; indizio manifesto, che non presenta gran contraddizione. Più ancora, nel secolo XV. dovettero i Cattolici sostenere contro gli eretici non già le pene eterne dell' inferno, ma le temporanee del purgatorio; ora si vorrebbe tutto purgatorio, non più inferno; tanto è incostante nelle sue opinioni la ragion umana abbandonata a se stessa; queste sue variazioni confermano vieppiù la necessità della rivelazione. Ma entriamo in ma-

teria ; che hanno dà oppormi i filosofi contro l' eternità delle pene ? In primo luogo decantano la loro troppa gravezza , e la sproporzione tra i delitti e le pene ; i delitti sono se non momentanei almen di corta durata ; e sempre una conseguenza della fragilità di quella creta di cui ci formò il Creatore ; all' opposto la pena col durar eternamente tocca i confini dell' infinito. Mi oppongono in secondo luogo la incompatibilità colla bontà divina ; Dio , dicono , è padre; ed il padre non castiga i figli se non per correggerli . Come credere , aggiungono in terzo luogo , che una causa infinitamente buona abbia dato l' essere a creature la cui eterna miseria prevedea con certezza prima di crearle ? Così si rivolta il vil vaso di creta contro l' artefice , che lo formò . E' facile a vedere onde nascano i lamenti ; si vorrebbe offender Dio , e violar le di Lui leggi senza timore , e come per gioco ; il gastigo eterno spaventa ; se non fosse eterno , ma d' una lunga durata , si declamerebbe ugualmente , perchè più lungo del piacer illecito ; se non fosse neppur più lungo, si griderebbe contro la intensione della pena . In somma l' uomo vizioso ama correr liberamente dietro alle passioni sregolate , nè vuol

sentire il freno che lo trattenga ; vuol trasgredir gli ordini del Creatore , e che questi non si dia per offeso. Ma una ragion spassionata mi detta all' incontro , che dotato come sono dal Creatore di libertà , debbo risponder a Lui delle mie azioni ; che queste meritano premio , o castigo ; e che la misura non a me , ma stà a Lui a fissarla ; che l' offender il suo Creatore, il suo Giudice , il suo Padrone è una ingratitudine , una ingiuria , una manifesta ribellione; che quantunque la giustizia umana punisca i delitti contro le leggi della Società colla pena di morte , cioè col privar , per quanto da lei dipende , della esistenza per sempre, nondimeno , benchè il suo effetto per natura sua vada all' infinito , non per ciò si condanna come eccessiva , nè sproporzionata ; che la giustizia divina punisce dei delitti di gran lunga più enormi , e d' un ordine superiore , la cui pena dee in conseguenza superar d'assai la privazion dell' esistenza ; che il non esistere conviene parimenti a quanti non furono creati ; che chi fu graziosamente creato, è mostruosamente ribelle merita in pena una sorte peggiore ; onde Gesù Cristo disse meritamente di Giuda , che sarebbe stato meglio per lui , se non fosse nato ;

avendo per la colpa peggiorato di condizione ; che Dio ha potuto fissar un limite alle sue creature , oltre il quale non possano più nè pentirsi , nè meritare ; che le pene del Purgatorio tuttocchè gravissime , perchè passaggiere , non fanno d' ordinario neppur nei buoni la dovuta impressione ; che non ostante le minaccie d' una pena eterna , non già l' empio , ma neppur il peccatore non si astiene di peccare, nè dopo la colpa s' affretta di ricorrere alla Divina clemenza ; che l' umana fragilità tanto esagerata non è tale , che non possa sempre l' uomo ajutato dalla divina grazia fuggir il peccato se vuole , grazia che o non gli manca mai , o non gli manca che per colpa sua .

Previe queste riflessioni , un uomo imparziale troverà nulla o di crudele, o di eccessivo nella condotta che tiene Dio col peccatore impenitente dopo la morte? Terminata la sua carriera giugne finalmente l' uomo a quel termine ove dal suo Creatore , e Giudice debbe ricever il premio , o la pena delle sue opere ; il giusto riceverà una ricompensa superiore di molto ai suoi meriti ; ma questo non dispiace ai nostri filosofi ; il peccatore , che parte di questa vita senza penitenza , entra nell' altra con una av-

version deliberata alla legge, e volontà del Creatore, e con una interna disposizione di contentare le sue passioni a dispetto anche di Dio. In tale stato non può, nè debbe aspettarsi di esser premiato da un Dio santo, e giusto; non debbe esser associato alla compagnia dei giusti, dei pacifici, dei misericordiosi, dei casti, degli umili, dei mansueti, degli amici di Dio, le cui virtù non imitò, ed i cui affetti sono in perpetua contraddizione coi suoi. Resta dunque escluso per sempre da quei beni, che soli formarebbono la sua beatitudine; beatitudine, che potè ottenere, e che sarà per sempre l' oggetto dei suoi voti; questa è l' origine del suo maggior tormento chiamato pena di danno, nella qual consiste l'essenziale dell' inferno. E poichè il peccatore servì al peccato per il piacer sensuale, è giusto che col dolore dei sensi soddisfaccia alla giustizia divina, e siccome l' anima, ed il corpo concorsero a mal fare, amendue abbiano a soffrire il proprio tormento. La compagnia del dannato sarà quella di tutt' i nemici di Dio, empj, ingrati, disubbidienti, crudeli, ingiusti, oppressori, calunniatori, maldicenti, delinquenti di ogni sorte; tutti arrabbiati, e che per sempre

si straccieranno fra loro. Circa la gravezza delle pene c' insegna la Chiesa, che sarà minore di quel che merita la colpa, giacchè Iddio in mezzo alla collera si ricorda della sua misericordia. Se per esser eterna la pena si avvicina ai confini dell' infinito, non li tocca men d'appresso la malizia del peccato; malizia che disonora Iddio in tutte le sue perfezioni; se violiamo le sue leggi per disprezzo, si disonora la Maestà Divina; se perchè stimate inutili, dure, inconvenienti, si disonora la infinita Sapienza; se perchè non temiamo il castigo, nè ci curiamo del premio, si disonora la Giustizia; se per soddisfare una passione piuttosto che compiacere il buon Dio, si pospone la volontà divina al capriccio umano; pecchiamo in presenza di Dio, ed offendiamo la sua immensità; ci serviamo del suo ajuto contro di lui, ecco la sua Onnipotenza vilipesa; ci abusiamo de' suoi doni con enorme abuso della sua beneficenza. Più vi penso sopra, più cresce ai miei occhj la malizia del peccato; e se non la vedo tale qual' è, la colpa è mia, perchè non la medito. Oltre che vi sono delle cose, le quali per esser d'un ordine inferiore, se saranno anche infinite non eguaglieranno mai una

sola finita d' un ordine superiore ; così infinita quantità di materia non equivale ad una intelligenza angelica ; infiniti esseri d'una perfezion finita non vagliono un Essere infinitamente perfetto ; altrettale accade nelle pene d' una creatura , le quali tuttochè d' una durata infinita non soddisferanno mai per una offesa benchè passaggiera fatta al Creatore ; e questo perchè creatura e Creatore appartengono a due ordini infinitamente distanti fra loro .

Alla seconda obbiezione , che Dio è Padre , rifletto meco stesso , che in qualità di padre diede l' essere alle sue creature ; le arricchì di doni ; le providde di mezzi , onde acquistare le felicità ; le destinò ad una eredità eterna ; diede loro consigli , e leggi ; e sanzionò queste con premj , e castighi per ottenerne l' osservanza . Se dopo tutto ciò le creature l' offendono , trasgrediscono le sue leggi , abusano dei mezzi , che lor somministra , disprezzano i benefizj , e perseverano nella iniquità fino alla morte , allora Iddio non già da Padre , ma da Giudice le punisce perchè ree , perchè ingrate , perchè ribelli . Mettiamo da parte le dispute contro l' eternità delle pene , e studiamoci piuttosto di schivarle ; ma per una conse-

guenza necessaria, chi più teme d' incorrerle è desso appunto che più le impugna ; mentre chi è animato d' un santo amore, vive in modo da schivarle, e sottomette il suo giudizio alle disposizioni divine, adorando i decreti d' un Giudice infinitamente sapiente, buono, e giusto. Ma come sperar ciò dal peccatore, che in questo giudizio è la parte interessata, e che vorrebbe dal tribunal di Dio appellarsi al tribunal della sua ragione, o a meglio dire del corrotto, ed ingiusto suo desiderio? Non fia mai ch' io commetta un simil attentato, che anzi adoro Creator mio, e Giudice universale la vostra giustizia ; sò dalla fede che la esercitate con rigore ; ma la fede stessa m' insegna che vi dilettate molto più della clemenza, e che non punite che vostro mal grado ; ascoltate dunque le mie suppliche, e non rigettate le mie lacrime ; non mi private della vostra eredità, nè della compagnia dei Santi ; non gettate nel fuoco eterno un' anima, che creaste alla vostra immagine, e redimeste col vostro prezioso Sangue.

Veniamo alla terza difficoltà, e perchè, mi si domanda, un Dio infinitamente buono creò degli esseri che prevedea dover esser eternamen-

te infelici ? Una delle due , risponderò quanto a me , pretendete che Dio non sia buono , o che l' uomo non sia libero ? Lascio la scelta a voi ; io sono egualmente certo dell' uno , e dell' altro ; dunque , deduco per una evidentissima conseguenza , non disdice ad un Dio buono crear l' uomo libero ; l' uomo libero può peccare , può morir impenitente ; l' impenitenza finale si tira dietro l' infelicità eterna ; Dio prevede tutto ciò attesa la sua scienza infinita ; A questi fatti incontrastabili che opporre ? Domanderemo a Dio il perchè di ciò che ha fatto ? Dio non ha operato certamente senza questi motivi ; vorressimo saper anche noi le ragioni che lo mossero ? Troppo orgoglio ! Sappiamo però , che Iddio così esalta la sua giustizia ; sappiamo che fa pompa della sua infinita liberalità colmando di tanti , e sì ricchi doni chi sapea ch' era per abusarsene ; sappiamo , che se prevedea la miseria dei peccatori , prevedea pure la felicità eterna di tanti altri suoi servi fedeli ; sappiamo che senza un sì forte motivo sarebbe minore il numero dei beati ; sappiamo , che ad un Essere essenzialmente libero non istava bene esser servito dai forzati coi ceppi al piede ; volle Egli de-

gli uomini liberi, che generosamente gli prestassero i loro omaggi. Che se per non punire quei che prevedea volersi abusare della libertà, l' avesse tolta a tutti, avrebbe certamente favoriti i preveduti dannati con pregiudio però dei preveduti giusti, cui levando l' occasione di meritare, avrebbe in conseguenza diminuito il premio dovuto al lor merto. Or domando: è tenuto un Dio buono per favorir i cattivi a danneggiare i buoni?

Ma perchè permise i peccati? Non avea nei suoi tesori di quelle grazie potentissime, onde impedirli senza leder punto la libertà? Ditemi di grazia, l' uomo che nè avesse mai peccato, nè avesse veduto peccare alcuno de' suoi simili, avrebbe egli creduto gli uomini capaci di peccare? Avrebbe la maniera di convincersi della sua libertà al bene ed al male? In oggi è il fatto, che ci convince, e ciò non ostante v' ha chi vorrebbe opporsi anche al fatto, allora senza un fatto in contrario si arrenderebbe l' uomo a credersi libero? Infatti quella sarebbe piuttosto un' ombra di libertà, che libertà vera; intendo sempre, della libertà di peccare. Or domando, ad un uomo che non sapesse neppure di esser libero, si converrebbe

una gloria, una beatitudine, dovuta solamente al buon uso della libertà? Ove ci precedesse sempre una grazia vittoriosa atterrando le nostre passioni, potremmo noi chiamarci vincitori senza pugnare, ed otterremmo la corona senza battaglia. Inoltre, chi non è persuaso ricavar Dio maggior gloria da un gran Santo penitente, che non avrebbe ricavato da quei tanti innocenti? Chi ci ha detto, che la qualità non compensi la quantità? Non si stima più un atto eroico, che una lunga serie di atti d' una virtù ordinaria? La guerra forma i bravi generali, le burrasche i gran piloti, e i travagli i gran santi. Un' altra riflessione; per impedir i peccati sarebbe stato tenuto Iddio a conferir speciali grazie a quegli appunto che prevedesse disprezzatori delle comuni. Ed ecco di nuovo il buon Dio obbligato a beneficar gl' ingrati a preferenza dei buoni.

Non poteva almeno Iddio liberarci della ribellion delle nostre passioni, funesta conseguenza del peccato originale? In tal ipotesi la libertà non si metterebbe in dubbio, ed i pericoli d' inciampare sarebbero assai minori. Minori sì, ma in essa inciampò Adamo, ed inciamparono tanti Angioli, che perciò furon tosto

condannati ad un eterno penare . E chi sà se durava quello stato quanti sarebbono stati i dannati ? Temo pertanto che i nemici dell' eternità delle peue sarebber poco contenti di questa ipotesi .

Dappoichè però si sono presi l' ardire di prescriver leggi alla Divinità , sieno pure , li sento barbugliare , gli uomini liberi , risentano la forza delle passioni , ma perchè non condurli tutti prima di morire a penitenza? Così o per la via della penitenza , o per la via dell'innocenza giugnerebbon tutti a quella felicità per cui furono creati ; nè vi sarebbe motivo che di esaltare la infinita bontà del Creatore , che quanti creò tanti salvò . Ora sì che hanno colpito nel segno gli empj , ed i libertini proponendo a Dio un piano onde esser felici a modo loro in questa vita , e beati poi nell' eternità . Non bramano già essi che Dio per salvargli estingua nel lor cuore la libertà , e le passioni ; preferiscono il viver liberamente , e soddisfare impunemente , e senza ritegno l' appetito loro ; e poichè hanno offeso Iddio tutta la vita esser in fine sicuri del perdono . Se così camminasse la faccenda avrebbono tutta la ragione di schernir i buoni , che vanno sempre solleciti in traccia

della virtù, che ubbidiscono alle leggi del Creatore, e mortificano continuamente la propria concupiscenza.

Rivolgiamo per poco il pensiere al premio dei buoni; che questo premio sia per esser eterno dipende interamente dalla volontà di Dio, non essendo certamente dovuto alle creature, prescindendo dalle divine promesse; è però conformissimo alla bontà, ed alla gloria di Lui, che altramente non renderebbe i buoni pienamente felici nell' altra vita; giacchè il piacere non è pieno, ove sovrasta il pericolo di perderlo; anzi quanto la felicità è maggiore, tanto la perdita riesce più amara. Eterna dunque sarà la felicità dei buoni, nè su di ciò avremo a contrastar cogl' increduli, che buoni e cattivi alla rinfusa vorrebbono eternamente felici. Orsù discorriamo tranquillamente: e non è forse giusto, che chi disprezzò una eterna felicità per un piacer momentaneo risenta di ciò un eterno rammarico? E s' incolperà la bontà di Dio perchè non annienta quegl' infelici, onde non pianghino per sempre l' eterno bene che disprezzarono? Coll' annientarli che farebbe Egli mai? Servirsi della sua onnipotenza per metter fine al castigo, e così diminuir l' orrore alla

colpa , ed aumentar il numero dei colpevoli . Si conviene una tal condotta alla bontà , alla giustizia di Dio ? Avrebbe egli così dimostrato abbastanza quanto abborrisca l' empietà , l' ingratitudine , l' ingiustizia , e in somma il delitto ? Oh via ! È ben fatto che avendo essi operato contro ciò che voleva la Santità Divina , si eseguisca nei medesimi ciò che vuole la Divina Giustizia . Ma io cerco invano di persuadere cotal razza di gente , e per persuader me stesso ho detto di tròppo . In fine , non sieno persuasi della eternità delle pene ; non mi negheranno che tutte le lor ragioni in contrario non fondano al più che un' opinione, certo non sono evidenti; e se questa opinione fosse falsa , infelice colui , che avesse conforme ad essa regolato la sua vita . All' incontro a chi crede l' eternità delle pene , che mal ne viene dalla sua credenza , anche quando s' inganni ? Se già non si reputa un male il frenar le sue passioni per non nuocer agli altri , perfezionar se stesso .

MEDITAZIONE XXIV.

Come dobbiamo in conseguenza delle verità testè dimostrate regolar la nostra condotta.

Il desiderio della felicità è per dir così, immedesimato colla natura dell' uomo, nè gli è possibile spogliarsi del medesimo; non v' ha filosofo così pirronico, che possa contrastarlo di buona fede senza esporsi ai rimproveri dell' intimo sentimento. Non ci si accorderà così generalmente che sia pure connaturale all' uomo il desiderio della felicità altrui; e ciò in vista di tanti Egoisti, di tanti sanguinarj, vendicativi, invidiosi, oppressori del genere umano. È però innegabile che un piacere, ed un piacere assai delicato ci si fa naturalmente sentire nell' atto di beneficare i nostri simili; se il ricever un benefizio è cosa aggradevole, assai più lo è il farlo; ed il benefattore ama più il beneficato, di quel che sia amato dal medesimo; il padre ama più il figlio, che il figlio il padre. Inoltre la nostra felicità dipende dalla felicità degli altri; nè potremo mai ottenerla, se gli altri non concorrono a renderci felici; concorso che spereremo in vano, se noi pure non

concorriamo alla felicità loro . Queste verità dettate in ogni tempo dalla ragione , e che l' intimo senso non permette mai obbliare , e senza le quali gli uomini rassomiglierebbono le tigri , le conferma , ed anima la rivelazione , promettendo all' amor del prossimo una beatitudine sovranaturale , ed eterna . Iddio ci vuole felici , e noi dobbiam faticar per divenirne; Iddio vuole felici gli altri uomini , e noi dobbiamo ajutarli , acciocchè l' ottengano . Iddio ci ha concessa la libertà , onde ci perfezioniamo ; e più saremo perfetti , più saremo felici ; lo stesso Dio ci ha legato col resto degli uomini con vincoli strettissimi , e perchè immagini sue , e perchè nostri fratelli , e perchè prezzo del suo sangue , e perchè destinati ad essere concittadini del Cielo eternamente . Per tutti questi motivi dobbiamo prenderci gran premura del loro bene , e della lor perfezione , fonte , e misura della lor felicità . Gli errori della mente , e le passioni sregolate del cuore producono , è vero , gli odj , le vendette , le invidie ; ma i vizj della natura non si debbono confondere colle sue leggi . Che se la nostra ragione non c' illumina abbastanza , supplisce abbondantemente al difetto di lei la rivelazione.

Fermo dunque il principio che dobbiam procurare la felicità e nostra, e altrui, vediam ora qual debbe esser la nostra condotta per ottener amendue. Le verità scoperte nelle precedenti meditazioni ci serviranno di guida, e condurranno come per mano a questo, che debbe esser il termine dei nostri pensieri, dei nostri desiderj, delle nostre azioni, e delle nostre fatiche. Conosciuta una volta la necessità della rivelazione per giugner sicuri alla nostra felicità, sarebbe un error imperdonabile prender per unica guida in un tanto affare la sola nostra ragione; nella religion cristiana sono così ben determinate le regole delle azioni umane, che basterà conformarci ad esse per regolar aggiustatamente la nostra condotta. Il nostro maggior impegno debbe esser quello d' indirizzare le nostre azioni verso la eterna felicità; in confronto di essa i beni temporali non sono che un sogno, un' ombra, un fantasima, e se v' ha un vero bene in questa vita è quello di una ferma speranza di essere per sempre felice. Quindi nascerà in noi la vigilanza, e sollecitudine di osservar i divini comandamenti; fermi in questa risoluzione chiuderemo ogni adito alla seduzione, ed alle insidie; non ci

smoveranno i cattivi esempj ; marcieremo con coraggio incontro ai pericoli , ed alle difficoltà , e soffriremo con costanza le disgrazie , e le persecuzioni . Dura ci sembra ed ardua l' impresa ; e ben ci sembra , se non ci confidiamo nel divino ajuto , se non abbiamo presente il premio , se non guardiamo il gran esemplar di virtù , e costanza Gesù Cristo . Per ottener l' ajuto del Signore , egli stesso ci additò il mezzo , ordinandoci di domandarglielo coll' orazione . Un figlio non debbe trovar difficoltà di ricorrer ad un padre , che non desidera ch' esser pregato . Che se disgraziatamente l' offendessimo , ci dolga , ch' è ben giusto , di aver messa a rischio la nostra eterna salute ; ma non ci angosciamo all' eccesso , non disperiamo del perdono ; anzi pieni di confidenza ricorriamo da lui medesimo , che ci accoglierà tra le sue braccia , e per tutto rimprovero si contenterà con dirci : figlio , non più peccare .

La felicità però cui possiamo aspirare in questa vita non sarà compiuta , se non ci procuriamo in primo luogo la tranquillità dell' animo . Una ben fondata speranza della eterna felicità è il mezzo principalissimo ; serve inoltre sopramodo all' oggetto medesimo una inti-

ma persuasione corroborata dalla fede, che quanto succede in questo mondo, vien tutto disposto da una provvidenza paternale pel maggior nostro bene, se possiamo, e vogliamo trarne vantaggio. Io medito sovente, e con nuovo profitto ogni volta, che Iddio sapientissimo, ed onnipossente vedea fin dall' eternità un numero senza numero di mondi, che potea a suo beneplacito trar dal nulla, e che fra quella immensa moltitudine prescelse questo mondo in cui viviamo; e non si nascondevano mica ai suoi occhi i mali, che piangiamo, nè le persecuzioni della Chiesa, nè i travagli dei giusti, nè la perdita di tante anime; vedeva il Creatore queste cose, e poteva in parte, o in tutto cambiarle; poteva preparare la lunga serie di cause con un tal incatenamento che producessero alcuni effetti di quei che adesso producono, e altri non producessero. Non di meno si compiacque di dar l' essere all' attuale sistema di cose, e di stabilire quell' ordine nella natura, che ha avuto corso fin dal momento della creazione, e che seguiterà sino alla consumazione dei secoli. E saremo noi tanto temerarj, e presuntuosi da condannare la scelta, che Dio fece di questo mondo? Di volere

cambiare alcuni pezzi, o dare diverso moto alla macchina? Noi, che appena scopriamo due palmi di terreno, nati jeri, e morti domani, circoscritti ad un tempo, a uno spazio infinitamente piccoli; noi di mente angusta, che malamente conosciamo pochi anelli d' una immensa catena, noi dar legge al Creatore, metter lingua nelle sue opere, giudicare dei suoi disegni, e tacciare la sua provvidenza? Ciò che vale in generale applichiamolo a quella qualunque sia disgrazia che ci affligge; vi era un mondo tra i possibili, in cui gli avvenimenti sarebber passati diversamente, eppure Iddio non quel mondo, ma questo volle ch' esistesse, e il volle senza cambiamenti. Una infinita sapienza, una infinita bontà ne diressero la scelta; applaudiamo dunque ancor noi, e cantiamo inni di lode, e di ringraziamento al Creatore.

Vi sono di quelli cui le calamità pubbliche, e le persecuzioni specialmente della Religione apportano gran disturbo; questi è bene che rammentino, che acciocchè non si turbasse il nostro cuore, allorchè arrivassero, Gesù Cristo ce le predisse e in generale, ed in dettaglio. Il Vangelo dapertutto ci annunzia, che

se Gesù fu perseguitato, il saranno eziandio i suoi discepoli. S. Paolo assicura la persecuzione a quanti vorranno vivere con pietà in Gesù Cristo. L' Apocalisse, che è una storia anticipata della Chiesa con replicate figure ce ne dipinge le diverse epoche tutte travagliose, tutte insanguinate. Nel veder dunque che facciamo coi proprj occhj l' adempimento di quanto fu predetto, lungi dal vacillare, dobbiamo confermarci nella nostra credenza; la quale si conferma ancora colla immobilità della Chiesa nelle burrasche, e coi trionfi nelle battaglie; che non sarebbe già ugual prodigio la sua conservazione, se godesse ella sempre di calma, e di pace. A gran ragione senza dubbio stimò meglio il Signore condur la sua barca fra venti avversi, e onde sollevate, acciocchè la sua potenza, e la sua sapienza si rendessero vieppiù palesi. E' osservazione antica che il Cristianesimo propagò i suoi rami colla pace, ma gettò le radici colla persecuzione. Ciocchè si verificò in generale, ha avuto anche luogo circa i dogmi particolari; così si aumentò la divozione verso la Madre di Dio dopo la eresia dei Nestoriani, verso le immagini dopo gl' Iconoclasti, verso la Sacra Eucaristia dopo i Sacramen-

tarj ; così pure a nostri di verso la Concezione immacolata di Maria Vergine, e verso il Cuore Sacratissimo di Gesù dopo tanti, e tanto accaniti contrasti. Nei mali presenti poi della Chiesa, oh quanti motivi abbiamo di consolazione! L' eccesso stesso del male ci presagisce il termine vicino ; e già lo stato presente della Francia quanto inaspettato, tanto ci fa sperare più lieti giorni per la Chiesa. L' odio dei persecutori contro il solo Cattolicismo ci porge nuovo motivo di consolazione, mentre le Sette tutte, fino anche gli ebrei godevano la protezione dell' ateismo rivoluzionario ; gli Ebrei per antonomasia : Popol di Dio ! Gli Ebrei che sperano un Messia Monarca universale! Come comprendere un tal paradosso ? Ma non sono Cattolici, e tanto basta. La filosofia ed il suo tollerantismo ; il Giansenismo, autor della costituzion civile del Clero origine di tanti mali ; il Giacobinismo disorganizzatore di ogni Governo, tutti e tre smascherati ; che consolazione ! Ma questi, e molti altri motivi di consolarci saranno soggetto, se il Ciel non dispone altrimenti, di un altro opuscolo destinato a svilupparli. Ricordiamo intanto le parole di Gesù Cristo : Beati coloro che soffriranno persecuzione

per la giustizia ; e ripetiamo con S. Pietro ai Cristiani : niuno di voi soffra come ladro, omicida, ovvero adultero, ma se soffrite come Cristiani, non abbiate rossore ; gioite vedendovi compagni di Gesù Cristo nei patimenti .

L' oggetto però che si presenta all' uomo nell' aspetto più terribile è la morte . Se per lo meno non si modera il timor di morire non avrà mai luogo la pace del cuore ; giacchè la nostra vita è sospesa da un debol filo , che infallibilmente si romperà in breve . Conviene dunque a chi vuol viver tranquillo , che giunga alla perfezione di veder venire la morte con occhj asciutti, con animo pacifico , e se fosse possibile con allegrezza di spirito . La filosofia non mi somministra che vane consolazioni, allegando , che è un mal comune ; che non mi posso lamentar della natura , che si è diportata meco meglio che con tant'altri; che la continua distruzione , e rigenerazione degli esseri è un lavoro della natura ; e così degli altri motivi di simil , ed anche di minor calibro . E che importa a me di perir o solo , o in compagnia; che altri rinasca dalle mie ceneri , che ad alcuni si accordino tre sole ore prima di subire la pena di morte , ed a me se ne accordino venti-

quattro ; questa grazia non fa che prolungarmi le angustie . Ove non giugne la filosofia giugne però la Religion Cristiana ; Gesù Cristo trionfator della morte , predator delle di lei spoglie; Gesù Cristo che risuscitò se stesso quando e come volle , e che seco risuscitò altri non pochi primizie della risurrezion universale , con sì stupendo miracolo confermò la sua dottrina circa la vita eterna dei buoni ; onde presso i Cristiani i morti si chiamano *dormienti*, ed il luogo destinato ai sepolcri *Cimitero* , ossia voltato nel nostro volgare , *Dormitorio* . S. Paolo ci vieta di rattristarci nella morte degli amici , e dei parenti , come fanno quei che non hanno speranza . Il conforto della Religione cresce di molto colla dottrina certa , che l'anima durante il tempo della sua separazione dal corpo non perisce , neppur dorme ; ma vive , ma conserva la sua attività , si ricorda , intende , ama , ed esercita le sue operazioni spirituali con tanta , o maggior libertà di quello che facesse unita col corpo ; il quale se da una parte le serviva d' istromento , da un' altra era come la di lei prigione . Or ad un'anima che continua ad esister ed operare, che le importa la separazion del corpo ? E che pena può cagionarle la total

distruzione? Mentre viviamo ad ogni momento si và perdendo una qualche parte del corpo, e forse in pochi anni è tutto diverso dal primo, ma supplendosi tosto con un' altra, l' anima nulla soffre; e nulla debbe soffrire perdendosi tutto il corpo ad un tratto, quando il Creatore, onde possa continuare le sue operazioni, supplisca le sue veci con altri mezzi, come le supplisce difatti. Stiam dunque saldi nel dogma della immortalità dell' anima; e cesserà sul punto l' orrore che cagiona in noi la falsa idea d' un totale annientamento; se poi concepiremo una ben fondata speranza della eterna nostra felicità, la morte lungi dall' atterrirci, diventerà l' oggetto dei nostri più caldi voti.

Non è per ciò che mentre siam uniti a questo corpo mortale, non dobbiamo aver cura della sanità, e delle forze; una tal cura giova per attender meglio alla perfezion dello spirito, e per procurarci la felicità temporale per quanto è compatibile coll' eterna. Ed è ciò conforme sì alle massime della religione, che ai più sani principj della morale, purchè si faccia con discrezione, e senza una certa inquietudine scrupolosa, sopportando la povertà, le malattie, e qualunque altra disgrazia con rassegnazione, senza lamentarci della provvidenza, che

si serve di questi mezzi per purificarci . La occupazione del corpo , e dello spirito sarà moderata sì , ma tale che non marciscano nell' ozio . I letterati debbono preferire gli studj utili a quei di pura curiosità . In generale dobbiam impiegare e forze , e sanità in ajuto degli altri quando ne avranno bisogno ; ed in particolare presteremo tutti gli uffizj di carità , ed amicizia ai più prossimi parenti , compagni, benefattori , amici ; assistendogli , consolandogli , e coltivandogli per quanto potremo . Saremo sempre ben soddisfatti ; nè ci farà meraviglia , se si troverà fra essi qualche ingrato . La Religion Cristiana esalta la carità sopra le altre virtù , e forma di essa un vincolo stretto , ma dolce , con cui lega fra loro non solamente gli amici , ma i nemici ancora , insegnandoci a perdonar loro le ingiurie , a vincer il male col bene , mettendo così delle brace di carità sopra la lor testa .

E poichè siamo stati creati per la società, e questa non può sussistere senza governo , e senza magistrati, se siamo semplici cittadini ubbidiamo a chi comanda , e conformiamoci alle leggi per la nostra sicurezza , per la nostra quiete, e per la nostra coscienza ; così lo vuole il Creatore per conservar il buon ordine , e per impedir che

gli uomini senza connession fra loro, e senza dipendenza delle leggi, si trasformino in bestie; e diventino peggiori ancora delle bestie. Solamente nel caso che chi comanda, abusando della sua autorità, ordini qualche cosa manifestamente contraria alla Legge Divina, allora cessa l' obbligo di ubbidire; non potendo l' inferiore, nè dovendo opporsi alla legge del Superiore. Somiglianti precetti si oppongono direttamente al fin dell' uomo, di procurarsi l' eterna felicità; ed al fine della società, istituita per servire di mezzo, non d' intoppo, acciocchè ognuno possa essere più felice, che non lo sarebbe vivendo isolato, ed indipendente. Le persone incaricate del Governo debbono studiarsi in promuovere la felicità pubblica; felicità, che non si può ottenere senza il dovuto rispetto a Dio, ed a quanto al medesimo appartiene; debbono amministrar la giustizia; lungi dall' opprimere l' infelice, gli serviranno d' appoggio. Riguarderanno la lor dignità non come un onore, ma come un peso. Sovvenga loro, che il pubblico li giudica, e la posterità non dissimulerà i loro difetti; e sopra tutto temino il giudizio imparziale d' un Dio Padre dei popoli, che un giorno sosterrà la causa de' suoi figlj, e punirà severamente chi li oppres-

se ; come all' incontro sarà liberalissimo nel premiare chi in vece sua avrà fatto loro da padre. Nel caso di mutazion di Governo lasciamoci guidare dalla Provvidenza , che per i suoi imperscrutabili motivi innalza, mantiene, distrugge quando , e come più le aggrada gl' Imperj; e ci dà a vedere coi proprj occhj , ed a toccar con mano la instabilità dei troni , degli onori , e delle ricchezze ; ed il niun caso , ch' ella fa, e che noi dobbiam fare di tutto ciò che non è nè eterno, nè conducente all' eterna felicità .

Quì metto fine alle mie meditazioni, che unicamente intrapresi per fissar nel mio spirito le verità, che gl'importa di sapere, e per trovar la felicità conveniente alla mia natura, ed i mezzi per ottenerla. Così il Ciel benedica i miei voti, e quella tal qual fatica, che a questo fine ho impiegata.

Verità, e Felicità voi siete l'oggetto unico che può calmarmi ; a voi come a centro di riposo s'indirizzano il mio spirito, ed il mio cuore. Voi esistete sostanzialmente in Dio, anzi siete una cosa medesima con Lui; la vostra partecipazione trasforma gli uomini in immagini di Dio, e per parlar col Profeta Re, in altrettanti Dei. Oh! che elevazion della mia mente! Oh che mar di contento pel mio cuore! .

Aoi 1469614

GUADAGNO
[redacted]